A CURA DEL
CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

EDITORIALE

- *Per una catechesi "missionaria"*

IL TEMA:

Catechesi missionaria

- La dimensione missionaria della catechesi. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio *(E. Biemmi)*
- La dimensione missionaria della catechesi. Convegno dell'EEC. Cronaca *(A. Ilunga)*

CATECHESI

3
GENNAIO-FEBBRAIO
2008-2009

- La conversione missionaria della catechesi. La situazione e le sfide della missione oggi, in Europa *(J. da Cruz Policarpo)*
- La conversione missionaria della catechesi. Una sfida a partire dal catecumenato *(J. d'Arquer i Terrasa)*
- Il primo annuncio nella comunità cristiana delle origini *(C. Bissoli)*
- L'iniziazione cristiana in uno stile di primo annuncio. L'esperienza del "metodo a quattro tempi" nella diocesi di Verona *(M .Viviani)*
- Fede e catechesi in Polonia *(A. Królikowska)*

ELLEDICI

CATECHESI

GENNAIO-FEBBRAIO 2008-2009/3
ANNO 78°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Direttore:
Giuseppe Biancardi

Vicedirettore:
Salvatore Barbetta
• tel.: 011.95.52.111 • fax: 011.95.72.900
• e-mail: catechesi@elledici.org

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana, A. Martelli

Abbonamento 2008-2009 ai 6 numeri di «Catechesi» (80 pp.):
Italia: **€ 25,00** - numero singolo: **€ 6,00**
Estero: **€ 35,00**

Modalità di abbonamento:
• su CCP n. 32691107 intestato a
Catechesi Elledici - 10093 LEUMANN TORINO
• on line: www.elledici.org/periodici

Controllo e verifica dell'abbonamento:
www.elledici.org/periodici

Ufficio abbonamenti
• tel.: 011.95.52.164/165 • fax: 011.95.74.048
• e-mail: abbonamenti@elledici.org

Responsabile: Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Editoriale

Per una catechesi "missionaria" 1

Il tema: Catechesi missionaria

La dimensione missionaria della catechesi.
Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio
(E. Biemmi) 2

La dimensione missionaria della catechesi.
Convegno dell'EEC. Cronaca
(A. Ilunga) 9

La conversione missionaria della catechesi.
La situazione e le sfide della missione oggi, in Europa
(J. da Cruz Policarpo) 20

La conversione missionaria della catechesi.
Una sfida a partire dal catecumenato
(J. d'Arquer i Terrasa) 29

Il primo annuncio nella comunità cristiana delle origini
(C. Bissoli) 48

L'iniziazione cristiana in uno stile di primo annuncio.
L'esperienza del "metodo a quattro tempi" nella diocesi di Verona
(M .Viviani) 61

Fede e catechesi in Polonia
(A. Królikowska) 73

editoriale

PER UNA CATECHESI "MISSIONARIA"

Catechesi è lieta di presentare ai suoi lettori un fascicolo che ben si può considerare "speciale". Esso, infatti, a differenza degli altri si presenta monografico in senso stretto, in quanto raccoglie esclusivamente buona parte degli atti del Convegno tenuto nel 2008 a Lisbona (28 maggio – 2 giugno) dall'*Équipe Europea di Catechesi* (EEC), per trattare de *La conversione missionaria della catechesi*, o, in altri termini, del problema del *primo annuncio* nelle Chiese di un'Europa ormai postcristiana.

"Speciale" è allora anche questa prima pagina della rivista: pur se sotto l'abituale rubrica "editoriale", vuole essere in realtà solo una brevissima presentazione dell'EEC e del suo ultimo Convegno.

L'*Équipe* nasce nel contesto dell'Anno Santo 1950. Per l'occasione, si celebra a Roma il 1° Congresso Catechistico Internazionale. L'evento – ci dicono gli studiosi di storia della catechesi – non risulta tanto importante in sé, per i suoi contenuti (relazioni, interventi...), quanto proprio perché offre per la prima volta, a quanti sono impegnati nel rinnovamento dell'attività catechistica, l'opportunità di incontrarsi di persona, in molti, a livello internazionale, di conoscersi e scambiarsi idee e progetti. Sono precisamente alcuni di questi esperti innovatori a dare origine, in quell'occasione, all'EEC, che da allora prende a radunarsi periodicamente (attualmente ogni due anni) nelle diverse città europee.

Si tratta di un organismo di carattere strettamente *privato* che, di volta in volta, ha affrontato ed affronta con grande libertà le problematiche più urgenti che si affacciano in àmbito catechistico, cogliendole talvolta fin dal loro primo abbozzo. Per il passato è stato il caso, ad esempio, della riflessione condotta dall'*Équipe*, a fine anni Sessanta, sui rapporti tra *contestazione e catechesi*, o su quelli tra *secolarizzazione e catechesi*, come ben mostrano alcune relazioni congressuali successivamente comparse sulle più autorevoli riviste catechetiche internazionali.

In fedeltà a questa linea di lavoro, nel giugno scorso l'*Équipe* ha voluto prendere in esame un argomento di estrema attualità catechistica, quale è quello del *primo annuncio*.

Nelle pagine che seguono, vengono riportate anzitutto le parole introduttive al Convegno dette dall'attuale presidente dell'EEC, il catecheta Fr. *Enzo Biemmi*. In esse il lettore troverà indicate le ragioni, gli interrogativi, l'impostazione e la "logica" che hanno guidato i lavori dell'assise. Di seguito, quasi ad offrire fin dall'inizio una pista di lettura dei lavori stessi, è riportata una cronaca dell'incontro, con ampia sintesi degli interventi più importanti (*A. Ilunga*). Seguono le tre relazioni principali (*J. da Cruz Policarpo, J. d'Arquer i Terrasa, C. Bissoli*) e le presentazioni di due esperienze di primo annuncio sviluppate in Italia e Polonia (*M. Viviani* e *A. Królikowska*).

Semplici ragioni di spazio ci obbligano a rinviare al fascicolo successivo la pubblicazione del resoconto di altre due esperienze, in Francia e Germania dell'Est (*J. Molinario* e *G. Erbrich*), nonché le osservazioni conclusive di tre esperti che hanno assistito al Convegno e lo hanno "letto" dal loro specifico punto di vista (*A. Fossion, D. Villepelet* e *S. Noceti*).

LA DIMENSIONE MISSIONARIA DELLA CATECHESI. Il Convegno EEC nel cuore della problematica del primo annuncio

Enzo Biemmi*

È con molta gioia che do inizio ai lavori del Congresso dell'EEC. Si tratta di un appuntamento con una lunga storia, iniziata nel 1950, e che nel tempo è diventato l'occasione di incontro dei direttori di Centri e Istituti europei di catechetica e dei principali rappresentanti delle differenti nazioni europee impegnati nella riflessione e nella prassi catechistica.

1. IL TEMA DEL CONGRESSO: UNA PREOCCUPAZIONE COMUNE NELLE CHIESE E NELLA RIFLESSIONE CATECHETICA EUROPEA

Il nostro Congresso affronta un tema che, nella fase di preparazione, abbiamo formulato sinteticamente in questo modo: «La problematica della "proposta della fede" è diventata centrale nella riflessione e nella prassi catechistica. Essa riguarda il cambiamento di paradigma della catechesi. La cultura occidentale è definitivamente uscita dal regime di cristianità, all'interno del quale la fede cristiana coincideva con l'appartenenza sociale: essere un buon cittadino significava essere un buon cristiano, e viceversa. La logica e il dispositivo della trasmissione della fede, in questo contesto, avveniva per osmosi, attraverso una sorta di "bagno sociologico".

All'interno di una cultura plurietnica e plurireligiosa, che considera la libertà e la realizzazione personale come valori indiscussi, la fede cristiana non è più un dato acquisito. Essa non può essere che dell'ordine della libertà e della scelta. La catechesi tradizionale si è specializzata a "*nutrire* la fede", una fede già data. Essa si rivela incapace di "*proporre* la fede". La prospettiva della "proposta della fede" o del "primo annuncio" domanda ai cri-

* *Catecheta, membro del comitato di redazione di "Evangelizzare", presidente dell'Équipe Europea di Catechesi.*

stiani e ai catecheti una logica nuova, degli atteggiamenti e delle competenze inedite.

Il nuovo contesto culturale europeo di libertà può costituire una chance per un nuovo cristianesimo, un cristianesimo non di marca sociologica, ma dell'ordine della grazia e della libertà. Questo domanda alla comunità cristiana una nuova capacità di testimonianza e di proposta. Richiede alla catechesi di ricuperare la sua dimensione missionaria originale.

La problematica della "proposta della fede" è diventata centrale nella riflessione e nella prassi catechistica.

Il tema della "proposta della fede" o del "primo annuncio" in prospettiva missionaria è carico di rilevanze teologiche, catechetiche e pedagogiche che meritano una riflessione seria».

Il tema della "conversione missionaria della catechesi" è al centro delle preoccupazioni ecclesiali e della riflessione catechetica attuale.

1.1. La "conversione missionaria della catechesi" nel Magistero

A livello di Chiesa universale, il tema della "nuova evangelizzazione", caro a Giovanni Paolo II, ha avuto un momento fondamentale nell'evento del Giubileo dell'anno 2000 e un impulso determinante nella Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, con il suo invito fortemente evocativo a "prendere il largo" (*Duc in altum*), a impegnarsi per una nuova evangelizzazione e inculturazione della fede.

A livello delle Chiese europee, possiamo ricordare in particolare il grande impegno dell'*episcopato francese* con la svolta contenuta nella *Lettre aux Catholiques de France* (1997)[1] e gli orientamenti innovativi del *Texte National pour l'orientation de la catéchèse en France* (2006),[2] testo che sollecita la formazione di comunità missionarie, pone al centro dell'annuncio il mistero della Pasqua, presenta l'iniziazione cristiana come percorso teologico e pedagogico fondamentale.

Nello stesso anno 2006 i *vescovi del Belgio* pubblicano un importante documento per il rinnovamento della catechesi: *Devenir adulte dans la foi. La catéchèse dans la vie de l'Eglise*,[3] che pone il primo annuncio come base di ogni azione catechistica, seguito dall'invito ad un dialogo positivo con l'attuale cultura, contenuto nel documento *Ne savez-vous pas interpréter les signes des temps?* (2007).[4]

Analogo nell'ispirazione e nell'intensità è stato il cammino dell'*episcopato italiano*, ispirato dagli orientamenti pastorali per il decennio 2001-2010, raccolti nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001),[5] concretizzati dalle tre *Note* sull'iniziazione cristiana[6] e dal documento sul volto missionario della parrocchia,[7] e finalmente culminate nella nota pastorale sul primo annuncio *Questa è la nostra fede* (2005).[8]

I due ultimi piani pastorali dell'*episcopato spagnolo* vanno nella stessa direzione, insistendo sulla necessità del primo annuncio e sulla priorità di una catechesi iniziatica.[9]

Citiamo infine il documento dei *vescovi tedeschi, La catechesi in un mondo in cambiamento* (*Katechese in veränderter Zeit*)[10] del 2004, che riafferma la necessità di un ricentramento fondamentale sulla dimensione missionaria della catechesi, invitando a un superamento della distinzione classica tra catechesi e primo annuncio.

Potremmo continuare la ricognizione dei documenti dei differenti episcopati, accorgendoci di una comune ispirazione di tipo missionario, ispirazione che va oltre le chiese europee e che è stata recentemente confermata dall'episcopato latino americano nell'importante documento di Aparecida.

La catechesi tradizionale si è specializzata a "nutrire" una fede già data. Essa si rivela incapace di "proporre la fede".

1.2. La "conversione missionaria della catechesi" nella riflessione catechetica

La riflessione catechetica di questi ultimi anni, da parte sua, affianca e spesso ispira gli orientamenti pastorali dei differenti episcopati. Possiamo ricordare in particolare l'eco notevole dei Convegni dell'ISPC, primo fra tutti di quello del 2003, *La catéchèse en pleine mutation*. Il centro Lumen Vitae ha recentemente ricordato i 50 anni della sua esistenza con un convegno dal titolo *A société plurielle, transmission nouvelle*, che si è rivelato un momento stimolante di sintesi e di prospettiva per il compito catechistico attuale. La riflessione di questi due centri europei (ISPC e Lumen Vitae) è certamente la più significativa oggi in Europa, ma non è isolata. Il lavoro negli altri Istituti di catechetica e la riflessione delle differenti Associazioni di catecheti prosegue attorno alle stesse prese di coscienza fondamentali, riassumibili nel tema della conversione missionaria della catechesi.

Il tema della «*proposition de la foi*», del passaggio da una catechesi «d'encadrement» a una catechesi «*d'engendrement*», l'esigenza di un "cambiamento di paradigma della catechesi", la svolta missionaria della catechesi e il tema del "primo annuncio" ci sono ormai familiari e sono diventati la base della nostra grammatica comunicativa di catecheti e di responsabili della catechesi.

2. LA NECESSITÀ DI UNA CHIARIFICAZIONE TEORICA: LA RIMESSA IN QUESTIONE DELLO STATUTO TRADIZIONALE DELLA CATECHESI

La riflessione del nostro Congresso si inserisce in questo vivace quadro di cambiamento, con la consapevolezza espressa da Henri Derroitte: «Le cose si muovono un po' dappertutto. Il modo di fare catechesi non è ancora mutato in termini significativi nel mondo occidentale, ma si constata che ci si dà da fare».[11]

Vogliamo come catecheti e come responsabili della catechesi dare il nostro contributo di riflessione, prima di tutto sulla necessità di una chiarificazione teorica. Cosa mettiamo sotto il termine "primo annuncio"?

Per rendere più efficace il nostro lavoro, possiamo su questo interrogativo formulare una prima ipotesi di lavoro.

Il *Direttorio Generale della Catechesi* (DGC) del 1997 distingue tre funzioni del ministero della Parola: l'appello alla fede, l'iniziazione, l'educazione permanente della fede. La prima funzione si realizza, secondo il documento, attraverso il primo annuncio (n. 51). La catechesi viene dunque distinta in li-

nea di principio dal primo annuncio, in quanto «sviluppa e porta a maturità la conversione iniziale». Ma il documento stesso introduce subito una precisazione: la catechesi, nel contesto attuale, deve spesso sostenere un compito missionario (52). Si parla allora di «catechesi kerigmatica» (61). Il DGC afferma in conclusione che «le frontiere tra le due azioni non sono facilmente definibili» (62). Come conferma di questa esitazione terminologica, possiamo riprendere quanto dicono i vescovi del Belgio. Nel documento citato *Devenir adulte dans la foi* affermano che «strettamente parlando, questo primo annuncio è chiaramente diverso dalla catechesi» (22), ma poco più sotto devono ammettere che «ciò che spesso nella nostra abituale pratica pastorale chiamiamo catechesi dovrebbe piuttosto essere chiamato primo annuncio» (24). Gli stessi vescovi, nella recente lettera pastorale *Grandir dans la foi* (2007) fanno un passo ulteriore: «questo primo annuncio – affermano – non è soltanto importante al principio della vita di fede, nel suo inizio. Come se il Vangelo, in seguito, non dovesse più toccarci con la sua novità radicale!», e concludono che catechesi e primo annuncio restano strettamente legate tra loro, l'una suppone e porta sempre l'altro. Infine, nel *Texte National* dei vescovi francesi si dice che: «Questo annuncio è chiamato "primo" perché porta a credere e conduce alla soglia ove è resa possibile la conversione».

Il tema della "proposta della fede" in prospettiva missionaria ha rilevanze teologiche, catechetiche e pedagogiche.

Possiamo allora formulare questa ipotesi. La nozione di catechesi ha subito uno slittamento semantico rispetto alla sua funzione tradizionale. Tale slittamento è avvenuto attraverso tre passaggi: la distinzione dal primo annuncio, che la colloca come tempo successivo; la sua collocazione a fianco del primo annuncio, che la colloca distinta ma parallela; la sua connotazione qualitativa che la pone all'interno del primo annuncio. Siamo quindi passati da una concezione spaziale lineare del rapporto catechesi/primo annuncio (che opera la distinzione in base al loro tempo di intervento), a una concezione qualitativa, circolare, che tende a rendere compresenti i due servizi della Parola, in quanto ogni situazione e tempo della vita, anche dopo la conversione, ha bisogno di primo annuncio e quindi di una catechesi che possiamo definire globalmente "kerigmatica", che mantiene cioè come obiettivo primario e come finalità ultima la proposta della fede e l'invito alla conversione.

Il titolo del nostro Congresso si pone decisamente in questa linea. Intendiamo capire, attraverso l'approfondimento del tema del primo annuncio, in che senso la catechesi debba assumere nel suo compito una dimensione missionaria.

Ciò che spesso chiamiamo catechesi dovrebbe piuttosto essere chiamato primo annuncio.

Le tre conferenze di base ci aiuteranno in questo percorso. Sua Eminenza il cardinale Policarpo ci renderà attenti al compito di evangelizzazione dentro la cultura attuale europea. Jordi d'Arquer ci dirà come, dal suo punto di

vista, il catecumenato possa costituire un interlocutore fecondo della catechesi, aiutandola ad assumere una logica più iniziatica; a Cesare Bissoli abbiamo chiesto di aiutarci a rivisitare la prassi di primo annuncio della comunità primitiva, così come ci viene restituita dai testi del Nuovo Testamento. L'attenzione al mutato contesto culturale, la rivisitazione delle fonti bibliche e l'esplorazione della prassi ecclesiale dei primi secoli ci sembrano piste utili per il nostro lavoro.

L'ipotesi formulata chiede di chiarire nuovamente il compito della catechesi senza disperderla nel nulla e tuttavia rendendola attenta alla nuova situazione culturale e alle nuove sfide.

3. L'UTILITÀ DI UNA ATTENTA OSSERVAZIONE DELLA PRATICA ECCLESIALE

Un secondo contributo che vogliamo dare a questo cantiere aperto della catechesi è quello che viene dalla condivisione e dall'osservazione critica delle esperienze di primo annuncio in atto nei nostri differenti paesi.

Il tema che affrontiamo non è solamente e primariamente teorico: riguarda la prassi di evangelizzazione della Chiesa. Ora, la pratica di "primo annuncio" è per molti versi inedita in un'Europa di cristianità millenaria. Siamo convinti che quando la Chiesa è posta a confronto con delle sfide inedite rispetto al suo compito primario di evangelizzazione, essa non risolva tali sfide sedendosi a tavolino, riflettendo e producendo documenti. Siamo convinti che lo Spirito ha sempre una falcata di vantaggio su di lei, e che sta già operando nel vissuto cristiano molto di più di quanto essa riesca a cogliere con la sua riflessione. Riteniamo, in altri termini, che in Europa le pratiche di primo annuncio siano già in atto da tempo, anche se manca un vero monitoriaggio e una riflessione sistematica su di esse.

A Europa plurale, primo annuncio plurale perché sono tuttora molto marcate le differenze interne tra aree ancora connotate da una tradizione cristiana.

Vogliamo quindi apprendere dall'osservazione critica della pratica osservata. Abbiamo scelto quattro punti di osservazione: la Francia (Joël Molinario), l'Italia (Maurizio Viviani), la Polonia (Anna Królikowska), la Germania dell'Est (Guido Erbrich).

Anche rispetto alla pratica ecclesiale possiamo fare un'ipotesi. Possiamo ipotizzare che le pratiche di primo annuncio siano diversificate e che stiano cercando soluzioni e forme diverse a seconda delle differenti situazioni. Potremmo parafrasare: a Europa plurale, primo annuncio plurale. Infatti, pur dentro un contesto con elementi trasversali, sono ancora molto marcate le differenze interne tra aree ancora connotate da una forte tradizione cristiana, aree dove è avvenuto un processo di "extraculturazione" della fede, aree nelle quali per lunghi anni la fede cristiana è rimasta in stato clandestino ed è stata esposta al contesto postmoderno senza i tempi necessari di mediazione.

4. DELLE DOMANDE CHE CI AIUTINO A PENSARE

Per rendere più efficace il lavoro di questo Congresso, sulla base dei due obiettivi indicati (chiarificazione teorica e osservazione critica della pratica), possiamo mettere a tema tre questioni, che ci aiutino a procedere in maniera ordinata.

La pratica di "primo annuncio" è per molti versi inedita in un'Europa di cristianità millenaria.

Abbiamo chiesto a tre partecipanti di aiutarci a raccogliere, alla fine dei lavori, i problemi e gli elementi di risposta attorno a queste tre domande.

a) *L'esigenza del "primo" annuncio", come modifica lo statuto tradizionale della catechesi? Cosa stiamo mettendo sotto questo termine? È vera l'ipotesi di slittamento semantico sopra indicata? In che senso?*

Abbiamo chiesto ad André Fossion di restare attento, durante il Congresso, a questo chiarimento teorico, e di darci in fase conclusiva alcune sue riflessioni come primo dei tre osservatori.

b) *Le pratiche del primo annuncio stanno modificando il compito tradizionale della catechesi. È vera l'ipotesi sopra formulata di una differenziazione della pratica? Quali costanti e differenze nelle pratiche? A cosa ci invitano a stare attenti?*

Abbiamo chiesto a Denis Villepelet, secondo osservatore del Congresso, di restituirci alla fine dei nostri lavori alcune indicazioni che emergono dalle pratiche in atto e che ci invitano a non richiudere le nostre scelte dentro i nostri confini territoriali e di accettare di lasciarci istruire dalle esperienze degli altri.

c) *La terza domanda riguarda le condizioni da mettere in atto per rendere possibile questo cambiamento della catechesi in senso missionario. L'esigenza del primo annuncio, quale volto di Chiesa domanda? Perché richiede una riformulazione della comunità ecclesiale, e in che senso?*

Il compito fondamentale che tutti ci interessa è l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo a questa cultura che amiamo come nostra.

Abbiamo chiesto a Serena Noceti, ecclesiologa, di restituirci alla fine dei lavori, come terzo osservatore, le sue convinzioni riguardo al necessario rinnovamento della comunità ecclesiale se essa vuole davvero assumere una prassi catechistica di primo annuncio.

5. CONVEGNO O CONGRESSO?

Come avete notato, ho fino ad ora mantenuto la dicitura tradizionale degli incontri dell'EEC: un congresso. "Congresso" dice riunione di persone che si incontrano, si conoscono, scambiano le loro esperienze. Questo è stato lo sti-

le e l'obiettivo principale degli incontri dell'EEC fin dai suoi inizi. Nello stesso tempo in questi anni è cresciuta l'esigenza che questi incontri ci aiutino ad approfondire la nostra riflessione. Gli ultimi congressi, di fatto, hanno visto un graduale passaggio dal Congresso tradizionale al Convegno, senza però perdere il senso e il valore del convenire insieme. Il mio invito, rivolto a tutti, è quello di affrontare questo incontro mantenendo un equilibro nelle sue tre dimensioni: quella dei rapporti, quella della riflessione teorica ed osservazione della pratica, quella infine per nulla secondaria dell'esperienza di Chiesa che ci è concesso di vivere insieme. Siamo qui come persone che si apprezzano e stimano reciprocamente, che riflettono insieme, che sono primariamente credenti e che vivono un tempo di grazia "in ecclesia".

Penso che l'equilibrio tra queste tre dimensioni costituisca la condizione perché anche i nostri interrogativi teorici trovino le risposte più significative.

È il mio augurio, nella speranza che ci possiamo reciprocamente regalare un aiuto nel compito fondamentale che tutti ci interessa e ci motiva: l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo a questa cultura che amiamo come nostra e che intendiamo servire con il nostro contributo di umanità e di fede.

[1] Les Évêques de France, *Proposer la foi dans la société actuelle. Lettre aux catholiques de France*, Paris, Cerf 1997; trad. it.: I Vescovi di Francia, *Proporre la fede nella società attuale. Lettera ai cattolici*, Torino-Leumann, Elledici 1998.

[2] Conférence des Évêques de France, *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France, et principes d'organisation*, préface du cardinal Jean-Pierre Ricard, Paris, Bayard - Cerf - Fleurus-Mame 2006.

[3] Les Évêques de Belgique, *Devenir adulte dans la foi. La catéchèse dans la vie de l'Eglise*. Série "Déclarations des évêques de Belgique", n. 34, Bruxelles; Id., *Volwassen worden in geloof. Catechese in het leven van de kerk*. Reeks "Verklaringen van de bischoppen van België, nieuwe reeks", n. 34, Brussel, LICAP ; trad. it.: I Vescovi del Belgio, *Diventare adulti nella fede. La catechesi nella vita della Chiesa*, Torino-Leumann, Elledici 2007.

[4] Les Évêques de Belgique, *Ne savez-vous donc pas interpréter les signes des temps? (Cf. Mt 16,3b)*, Bruxelles, LICAP 2007.

[5] CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001.

[6] Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 30 marzo 1997. *2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999. *3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, 8 giugno 2003.

[7] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004.

[8] Commissione Episcopale della CEI per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, 15 maggio 2005.

[9] Conferencia Episcopal Española, *Plan pastoral de la Conferencia Episcopal Española 2002-2005. Una Iglesia esperanzada "Mar adentro" (Lc 5,4). LXXVII Asamblea Plenaria 19-23 de Noviembre de 2001*, Madrid, EDICE 2002; *Plan pastoral de la Conferencia Episcopal Española 2006-2010. "Yo soy el pan de vida" (Jn 6,35). Vivir la Eucaristía. LXXXVI Asamblea Plenaria 27-31 de marzo de 2006*, Madrid, EDICE 2006.

[10] Sekretariat der Deutschen Bischofskonferenz, *Katechese in veränderter Zeit*, Bonn 2004; trad. it.: Vescovi Tedeschi, *La catechesi in un tempo mutato*, in *Il Regno-Documenti* 50 (2005) 173-182.

[11] H. Derroitte, *Faire évoluer les représentations sur la catéchèse. Nouvelles options catéchétiques de cinq pays occidentaux*, in *Lumen Vitae* 62 (2007) 207-222; qui p. 207.

LA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLA CATECHESI
Convegno dell'EEC. Cronaca

Albertine Ilunga*

1. INTRODUZIONE

L'Équipe Europea di Catechesi (EEC) riunisce i responsabili dei Centri e Istituti europei che si occupano di catechesi, i principali rappresentanti di diverse nazioni impegnati nella riflessione e azione catechistica, nonché qualche esperto partecipante ai lavori dell'Équipe a titolo personale. L'organismo si riunisce ogni due anni, in una città europea. Lisbona è stata quest'anno la città che ha accolto il gruppo, come era stato per Graz (Austria) due anni fa.

Questo Congresso ha riunito 73 partecipanti provenienti da 19 paesi, tra cui Svizzera, Belgio, Italia, Inghilterra, Croazia, Germania, Slovenia, Lussemburgo, Russia, Francia, Romania, Polonia, Repubblica Ceca, Ucraina, Olanda, Repubblica di Malta, Vaticano e persino Argentina.

L'EEC ha affrontato un tema che, nella fase di preparazione, è stato formulato nei termini seguenti: «La problematica della "proposta della fede" è diventata centrale nella riflessione e nella prassi catechistica. Essa riguarda il cambiamento di paradigma della catechesi. La cultura occidentale è definitivamente uscita dal regime di cristianità, all'interno del quale la fede cristiana coincideva con l'appartenenza sociale: essere un buon cittadino significava essere un buon cristiano, e viceversa. La logica e il dispositivo della trasmissione della fede, in questo contesto, avveniva per osmosi, attraverso una sorta di "bagno sociologico"».

La cultura occidentale è uscita dal regime di cristianità, all'interno del quale la fede coincideva con l'appartenenza sociale.

* *Licenziata in catechetica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma. Dottoranda in Teologia pastorale all'Università Cattolica di Lovanio.*

Questo nuovo contesto culturale europeo, in cui l'adesione al cristianesimo è più nell'ordine della libertà che non della pressione sociologica, esige una nuova capacità di testimonianza e di proposta da parte della comunità cristiana. Esso domanda alla catechesi di ricuperare la sua originaria dimensione missionaria.

Nel nuovo contesto culturale europeo, l'adesione alla fede è più nell'ordine della libertà che non della pressione sociologica.

Le comunità cristiane e i catecheti ne sono ben coscienti. In effetti, come ha rilevato fr. Enzo Biemmi, presidente dell'EEC, nel suo discorso di apertura, «il tema della conversione missionaria della catechesi» è al centro delle preoccupazioni ecclesiali e della riflessione catechetica attuali. È sufficiente, per rendersene conto, dare uno sguardo ai diversi documenti promulgati a livello di Chiese europee come a livello di Chiesa universale, così come basta analizzare le varie riflessioni dei catecheti e delle loro associazioni. Si possono citare, a titolo d'esempio, il Congresso dell'Institut Supérieur de Pastorale Catéchétique (ISPC) di Parigi, nel 2003, su *la catechesi in pieno mutamento* e il Colloquio di *Lumen Vitae* in occasione del suo cinquantesimo di costituzione, su *la società pluralista, la trasmissione pluralistica della fede*.

Di qui l'interesse per il tema della conversione missionaria della catechesi, enunciato nelle parole di accoglienza del presidente della Commissione per l'Educazione Cristiana della Conferenza episcopale portoghese, mons. D. Tomaz Silva Nunes, vescovo ausiliare di Lisbona, e nella lettera del Prefetto della Congregazione per il Clero, rappresentato da mons. Celso Iruzubieta. Anche la buona partecipazione al Congresso è testimonianza dell'interesse accordato al tema scelto.

L'EEC ha dunque voluto dare, attraverso le sue assise, due contributi in rapporto all'argomento esaminato. L'una di natura teorica, consistente nella ricerca di chiarificazione del termine "primo annuncio" per poter finalmente comprendere in qual senso la catechesi dovrebbe assumere in sé la dimensione missionaria; l'altra di natura più pratica, dopo la condivisione e l'osservazione critica delle esperienze di primo annuncio che si vanno sviluppando nei diversi paesi.

Con questi intenti, il Congresso è stato organizzato attorno a tre conferenze tematiche riguardanti rispettivamente: l'attuale contesto culturale in mutazione, il catecumenato e, infine, la pratica del primo annuncio nel NT.

Per restare il più possibile vicini alla realtà, una parte importante è stata riservata all'ascolto delle esperienze di primo annuncio in quattro paesi: in Germania dell'Est, attraverso la voce di Guido Erbrich; in Francia, con Joël Molinario; in Italia, con la testimonianza recata da Maurizio Viviani; infine in Polonia, grazie alla relazione di Anna Królikowska.

Si tratta di formare dei cristiani a vivere e a proporre il cristianesimo come «una forza di umanizzazione».

C'è stato anche il tempo per lo scambio in gruppi, riportato poi in assemblea, per i dibattiti e la sintesi finale di tre osservatori.

La giornata di sabato 31 maggio è stata consacrata alla visita a Fatima,

non soltanto per approfondire la riflessione con la lettura artistica e teologica della nuova chiesa del celebre centro mariano, ma anche per assicurare la continuità tra la riflessione sul primo annuncio e il tema della religiosità popolare studiato nel 2006 a Graz. Nella giornata del 1° giugno, invece, i partecipanti hanno avuto l'occasione di incontrare una comunità parrocchiale nel cuore della città di Lisbona.

Il Congresso ha anche riservato un po' di tempo al dibattito in assemblea sulle finalità dell'EEC.

Ciò detto, per avere una idea del contenuto e delle poste in gioco pastorali affrontate dal Congresso, ecco la sintesi delle tre conferenze tematiche.

2. LE CONFERENZE DEL CONGRESSO

2.1. La situazione e le sfide alla missione oggi, in Europa

La prima conferenza è stata tenuta dal cardinale patriarca di Lisbona, D. José da Cruz Policarpo, che ha trattato de: *La conversione missionaria della catechesi. La situazione e le sfide alla missione oggi, in Europa.*

Nella sua esposizione il presule ha toccato tre punti:

– Il primo affronta la dimensione missionaria dell'evangelizzazione: ogni azione apostolica della Chiesa, generalmente parlando, è missionaria, perché è fedele alla missione ricevuta dal Signore.

Di per sé, il termine "missionario", nell'evoluzione semantica del linguaggio religioso, qualifica l'annuncio del Vangelo in contesti culturali e sociali che non sono caratterizzati dalla concezione cristiana dell'uomo e della vita, e in cui l'adesione al progetto di Gesù Cristo, nella Chiesa, non è sostenuto dalla cultura circostante. Per non parlare che dell'Europa, il lemma "missionario" lo si comprende oggi a partire da una visione della società il cui quadro culturale era, in passato, fortemente cristiano e in cui la catechesi corrispondeva spontaneamente all'azione educativa nel suo insieme. Questo contesto culturale cristiano non esiste più, e ciò costituisce una grande sfida pere l'evangelizzazione e la catechesi.

Di fronte a questa situazione, la Chiesa è chiamata non a condannare radicalmente la società, ma a formare dei cristiani perché siano capaci di vivere in tale società in termini costruttivi, come il "lievito nella pasta", facendo attenzione a tutte le convergenze possibili tra i valori cristiani e quelli della società. Si tratta di formare dei cristiani a vivere e a proporre il cristianesimo come «una forza di umanizzazione, un elemento dinamico nel processo di mutazione culturale». Occorre – secondo il cardinale – riprendere e continuare ad approfondire la grande intuizione dell'«aggiornamento» fatta propria dal Concilio Vaticano II che, di fronte alle nuove necessità della missione in un mondo in piena mutazione, aveva saputo ispirarsi alle Chiese apostoliche delle origini.

Occorre riprendere e approfondire la grande intuizione dell'«aggiornamento» fatta propria dal Concilio Vaticano II.

– Il secondo punto affronta la questione del secolarismo, inteso come un elemento responsabile della rottura della trasmissione della fede in Europa. In che modo evangelizzare nell'attuale contesto segnato dal secolarismo? Il cardinale invita a tener conto di questa sfida nella ricerca di nuovi percorsi per la trasmissione della fede. Tuttavia – osserva ancora – ciò non significa che tutta la vita e tutta la cultura di oggi siano secolarizzate. Perché i principali valori presenti nella cultura europea hanno le loro radici nel cristianesimo; inoltre, anche se ciò non ha impedito la rottura, si trova ancora molto di cristiano nelle società europee.

La rottura di cui si parla qui, e che è all'origine di vari interrogativi e dell'urgenza di un altro modo di evangelizzare, si esprime – secondo il presule – in cinque modalità fondamentali: c'è, anzitutto, la rottura tra la razionalità e l'intelligibilità della fede. Per rispondere a questa situazione occorre tener conto, durante la formazione cristiana, della intelligibilità della fede, perché abbia un posto nel quadro della intelligenza e della libertà dell'uomo.

In secondo luogo, c'è la rottura tra le capacità dell'uomo e la coscienza della sua debolezza e del suo bisogno dell'aiuto di Dio. In un contesto in cui l'uomo sembra non poter più contare se non su se stesso e sulle sue capacità naturali, il cristianesimo deve offrire un'altra sintesi, quella della valorizzazione delle capacità naturali dell'uomo, portate alla pienezza con l'aiuto di Dio, lui che conosce bene la grandezza come le debolezze dell'uomo.

In terzo luogo, si registra rottura tra libertà e responsabilità. Qui, l'educazione alla vera libertà deve essere considerata come una dimensione determinante di qualsiasi formazione catechistica.

L'iniziazione alla fede deve poter assicurare una esperienza cristiana che fonda nuove attitudini culturali.

In quarto luogo, si constata la rottura tra la mentalità scientifica e la morale, considerata l'incapacità della mentalità scientifica a definire regole morali universali. In questa situazione, il cristianesimo potrebbe educare al senso critico, in rapporto alle minacce tipiche della tecnica stessa.

E c'è, infine, la rottura tra il presente e il futuro definitivo dell'uomo. Il dramma umano – sottolinea il cardinale - «è fissato, in ragione di questa visione culturale, nell'orizzonte chiuso di questo tempo e di questo mondo». In questa visione, «l'orizzonte di eternità – l'unico che annunci la piena realizzazione dell'uomo – per noi cristiani inevitabilmente legato a Gesù Cristo e alla sua risurrezione, non ha più posto». Un buon numero di nostri contemporanei non credono più alla vita eterna, e ciò priva l'esistenza della sua profondità e dignità «come esperienza di speranza».

Una evangelizzazione missionaria deve riprendere sistematicamente una pastorale kerigmatica che noi abbiamo dimenticato.

Occorre dire che tutte queste rotture si esprimono anche nella lacerazione tra le istituzioni responsabili della formazione: la famiglia, la scuola, la Chiesa e la società. «Queste istituzioni che inquadrano i bambini e i giovani contraddicono, nella pratica, i valori trasmessi attraverso la formazione cristiana».

– Il terzo punto si riallaccia allo scopo primo della relazione: quale catechesi in tale contesto culturale? Il cardinale osserva che tutte le rotture evidenziate richiedono creatività e coraggio in campo catechistico. «Più che mai, l'iniziazione alla fede deve poter assicurare una esperienza cristiana che fonda nuove attitudini culturali; più che mai la fede deve diventare cultura, una nuova cultura. Quella che noi abbiamo descritto non può fondare un'esistenza cristiana; anzi, l'impedisce e la esclude».

Il modello attuale di catechesi è molto lontano dal modello proposto dal Concilio Vaticano II.

Questa affermazione è stata al centro dello scambio di opinioni tra il cardinale e i partecipanti. Per questi ultimi, essa sembra distaccarsi dalla visione positiva del mondo espressa dal porporato nella prima parte del suo intervento. Per un buon numero di partecipanti, l'inculturazione del cristianesimo, dal momento che comprende l'aspetto della purificazione, domanda la valorizzazione di ciò che è positivo nella cultura in questione e – per riprendere la parola del cardinale – chiede di essere attenti «a tutte le convergenze possibili tra i valori cristiani e quelli della società».

Che cosa propone esattamente il presule? Secondo lui, per rispondere alla situazione culturale odierna si deve abbandonare il modello scolastico della catechesi, cioè il modello concepito secondo il ritmo scolare, e promuovere un annuncio kerigmatico. Il modello scolastico è in sé inadatto. La catechesi deve piuttosto inserirsi nel ritmo della nuova evangelizzazione. Concretamente parlando, una attenzione speciale dovrà essere riservata ai tre sacramenti dell'iniziazione. Si tratta di un cammino da compiere in comunità, in cui si scopre insieme il Cristo e la sua Chiesa, «dove si sperimenta l'esigenza dell'amore, la forza della comunione e la gioia di cominciare a vivere una vita nuova». Per questo il ritmo catecumenale è il più indicato. Da ciò l'importanza di una pastorale kerigmatica. Ascoltiamo il cardinale a questo proposito: «Una evangelizzazione missionaria deve riprendere sistematicamente una pastorale kerigmatica che noi, in un contesto di cristianità, abbiamo dimenticato. È una pastorale della conversione; non soltanto una conversione morale, ma una conversione a Gesù Cristo, punto di partenza del cammino cristiano». Questa pastorale di conversione domanda, tra tanti altri elementi, di avere un linguaggio capace di entrare in sintonia profonda con gli uomini e le donne concrete di questo mondo. E ciò riguarda tutta l'azione pastorale della Chiesa, e perciò anche la catechesi.

Il cardinale conclude il suo intervento sottolineando l'importanza della testimonianza cristiana e dunque dell'autenticità cristiana nell'attuale contesto, che è il nostro.

2.2. Una catechesi missionaria ispirata dal catecumenato

La seconda relazione è stata del p. Jordi d'Arquer, della diocesi di San Feliu del Llobregat (Barcellona), che ha sviluppato la sua comunicazione in tre tempi: dopo un rapido sguardo alla storia della catechesi, dal Concilio di Trento ai giorni nostri (primo momento), egli ha richiamato gli elementi fondamentali del catecumenato (secondo momento) e indicato, infine, le possibili linee di azione o di riflessione catechetica e pastorale da intraprendere sotto l'urgenza della sfida che ci sta davanti (terzo momento).

– «Da dove veniamo e dove andiamo?». È per rispondere a questi interrogativi che il relatore ha percorso brevemente la storia della catechesi, dall'invio missionario di Gesù, ma soprattutto dal Concilio di Trento ai nostri giorni. Egli ha mostrato come l'azione catechistica sia sempre esistita e sia sta costante, pur avendo assunto forme differenti e conosciuto pluralità di modelli. Secondo Jordi d'Arquer, il modello attuale è molto lontano dal modello proposto dal Concilio Vaticano II. Esso è ancora il frutto del contesto tridentino, caratterizzato e apprezzato per i suoi molti catechismi e la sua lotta contro l'analfabetismo religioso attraverso l'educazione e la formazione cristiana, conformemente all'ideale secondo il quale occorreva anzitutto "sapere", e saper il meglio possibile, per poter vivere con fermezza e autenticamente la propria fede.

Oggi, dunque, se si vuole fare della catechesi una vera iniziazione cristiana, occorre trovare e sviluppare altri modelli catechistici. Il relatore propone di riferirsi al Concilio Vaticano II, particolarmente al n. 14 del decreto *Christus Dominus*. Questo paragrafo mette in evidenza i vari punti essenziali per un rinnovamento della catechesi: l'attenzione da rivolgere agli adulti come destinatari della catechesi, non limitandosi a bambini, adolescenti e giovani; il fatto che l'obiettivo della catechesi sia la fede dei destinatari; una fede che deve essere *viva, esplicita ed attiva*. Una esegesi dettagliata di queste tre dimensioni della fede ha mostrato che ciascuna di esse corrisponde ad una delle tre dimensioni fondamentali della persona umana, cioè il cuore, la testa e le mani.

Oggi se si vuole fare della catechesi una vera iniziazione cristiana, occorre sviluppare altri modelli catechistici.

– Il secondo tempo della comunicazione è consistito in uno sguardo panoramico sul catecumenato, al fine di trovare altre chiavi, altri indicatori e altre piste che possano offrire alla catechesi un orientamento missionario. Dopo una breve sintesi delle tappe del catecumenato primitivo, che sono il pre-catecumenato, il catecumenato vero e proprio, la purificazione-illuminazione, per finire con la mistagogia, il relatore ha messo in evidenza alcuni tratti del catecumenato stesso che potrebbero offrire degli apporti alla catechesi attuale. Egli ne ha enumerati quattro: il concetto di *progressione*, sottolineando perciò l'importanza di parlare di tappe e non di percorso lineare e continuo; il carattere *spirituale* dell'evento catecumenale, rimarcando l'importanza di tener conto delle differenti dimensioni della persona, particolarmente il cuore o lo spirito; la conversione profonda, che tocca il cuore, gli atteggiamenti e il genere di vita; infine l'adattamento alle circostanze personali, ai bisogni, alle domande, alle inquietudini e al ritmo della vita dei catecumeni. È tutto un itinerario d'iniziazione cristiana per il quale l'*accoglienza*, il *discernimento* e l'*accompagnamento* sono considerate come le tre parole chiave di cui occorre tener conto nei nostri dispositivi catechistici.

Nell'itinerario d'iniziazione, accoglienza, discernimento e accompagnamento sono considerate come le parole chiave.

– Il terzo momento della relazione è consistito in un insieme di suggestioni pastorali per un possibile rinnovamento catechistico:

* passare da una "catechesi catecumenale" ad un "catecumenato catechistico": si tratta di mettere in atto un vero processo di iniziazione cristiana;

* strutturare la catechesi di ragazzi e adolescenti secondo un programma ternario, cioè in tre anni o tre trimestri, facendo in modo che ognuno dei tre riservi un'attenzione particolare alle tre dimensioni della persona umana;

* rafforzare una vera catechesi familiare;

* consacrare la Quaresima alla preparazione di genitori e padrini al Battesimo dei figli, con una netta accentuazione catecumenale;

* conferire alla preparazione al matrimonio un carattere catecumenale, nel senso che la preparazione non dovrebbe affrontare soltanto questioni matrimoniali, ma cercare in tutto e per tutto di rinnovare e rinforzare la fede cristiana dei fidanzati;

* strutturare la catechesi secondo le differenti tappe tipiche del catecumenato;

* preparare una specie di bollettino mensile o trimestrale che permetta a genitori e padrini di rendersi conto del cammino dei loro ragazzi;

* rafforzare certe visite culturali che danno l'occasione di creare dei legami con cristiani di differenti comunità per favorire un vero dialogo.

2.3. Il primo annuncio nella comunità delle origini

La terza conferenza, *La conversione missionaria della catechesi. Il "primo annuncio" nella comunità cristiana delle origini*, è stata sviluppata da don Cesare Bissoli, dell'Istituto di Catechetica della Università Salesiana di Roma. Il percorso storico proposto si articola attorno a quattro punti.

– Il primo pone le indicazioni metodologiche necessarie per meglio affrontare l'argomento. Si tratta delle seguenti indicazioni.

* La questione del primo annuncio è nata nel "laboratorio" del catecheta J. Jungmann a partire dagli anni '30, con la cosiddetta "riforma kerigmatica", allo scopo di verificare una prassi catechistica di tipo dottrinale che appariva sempre meno efficace, come accade anche oggi.

* Consapevoli e presi dall'urgenza dell'annuncio del Vangelo, gli apostoli erano poco preoccupati di elaborare delle teorie sull'annuncio stesso. È per questa ragione che lo specialista del NT non può arrivare a rispondere con precisione alle domande abituali della ricerca catechetica su questo argomento.

La questione del primo annuncio è nata nel "laboratorio" del catecheta J. Jungmann a partire dagli anni '30.

* La difficoltà di dare delle risposte precise è dovuta al fatto della profonda fusione teologica e cronologica tra il prima e il dopo-Pasqua, tra il tempo storico degli avvenimenti e la loro elaborazione redazionale. Insomma: il NT non ci offre che un contenuto globale, e qualsiasi definizione del primo annuncio è formulabile soltanto tenendo conto di un contesto storico e teologico ben determinato. Se, dunque, il primo annuncio ha come nucleo centrale la memoria di Gesù crocifisso e risorto, questo stesso nucleo è strettamente relazionato ad altri elementi che lo approfondiscono e lo arricchiscono.

– Il secondo punto affronta la predicazione apostolica, con la sua gamma di termini e di contenuti. Si sviluppa attraverso quattro passaggi, cioè: la genesi della Chiesa delle origini, gli elementi che la costituiscono, la configurazione del primo kerigma e i contenuti che l'esprimono.

* La genesi della Chiesa delle origini è quella di una comunità che ha la propria origine nella memoria di Gesù. È questa memoria di Gesù che, suggellata dall'esperienza del Signore risorto, è conservata, coltivata e vissuta nella Chiesa. Quanto alla comunità, essa ha come elemento centrale e autorevole "i Dodici". Si tratta di una comunità cosciente di essere «Chiesa di Dio», comunità di salvezza convocata da Dio con la mediazione di Gesù. Si tratta di un nucleo al quale deve aggiungersi Israele, chiamato anch'esso alla salvezza escatologica. In questo senso – come ha ricordato C. Bissoli – l'attesa della venuta del Signore entra nela definizione del primo annuncio: non si tratta perciò di un dato esterno, ma, al contrario, di un elemento caratterizzante il kerigma.

La configurazione del primo kerigma è da considerare come una seconda memoria di Gesù.

* Gli elementi e gli atti che fanno la Chiesa delle origini sono nella stretta interdipendenza che esiste tra la Parola, i sacramenti e la vita.

* La configurazione del primo kerigma è da considerare come una seconda memoria di Gesù. A questo proposito, invece della sequenza temporale solita, "missione terrena di Gesù – predicazione apostolica – redazione degli scritti", occorre considerare l'interazione vitale tra le tre fasi, che dà vita ad una triplice forma di memoria: la «prima memoria» considerata memoria di base, attenta alla missione terrena di Gesù; la «seconda memoria», cioè quella del kerigma pasquale, e infine la «terza memoria», che è la redazione dei 27 libri del NT. Va notato che l'evangelizzazione si fa con la totalità dei tre livelli. Il primo annuncio, che si associa abitualmente al kerigma, si unisce agli altri.

Tuttavia, pur riconoscendo l'importanza da attribuire a ciascuna di queste memorie, conviene riservare un'attenzione specifica alla seconda memoria, poiché si tratta non soltanto di una componente presente nella Chiesa fin dal giorno della Pentecoste, ma pure di un criterio di interpretazione e di compimento storico di tutto ciò che precede e di tutto ciò che segue. Il kerigma è, in effetti «come un seme che cresce e sviluppa quanto è implicito in esso». È per questo che «entrare nel kerigma, secondo il NT, non è certo entrare dalla porta facile, ovvia, della fede cristiana, ma *dal punto più alto*, straordinariamente elevato, da cui si vede e si comprende tutto».

* I contenuti kerigmatici rinviano alle espressioni e alle forme del kerigma. Nel pieno riconoscimento delle diversità di espressione del kerigma, colte secondo il metodo storico-critico, don Cesare Bissoli ha presentato quattro forme principali di espressione del kerigma stesso: le *forme narrative*, concentrate nel libro degli Atti; le *formule brevi*, denominate anche formule kerigmatiche perché sintetizzano la fede tradizionale e sono nate in un contesto liturgico; le *formule di fede*, o anche le *formule di confessione*, che coinvolgono direttamente le persone che le pronunciano; infine, gli *inni cristologici*, dei quali i più importanti sono Fil 2,2-11; Col 1,15-20; Gv 1,1-7.

– Il terzo punto evidenzia le qualità del kerigma nel NT.

* Per un cristiano, il kerigma o il primo annuncio costituisce la chiave di com-

prensione, il fondamento dell'edificio della fede. Ma tale kerigma è da considerare nella sua totalità, altrimenti esso «sarebbe rimasto frammentato e parziale, inadatto a dirci come essere credenti».

* Il kerigma non è un elemento passivo, congelato, una verità dottrinale data una volta per tutte. Al contrario, esso è un annuncio vivente del Vangelo di Dio che è Gesù Cristo; un annuncio di un «Avvenimento inaugurale» nuovo che contiene una potenza interiore dinamica, da cui la missione e la comunità cristiana traggono forza di vita nuova.

Il kerigma o il primo annuncio costituisce la chiave di comprensione, il fondamento dell'edificio della fede.

* Il kerigma riflette il contesto della sua composizione, senza il quale esso sarebbe compreso in modo astratto e rischierebbe di essere manipolato. Questo fatto è messo in evidenza dalla molteplicità delle sue forme di espressione, dalle connotazioni variegate dell'annuncio, dalla progressività nel processo dell'annuncio. Perché, aggiunge il nostro relatore, «a Gesù si può pervenire per una via sola, ma non può essere detto in una maniera sola».

– Il quarto ed ultimo punto ha messo in evidenza le ripercussioni pastorali di ciò che precede. Bissoli ha sottolineato, da una parte, l'importanza da attribuire al contesto, che «rende reale il primo annuncio»; dall'altra parte ha messo in guardia contro il rischio di estrapolare certi passaggi del NT che sembrano avere una tonalità "moderna" , dicendo che essi sono «l'elemento eterno» a motivo della loro apparente concordanza con la mentalità contemporanea.

Resta da sottolineare che, dalla comunità delle origini, la situazione attuale riguardante la comunicazione della fede impara l'attenzione da accordare alla relazione vitale come luogo di generazione alla vita di Dio. E dal punto di vista della comunicazione catechistica, l'attenzione alle origini deve condurre a proporre il kerigma non come una formula chiusa in sé, ma piuttosto come «una finestra aperta sulla totalità del Vangelo, che fornisce un principio gerarchico e articolato, alla cui luce comprendere tutto: il Signore è Risorto, perché è morto in quel modo..., perché è vissuto in quel modo..., secondo il grande piano di Dio, secondo le Scritture. Ciò richiede il coinvolgimento personale con un'esperienza plurima: annuncio, liturgia, vita di comunità nel segno della comunione e del servizio, adattamento culturale».

La conferenza del prof. Bissoli è stata molto apprezzata; nel corso del dibattito i partecipanti hanno condiviso le sue affermazioni arricchendole di ulteriori contributi.

3. CONCLUSIONE

Si può affermare, d'accordo con gli osservatori, che il Congresso ha permesso di avere una visione equilibrata del primo annuncio. In effetti – come ha annotato il primo osservatore, il p. André Fossion – sono stati evitati due scogli: quello di dare del primo annuncio una definizione troppo ampia che potrebbe, ad esempio,

a considerare *tutto* come primo annuncio; e quello di dargli un significato troppo ristretto, che potrebbe consistere nel concepire il primo annuncio come una breve comunicazione del kerigma, fatta in maniera immediata, e dunque senza tener conto di certi elementi come la durata, il contesto o le sue molteplici sfaccettature. Così, il primo annuncio «designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani». Inoltre, il Fossion osserva che la pastorale del primo annuncio coinvolge la pastorale nel suo complesso, e dunque non soltanto la catechesi.

Le nostre società sono il luogo dell'annuncio di Dio ed una possibilità per un nuovo cristianesimo.

Le indicazioni offerte da Denis Villepelet, come secondo osservatore, conducono ad avere una visione positiva del mondo attuale. In effetti – sottolinea l'osservatore – se la più parte delle nostre società sono considerate areligiose, non per questo sono atee. Sono invece il luogo dell'annuncio di Dio ed una possibilità per un nuovo cristianesimo. In breve, oggi, e in questa società, «il cristianesimo non ha nulla da perdere, ma tutto da guadagnare», a condizione tuttavia di saper correre il rischio. Villepelet mette anche in evidenza alcune scelte che il primo annuncio richiede: sperimentare modelli di integrazione, cosa che esige di dare spazio all'immaginazione e alla creatività; assumere atteggiamenti di servizio, perché il primo annuncio resta un'opera dello Spirito.

Serena Noceti, da parte sua, nella sua qualità di terza osservatrice ha rilevato lo stretto legame che esiste tra primo annuncio e Chiesa. La Chiesa è nata dall'annuncio ed esiste per annunciare. Pur riconoscendo la diversità delle forme che può assumere il kerigma, occorre considerare la predicazione verbale come una delle attività che fa esistere la Chiesa, e dunque conserva ancora la sua ragion d'essere. Si deve aggiungere che le osservazioni della Noceti hanno condotto i partecipanti a riflettere sulla questione ecclesiologica suscitata dalla distinzione tra *fede* e *professione della fede*. Secondo lei, il criterio di appartenenza ecclesiale non è la fede, ma la professione di fede.

Oggi più di ieri, la Chiesa in quanto Chiesa in marcia, aperta al mondo e dinamica, Chiesa popolo di Dio, è chiamata ad assumere dei mezzi che non contraddicano la sua identità. Essa è chiamata a configurarsi come Chiesa di esseri liberi, di persone libere di accogliere, rifiutare, accettare e andarsene.

Insomma, il Congresso – come ha affermato Enzo Biemmi nel suo discorso finale – è stato soddisfacente a livello dei contenuti proposti, a livello di rapporti interpersonali e del clima amicale tra i partecipanti, così come a livello di riflessione in merito all'identità dell'EEC. Ha offerto un contributo che sicuramente richiede ancora di essere approfondito, a livello di riflessione come a livello dell'esperienza e della sua applicazione. Un tale approfondimento dovrà tener conto della diversità delle aree geografiche, in rapporto alla presenza di un cristianesimo di antica data o nuovo, accolto o rigettato.

In conclusione, il Congresso ha permesso di circoscrivere la questione del primo annuncio per far assumere una dimensione autenticamente missionaria alla catechesi d'oggi.

NOVITÀ PER "L'ANNO DI SAN PAOLO"

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

IN CAMMINO CON SAN PAOLO

Schede di lavoro per l'Anno Paolino, per gruppi di ascolto biblico, catechisti, animatori, gruppi giovanili.

Pagine 184. € 12,00

Peter Walker

SUI PASSI DI SAN PAOLO

Guida spirituale storica e geografica ai viaggi di San Paolo

Questo splendido libro illustrato visita 14 luoghi toccati da Paolo e citati negli Atti degli Apostoli. Il testo è arricchito da cronologie, cartine, approfondimenti e conduce il lettore in un viaggio attraverso strade e città ma anche nella mente e nel cuore dell'apostolo delle genti.

Pagine 214. € 20,00

Fabio Ferrario

PAOLO DI TARSO

Il realizzatore del progetto di Cristo

Questa pubblicazione offre un'attenta biografia dell'Apostolo, a cui fa seguito l'esposizione del suo pensiero teologico e la presentazione della sua opera letteraria, integrata da un'antologia paolina con commento esegetico. L'intenzione è quella di dimostrare la continuità tra Cristo e Paolo nel quadro della diffusione della Chiesa, in un rapporto perfettamente armonico tra Cristo-fondatore e Paolo-realizzatore.

Pagine 128. € 7,00

Teresio Bosco

PAOLO, IL PRIMO MISSIONARIO

Un bel libretto illustrato che fa rivivere passo dopo passo, col caratteristico stile narrativo e giornalistico dell'autore, la vicenda dell'apostolo, dalla sua appartenenza a una delle tribù d'Israele alla persecuzione dei cristiani, dalla conversione ai viaggi missionari. Per una prima, essenziale conoscenza dell'Apostolo delle genti.

Pagine 48. € 3,50

Lo stesso testo, non illustrato, anche nella collana «Testimoni»:

Pagine 32. € 1,40

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

LA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLA CATECHESI

José da Cruz Policarpo*

1. LA DIMENSIONE MISSIONARIA DELL'EVANGELIZZAZIONE

a) In linea generale, ogni azione apostolica della Chiesa è missionaria, perché espressione della fedeltà alla missione ricevuta dal Signore. Giovanni Paolo II, proponendo la sfida di una nuova evangelizzazione attribuisce ad essa le grandi caratteristiche proprie di ogni fedeltà alla missione: un nuovo ardore, creatività nei metodi e capacità di indirizzarsi agli uomini concreti, all'uomo di oggi nel suo contesto culturale.

Ogni azione apostolica della Chiesa è missionaria, perché espressione della fedeltà alla missione ricevuta dal Signore.

Ma, nell'evoluzione semantica del linguaggio religioso, il termine «missionario» caratterizza anzitutto l'annuncio del Vangelo in ambienti culturali e sociali non caratterizzati dalla visione cristiana dell'uomo e della vita, in cui l'adesione al progetto di Gesù Cristo, nella Chiesa, non è supportato dalla cultura circostante; fatto, questo, che comporta delle fratture culturali. Questo significato del termine «missionario» è emerso in una società il cui impianto culturale era fortemente ancorato alla visione cristiana dell'uomo e della vita umana, e la catechesi coincideva naturalmente con l'impegno educativo nel suo insieme.

Questo quadro culturale di cristianità, se mai è esistito in Europa, oggi certamente non esiste più. E questo dato di fatto costituisce la grande sfida che attualmente si presenta in Europa all'evangelizzazione e alla catechesi: distaccarsi da un quadro culturale di cristianità e annunciare la fede e costruire la Chiesa in un contesto culturale i cui valori e la cui comprensione della vita non si identificano più con la prospettiva cristiana.

* *Cardinale patriarca di Lisbona.*

La società non si identifica più con la Chiesa e quest'ultima non deve cedere alla tentazione di condannare radicalmente la società. Sarebbe la manifestazione di un potere sulla società che la Chiesa stessa non possiede più.

La società non si identifica più con la Chiesa e quest'ultima non deve cedere alla tentazione di condannare la società.

Essa deve invece formare i cristiani perché vivano in questa società in modo costruttivo, come il lievito nella pasta, credendo nella capacità trasformatrice dell'autenticità cristiana, e attenti alla possibile convergenza tra i valori cristiani e quelli della società concreta. Di più: tale formazione deve fare in modo che i cristiani sappiano che le società e le culture possono evolversi e trasformarsi, e che il cristianesimo vissuto è una forza di trasformazione. Nella formazione dei credenti, la sfida che si presenta alla Chiesa è la sfida dell'autenticità cristiana, che non condanna la società, né assume un atteggiamento che potrebbe essere interpretato come manifestazione di un potere perduto. Una Chiesa viva, che scommette sull'autenticità evangelica dei cristiani nella vita concreta dei membri della società, è una forza di umanizzazione, un elemento dinamico nel continuo processo di mutazione culturale.

b) Si tratta di riprendere e continuare ad approfondire la grande intuizione dell'«aggiornamento» del Vaticano II che, di fronte alle nuove esigenze della missione in un mondo profondamente mutato, trova ispirazione nelle Chiese apostoliche delle origini e propone: una Chiesa identificata con il mistero di Cristo, la vera luce dei popoli che deve risplendere sul volto della Chiesa stessa (LG 1); una Chiesa che è un popolo in comunione, che trova nella forza dell'amore e della comunità lo slancio della propria vitalità per la missione; una Chiesa che sa leggere i «segni dei tempi», capace di discernere nelle linee di forza della società le aperture e le *chances* per il Regno (GS 4 e 11); una Chiesa attenta alle realtà di questo mondo, osservate con amore e nella sensibilità alle gioie e speranze, alle tristezze e angosce degli uomini di questo tempo (GS 1); una Chiesa che vive e si nutre della Parola di Dio e dei sacramenti; una Chiesa coraggiosa e prudente insieme nel trovare nuovi percorsi per l'annuncio di Gesù Cristo.

Dalla Chiesa apostolica noi impariamo che tutto inizia, come una nuova nascita, dal momento della scoperta di Gesù Cristo il vivente, e dalla decisione di seguirlo e di vivere la vita con lui. Ci prepariamo a celebrare i 2000 anni della nascita dell'apostolo Paolo. Egli è l'esempio stimolante della forza di questo cambiamento di vita, possibile quando ci si lascia possedere dal Cristo. Nella sua missione Paolo avrà sempre chiara coscienza che la catechesi, intesa come cammino per imparare a conoscere e a vivere con il Signore, suppone questo primo annuncio, stimolante e decisivo, del Cristo vivente. Paolo ha compreso – e ce lo insegna – che la catechesi non si riduce ad un apprendimento noetico, ma

Tutto inizia dal momento della scoperta di Gesù Cristo il vivente, e dalla decisione di seguirlo e di vivere la vita con lui.

è invece un lungo cammino di apprendistato a vivere in comunità e a gustare la vita cristiana, per arrivare, cammin facendo, attraverso la densità dell'esperienza cristiana, a conoscere il Signore, a tutto comprendere in modo nuovo.

2. EVANGELIZZARE IN UN QUADRO CULTURALE SEGNATO DAL SECOLARISMO

Una profonda mutazione culturale si è verificata in Europa e, a partire dall'Europa, nell'insieme di quella porzione di umanità che qualifichiamo come "Occidente". Questa evoluzione della cultura occidentale diventa sempre più complessa a motivo del fenomeno dellla globalizzazione. Le qualifiche di tale evoluzione sono molteplici, ma si rivelano tutte incapaci di definirla nella sua globalità: si riferiscono al secolarismo, all'illuminismo, al razionalismo, ecc. Noi adottiamo, qui, l'aggettivo "secolare" perché ha, nella propria radice, un concetto accettato dal pensiero cristiano: la dimensione secolare. Ma quando, per affermare la giusta autonomia delle realtà secolari – appartenenti all'«hoc saeculum» – le si priva di ogni riferimento trascendente, prospettando una autonomia totale dell'uomo, si fa della secolarità una nuova fede, una nuova antropologia, una nuova ispirazione morale, dando origine al secolarismo.

Il secolarismo permea tutto, lasciando l'uomo in balia di se stesso, disorientato, privo della bussola.

Per ciò che concerne l'evangelizzazione, il secolarismo ha provocato una profonda rottura nella trasmissione della fede. In un rapporto preparato per l'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura, si può leggere: «L'Assemblea plenaria 2002, approfondendo le ragioni della profonda rottura nella trasmissione della fede che si registra nelle società secolarizzate, ha messo in luce le rovinose conseguenze della penetrazione del secolarismo nel tessuto sociale formatosi attraverso secoli di culture tradizionali; esso permea tutto, lasciando l'uomo in balia di se stesso, disorientato, privo della bussola che gli permetteva di dorientare la propria vita secondo dei valori profondamente radicati nel suo essere».

Ciò non significa che tutta la vita e la cultura di oggi siano permeate di secolarismo. I principali valori hanno la loro radice nel cristianesimo e i cristiani continuano ad essere numerosi all'interno di queste società. Ma tutto ciò non ha evitato la rottura di cui s'è detto. Citiamo, ancora una volta, il rapporto già richiamato: «Conviene tuttavia notare che il secolarismo della società non

Molti di coloro che si dichiarano cattolici sono imbevuti della cultura circostante; il loro comportamento risulta sempre più secolarizzato.

è sempre così diffuso come tentano di far credere i mezzi di comunicazione sociale e la cultura dominante [...]. Paradossalmente, la cultura popolare, impregnata di cristianesimo, è viva in molti luoghi, soprattutto fuori delle grande metropoli; essa, però, è molto poco attiva, sporadicamente presente nella vita sociale, e perciò poco capace di influenzarla. Molti di coloro che si dichiarano cattolici sono imbevuti della cultura circostante, il loro comportamento risulta sempre più secolarizzato e sembrano allergici ad ogni riferimento morale».

La formazione cristiana deve stabilire l'intelligibiltà della fede, perché se essa non è razionale in senso positivistico, è ragionevole.

La frattura nella trasmissione della fede è un elemento preoccupante da tenere in conto quando si tenta di trovare nuovi cammini di comunicazione della fede nell'attuale contesto culturale.

Presenteremo, qui di seguito, alcuni esempi concreti di questa rottura e di appelli che ne derivano quanto al modo di concepire l'evangelizzazione.

2.1. Rottura tra razionalità e intelligibilità della fede

L'elemento chiave che ha fatto scattare la mutazione culturale sopra evocata è stato certamente l'euforia della ragione logica che ha avuto una grandissima espressione in àmbito scientifico. La mentalità scientifica, prolungandosi nelle tecniche, ha finito con il trasformare radicalmente e velocemente le persone e le società. Questo trionfo della ragione ha fatto sì che l'uomo si creda capace di prendere in mano il proprio destino: egli si sente capace di fare tutto e risolvere tutto; si considera sorgente e maestro di verità, giudice della moralità, il solo responsabile della propria realizzazione e della propria felicità.

A fronte di questo trionfo delle capacità della ragione, che garantirebbe l'autonomia totale dell'uomo, Dio non ha più posto; dall'essere inesistente egli passa ad essere inutile, senza alcun ruolo nella vita dell'uomo e della sua storia. Dal momento che ogni verità razionale deve essere verificata, Dio non ha più spazio nell'orizzonte della razionalità. Egli viene relegato nella sfera della soggettività. Citiamo da un testo di Joseph Ratzinger: «Quest'Europa, sin dai tempi del rinascimento, e in forma compiuta dai tempi dell'Illuminismo, ha sviluppato proprio quella razionalità scientifica [...] che adesso, molto più profondamente, grazie alla cultura tecnica resa possibile dalla scienza, impronta di sé veramente tutto il mondo, anzi, in un certo senso lo uniforma. E sulla scia di questa forma di razionalità, l'Europa ha sviluppato una cultura che, in un modo sconosciuto prima d'ora all'umanità, esclude Dio dalla coscienza pubblica, sia che venga negato del tutto, sia che la Sua esistenza venga giudicata non dimostrabile, incerta, e dunque appartenente all'ambito delle scelte soggettive, un qualcosa comunque irrilevante per la vita pubblica».[1]

La rottura tra natura e grazia nella storia ha avuto espressioni opposte: l'ottimismo pelagiano e il pessimismo luterano.

Una simile mentalità razionalista influenza profondamente le persone, le famiglie, i giovani, rendendo difficile la

comunicazione della fede. La fede in Dio e nel suo Figlio Gesù Cristo non può fondarsi su questo tipo di razionalità che esige certezze fondate sull'evidenza. Le verità della fede sono facilmente rifiutate perché appaiono come irrazionali. Ma allora si devono classificare come irrazionali tutti gli altri itinerari umani per arrivare alla conoscenza: l'amore, i simboli, la bellezza e l'emozione estetica. Sono percorsi per arrivare ad una comprensione e conoscenza della realtà ai quali il ragionamento non arriva, ma che possono essere accolti e integrati in una sana razionalità umana.

Educare alla libertà è una dimensione fondamentale di ogni formazione cristiana.

La formazione cristiana deve stabilire questa intelligibiltà della fede, perché se essa non è razionale nel senso positivistico del termine, non per questo è irrazionale. La fede è ragionevole. L'esperienza religiosa è verificabile e la ragione è anche capacità di accogliere conoscenze che non hanno in essa la loro origine. Dio è più facile amarlo che non comprenderlo e giustificarlo, e questa esperienza d'amore si rivela una potente sorgente di conoscenza di Dio stesso e dell'uomo. La fede ha una propria collocazione nella dimensione più globale della razionalità umana. Se non si stabilisce questa intelligibilità della fede, essa non avrà posto nel quadro dell'intelligenza e della libertà dell'uomo.

2.2. Rottura tra le capacità dell'uomo e la conoscenza della sua debolezza e il suo bisogno dell'aiuto di Dio

Il trionfalismo della ragione e delle sue capacità illimitate ha condotto ad una visione della vita come risultato esclusivo delle capacità naturali dell'uomo: l'uomo non può contare che su se stesso per riuscire nella vita: il benessere e l'infelicità sono il risultato delle sue capacità e della sua libertà.

Questo ottimismo svuota di significato la croce di Cristo, come dice sant'Agostino nella sua polemica con Pelagio. In effetti, si tratta di un "neopelagianesimo". Ora, la concezione cristiana della vita umana è quella di una vita vissuta con Dio, che è diventato Dio-con-noi nel suo Figlio Gesù Cristo. La rottura tra natura e grazia, che nella storia ha avuto espressioni opposte, cioè l'ottimismo pelagiano e il pessimismo luterano, sembra essersi risolta nella cultura contemporanea annullando la grazia e centrando la possibilità di riuscita sulle capacità umane e la libertà. Si tratta di una nuova sintesi, che la lunga storia di sofferenze e di aggressione alla dignità umana mettono in questione. Il cristianesimo offre un'altra sintesi: quella della valorizzazione delle capacità naturali dell'uomo, portate alla pienezza con l'aiuto di Dio che conosce bene la nostra grandezza e le nostre debolezze.

2.3. Rottura tra la libertà e la responsabilità

Una delle idee-madri della modernità è il valore decisivo ed assoluto della libertà individuale. Tale libertà è strettamente correlata all'autonomia della ragione: l'uomo, attraverso l'esercizio della propria libertà, decide delle proprie opzioni morali, diventa il centro e il giudice della storia. Considerata soprattutto come un diritto dell'individuo, questa concezione della libertà conduce ad una visione individualistica della vita che cancella o relativizza la sua dimensione comunitaria, la sola ad esigere che

la libertà sia esercitata nella responsabilità di ciascuno per tutti gli altri, nel necessario contesto dell'amore e della fraternità.

«La forza morale non è cresciuta insieme allo sviluppo della scienza, anzi, piuttosto è diminuita».

La suddetta visione di libertà non è completamente negativa ed ha il vantaggio di accentuare la dignità della libertà stessa, uno dei nostri dinamismi attraverso i quali si esprime la nostra somiglianza con Dio. San Paolo insegna che è per la libertà che Cristo ci ha liberati. Educare alla libertà è una dimensione fondamentale di ogni formazione cristiana. Nel Cristo, la vera libertà non è «fa' ciò che vuoi», ma si afferma come capacità di discernere nelle vie del bene ciò che è il meglio, come capacità di ascoltare gli altri, (primo fra tutti Gesù Cristo, il Dio-con-noi nell'avventura della vita), come capacità di discernimento e di accoglienza della verità. L'esercizio della libertà, più che individualistico è personale, inquadrato nella comunità. L'evoluzione culturale, che ha cominciato con il relegare Dio nel campo della soggettività dell'individuo, ha proceduto allo stesso modo a proposito di verità, morale e, infine, per la libertà.

2.4. Rottura tra la mentalità scientifica e la morale

Una visione strettamente individualistica della morale è grave, perché compromette o finisce addirittura per impedire una morale comunitaria, basata su valori morali validi per tutta la comunità. Ma c'è un retroterra ancora più preoccupante: la mentalità scientifica, assunta da tutti attraverso la rivoluzione tecnica, incapace di definire regole morali per tutti, accentua la dimensione soggettiva della morale, pertanto incapace di essere la risposta veramente umana alle minacce della tecnica stessa. Cito, ancora una volta, J. Ratzinger: «La forza morale non è cresciuta insieme allo sviluppo della scienza, anzi, piuttosto è diminuita, perché la mentalità confina la morale nell'ambito soggettivo, mentre noi abbiamo bisogno proprio di una morale pubblica, una morale che sappia rispondere alle minacce che gravano sull'esistenza di tutti noi. Il vero, più grave pericolo di questo momento sta proprio in questo squilibrio tra possibilità tecniche ed energia morale. La sicurezza, di cui abbiamo bisogno come presupposto della nostra libertà e della nostra dignità, non può venire in ultima analisi da sistemi tecnici di controllo, ma può, appunto, scaturire soltanto dalla forza morale dell'uomo: laddove essa manca o non è sufficiente, il potere che l'uomo ha si trasformerà sempre di più in un potere di distruzione».[2] L'umanità attuale non trova in una moralità soggettiva di individui la forza morale di cui ha bisogno per affrontare le minacce che pesano su di essa.

«L'Europa è segnata da una triplice ferita: della memoria, dell'immaginazione e del senso di appartenenza».

2.5. Rottura tra il presente e l'avvenire definitivo dell'uomo

Il dramma umano è fissato, in ragione di questa visione culturale, nell'orizzonte chiuso di questo tempo e di questo mondo (*hoc saeculum*). L'orizzonte di

eternità – l'unico che annunci la piena realizzazione dell'uomo – per noi cristiani inevitabilmente legato a Gesù Cristo e alla sua risurrezione, non ha più posto. È impressionante: sono sempre più numerosi i nostri contemporanei che non credono più alla vita eterna. Ciò priva la nostra esistenza nel tempo della sua profondità e dignità, come esperienza di speranza.

Se tutto passa e tutto finisce, perché scommettere sulla perennità di valori definitivi? Se il nostro presente non fa unità con il nostro avvenire, allora viviamo giorno per giorno, approfittiamo del transitorio, cambiamo strada ogni giorno, sempre che tutto ciò ci appaia il più conveniente per il presente.

Il già citato rapporto del Pontificio Consiglio per la Cultura riassume la «profonda rottura nella trasmissione della fede che conoscono le società secolarizzate» affermando che «l'Europa è segnata da una triplice ferita: della memoria, dell'immaginazione e del senso di appartenenza. La memoria è ferita perché la nuova generazione, che vive nell'immediato senza ancoraggio nel passato, manca dell'esperienza della fede e del senso della storia. L'immaginazione è ferita con l'invasione di mediocri proposte televisive, cui si aggiunge la mancanza di contatto con i grandi artisti cristiani della storia. Il senso di appartenenza è ferito da un vero disamore di molti nei confronti della Chiesa loro patria, ed anche nei confronti della bimillenaria cultura cristiana del continente».

Il modello scolastico della catechesi, concepito come apprendimento secondo i ritmi della scolarizzazione, non è più adatto.

Tutte queste lacerazioni si esprimono anche nella rottura tra le istituzioni responsabili della formazione: la famiglia, la scuola, la Chiesa e la società. Queste istituzioni che inquadrano i bambini e i giovani contraddicono, nella pratica, i valori trasmessi attraverso la formazione cristiana. Per esempio, quante delle famiglie che fanno ancora battezzare i loro figli da neonati, ne garantiscono poi l'iniziazione cristiana?

3. LA CATECHESI IN QUESTO QUADRO CULTURALE

Tutte le problematiche di cui sopra, provocate dal mutamento culturale, esigono creatività e coraggio nei percorsi catechistici. Più che mai, l'iniziazione alla fede deve poter assicurare una esperienza cristiana che fonda nuove attitudini culturali; più che mai la fede deve diventare cultura, una nuova cultura. Quella che noi abbiamo descritto non può fondare un'esistenza cristiana; anzi, l'impedisce e la esclude.

3.1. Da una catechesi scolastica ad una catechesi catecumenale

Il *modello scolastico* della catechesi, concepito come apprendimento secondo i ritmi della scolarizzazione, non è più adatto. Molti ragazzi e giovani non accompagnano nemmeno la catechesi con la pratica dell'esperienza cristiana, in ragione della rottura tra la famiglia e la comunità credente.

Tutta la catechesi deve dunque inserirsi nel ritmo della nuova evangelizzazione, deve far parte di un processo d'iniziazione cristiana, cominciando con il riscoprire la ricchezza dei tre sacramenti: il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia. Ciò significa un cammino da percorrere, di scoperta e di fedeltà, nella gioia di sperimentare una vita nuova.

Tutto questo non può essere fatto che in comunità, in un gruppo che cammina insieme, dove si scoprono nello stesso tempo sia il Cristo sia la sua Chiesa, dove si sperimenta l'esigenza dell'amore, la forza della comunione e la gioia di cominciare a vivere una vita nuova, sorgente di una nuova comprensione di tutte le realtà dell'esistenza.

Il ritmo catecumenale è il più indicato per la catechesi, dove genitori e figli devono imparare ad avere dei momenti in cui fare questo cammino insieme. Il catechista assume la dimensione del pastore che guida il proprio gregge alle sorgenti della vita.

3.2. L'importanza dell'annuncio kerigmatico

Ma prima di impegnarsi in un cammino di scoperta della novità dell'esperienza cristiana, occorre scoprire Gesù Cristo, lasciarsi afferrare da lui, essere disponibili a cambiare tutto per seguirlo.

È il frutto della testimonianza della fede. I testimoni hanno un ruolo insostituibile. Ma dove sono? Il rapporto sopra citato afferma: «il secolarismo si manifesta oggi all'interno stesso della vita della Chiesa, snaturando in tal modo, dall'interno e in profondità, la fede cristiana e, per conseguenza, lo stile di vita e i comportamenti dei credenti, indebolendo drammaticamente la testimonianza della fede».

Una evangelizzazione missionaria deve riprendere sistematicamente una pastorale kerigmatica che noi abbiamo dimenticato.

Una evangelizzazione missionaria deve riprendere sistematicamente una pastorale kerigmatica che noi, in un contesto di cristianità, abbiamo dimenticato. È una pastorale della conversione; non soltanto una conversione morale, ma una conversione a Gesù Cristo, punto di partenza del cammino cristiano.

Uno degli aspetti di questa creatività pastorale passa attraverso la conversione del linguaggio, che non si riduce solo ad una questione di lingua, ma di una sintonia profonda con le donne e gli uomini concreti di questo mondo. E tutto questo si applica a una dimensione più vasta dell'attività pastorale della Chiesa. «Una delle conseguenze della secolarizzazione è la difficoltà crescente nella trasmissione della fede attraverso la catechesi, la scuola, la famiglia e la predicazione. Questi canali tradizionali di trasmissione della fede faticano ad assolvere il loro ruolo fondamentale, perché il linguaggio è arrivato a condizionare la sostanza del messaggio: il "linguaggio ecclesiastico", nato dalla separazione tra clero e popolo, e il "linguaggio secolarizzato"

Uno degli aspetti della creatività pastorale passa attraverso la conversione del linguaggio.

utilizzato da un clero immerso nella cultura dominante che si esprime con un linguaggio caratterizzato dal soggettivismo e dal relativismo, sono incapaci di dire la fede e la sua ricchezza. Clero e laici eccellono, in certi ambienti, nell'utilizzare un linguaggio sfasato nei confronti del parlare corrente, mentre la catechesi si riduce talvolta ad insegnare ad "essere buoni", senza alcun riferimento all'esperienza dell'amicizia vissuta con il Cristo, sorgente della vita cristiana; quest'ultima, allora, si riduce a non essere che una forma di umanesimo secolarizzato».

Concludo, ancora una volta, con una citazione del rapporto del Pontificio Consiglio per la Cultura: «Senza testimonianza di vita cristiana, è la pratica religiosa che viene progressivamente abbandonata, lasciando il posto ad una religione *"à la carte"*, senza adesione ai dogmi della fede. Non si tratta soltanto, come in altri tempi, di un semplice abbandono della pratica sacramentale, o di una mancanza di vitalità della fede, ma di qualcosa che tocca in profondità le radici della vita cristiana stessa. Questo passaggio dall'appartenenza radicata e convita all'adesione occasionale, dall'essere praticante abituale ad essere "ospite" provvisorio, e, a livello di convinzione, dallo stabile al pendolare, è caratteristico del processo di secolarizzazione e chiede di essere invertito con una pastorale adatta».

Questo nostro mondo nuovo rappresenta, senza dubbio, una nuova sfida alla Chiesa di Cristo: convertirsi e lasciarsi inviare in missione, come nei giorni della Pentecoste.

[1] J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Siena, Cantagalli 2005, pp. 35-36.
[2] Ibidem, pp. 31-32.

NOVITÀ

Giuseppe Biancardi (cur.)

PLURALITÀ DI LINGUAGGI E CAMMINO DI FEDE

Il volume raccoglie le riflessioni maturate al Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Catecheti (Torre Annunziata, settembre 2007). Il volume non comprende soltanto il lavoro svolto nel corso del Convegno, ma anche altri contributi ispirati al tema congressuale. Il tema del linguaggio religioso cristiano occupa ormai da qualche decennio una parte significativa del dibattito teologico-pastorale, perché si è preso atto del suo stato di crisi.

Pagine 256. € 15,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

LA CONVERSIONE MISSIONARIA DELLA CATECHESI. Una sfida a partire dal catecumenato

Jordi d'Arquer i Terrasa*

1. INTRODUZIONE

È un argomento di grande attualità in tutte le nostre diocesi e Chiese: come rinnovare la catechesi? Come conferirle un vero slancio missionario? In che modo dare risposta alla fede debole di un così grande numero di battezzati? Come possiamo offrire il nostro aiuto perché si realizzi una vera iniziazione cristiana?

Questi e tanti altri interrogativi risuonano nei nostri dibattiti e nelle nostra analisi della situazione. Abbiamo dei problemi a trovare delle risposte adeguate.

Ma è anche vero che stiamo vivendo un momento storico, un momento capitale. Si constata che il catecumenato è una realtà che cresce in tutta Europa, anche nelle comunità di più lunga tradizione cattolica, e possiamo prevedere che sarà come una vera e propria "bomba" che sconvolgerà tutto l'attuale ordinamento pastorale e catechistico. Come ha ben sottolineato mons. Walther Ruspi nel corso delle *Giornate Interdiocesane di Catechesi* svoltesi a Barcellona nel 2002, il Concilio Vaticano II ci ha lasciato due tesori liturgici e pastorali: il *Messale Romano* e il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (RICA). Il primo ha avuto una grande e profonda valorizzazione, non senza dubbi ed errori. Per contro, il secondo è ancora oggi un documento troppo misconosciuto; a semplice conferma di quanto detto, domandiamoci in quante sacrestie si può trovare questo rituale e ci renderemo conto che si tratta di un documento ignorato nella Chiesa.

Il catecumenato è una realtà che cresce in tutta Europa, anche nelle comunità di più lunga tradizione cattolica.

* *Parroco, direttore dell'Ufficio Catechistico della diocesi di San Feliu del Llobregat (Barcellona), membro del Gruppo Europeo dei Catecumenati.*

Nella comunicazione che segue daremo uno sguardo alla situazione da cui partiamo, richiameremo alla nostra attenzione gli elementi fondamentali del catecumenato e tenteremo di segnalare possibili linee di azione, o almeno una qualche riflessione catechetica e pastorale sull'argomento.

2. LA SITUAZIONE: DA DOVE VENIAMO E DOVE ANDIAMO

In questa parte introduttiva del nostro intervento è necessario, anche se si tratta di un argomento che conosciamo bene, dare una breve scorsa alla storia della catechesi, dal dopo Trento fino ai giorni nostri. In realtà, c'è sempre stata della catechesi nella Chiesa, perché c'è sempre stata e c'è tuttora la trasmissione della fede di generazione in generazione, da un credente al fratello che desidera crescere nella vita cristiana, diventare cristiano. Dal giorno dell'invio missionario compiuto da Gesù fino ad oggi, l'azione catechistica è sempre esistita ed è stata costante benché abbia avuto modelli e forme diverse.

Il nostro attuale modello catechistico è il frutto della volontà espressa nel periodo seguito al Concilio di Trento che puntava soprattutto sulla conoscenza della fede.

Il modello attuale della catechesi è frutto del contesto di Trento, lontanissimo dal modello proposto dal Concilio Vaticano II. Analizziamo i tratti caratteristici dell'uno e dell'altro di questi modelli.

2.1. Il modello catechistico tridentino

Nel contesto del Concilio di Trento e sulla sua scia compaiono numerosi catechismi, cioè dei libretti scritti per facilitare l'azione catechistica. Ma perché? Molto semplicemente, perché si prende coscienza del bisogno d'istruzione e di formazione cristiana, per lottare contro il grande analfabetismo religioso crescente tra la gente. La Chiesa e anche il potere civile favoriscono l'edizione di catechismi indirizzati a tutte le categorie di persone per istruire la popolazione. Alla base di tutto c'era la convinzione che occorre anzitutto sapere e sapere il meglio possibile, per vivere in modo stabile e autentico la propria fede.[1]

Tra i primi a rendersi conto di questo e a voler trovare una soluzione è stato Martin Lutero che si è accorto della debole formazione del clero ed ha provveduto alla redazione di un catechismo grande per i pastori e i capifamiglia (1529), perché avessero uno strumento utile per la formazione dei loro fedeli e figli.

Un altro è stato San Pietro Canisio che, intorno al 1555, per ordine dell'imperatore e con finalità specificamente scolastica ha redatto tre catechismi, quasi sempre sotto forma di domanda-risposta. Tali testi risultano una sorta di riassunto di teologia.

Un altro ancora è stato San Roberto Bellarmino, che nel 1597 scrisse un catechismo breve, affinché potesse essere imparato a memoria e spiegato in seguito per comprendere la fede. Tale formulario ebbe un enorme successo: si sono

registrate oltre 300 edizioni in più di 50 lingue diverse.

Ma il testo che – a mio avviso – ha avuto maggiore influenza è stato il Catechismo del Concilio di Trento, del 1566. Era rivolto ai pastori d'anime e intendeva dare un forte slancio alla formazione catechistica, attraverso l'istruzione e l'educazione religiosa.

In seguito ci sono stati diversi catechismi che sono risultati molto efficaci e altrettanto diffusi: quelli di p. Gaspar Astete, di p. Jérôme Ripalda, di Pio X, ecc.

Perché ho compiuto questo breve *excursus* storico? Per la semplice ragione che – a mio parere – il modello catechistico tuttora imperante è il frutto di questo periodo storico. Il nostro attuale modello catechistico, in fondo, è il frutto della volontà espressa nel periodo seguito al Concilio di Trento che puntava soprattutto alla formazione cristiana e all'educazione. Di fatto, quando oggi nelle riunioni di catechisti e catecheti o di responsabili della catechesi parliamo di "de-scolarizzare" la catechesi stessa, non diciamo forse che occorre superare il modello catechistico che corrisponde ad un altro contesto (la Controriforma) e puntare ad altri obiettivi (formare persone credenti)? Se vogliamo veramente evangelizzare in Europa, se vogliamo che le nostre catechesi risultino una vera iniziazione cristiana, dobbiamo trovare e sviluppare nuovi modelli catechistici.

Se vogliamo evangelizzare in Europa, se vogliamo che le nostre catechesi risultino una vera iniziazione cristiana, dobbiamo trovare nuovi modelli catechistici.

2.2. Il modello catechistico del Vaticano II

Ma quale può essere la direzione da seguire? Quali sono gli indicatori del percorso cui occorre guardare? Quali sono i vettori di queste nuove coordinate? Sappiamo che il Concilio non ha consacrato molto tempo alla riflessione catechetica. Forse ha parlato più di catecumenato che di catechesi. Ma credo che il poco che ha detto direttamente sulla catechesi sia troppo importante per pensare che essa sia rimasta in seconda linea.

Il Concilio ha parlato di catechesi soprattutto nel decreto *Christus Dominus* sul ministero pastorale dei vescovi, specialmente al n. 14, ove ha detto: i vescovi «vigilino affinché con premuroso zelo sia ai fanciulli e agli adolescenti, sia ai giovani e sia anche agli adulti venga insegnato dato l'insegnamento catechistico, che ha lo scopo di ravvivare tra gli uomini la fede, illuminata per mezzo dell'istruzione, e di renderla cosciente e operosa. Abbiano cura che questo insegnamento sia fatto secondo un ordine appropriato e un metodo che si addica non solo alla materia di cui si tratta, ma anche alla mentalità, alle capacità, all'età e al genere di vita degli uditori; e si basi su Sacra Scrittura, Tradizione, Liturgia, Magistero e vita della Chiesa. Si adoperino inoltre, perché i catechisti siano convenientemente preparati al loro incarico così che questi conoscano a fondo la dottrina della Chiesa e apprendano in teoria e in pratica le leggi della psicologia e le materie pedagogiche. Abbiano cura anche di ripristinare o di meglio adattare l'istituzione di catecumeni adulti».

In questo testo si registrano alcune novità significative.

Anzitutto il fatto che i destinatari non sono soltanto i bambini, gli adolescenti o

i giovani, ma anche gli adulti. Sappiamo tutti che è una delle novità catechistiche del periodo postconciliare, sottolineata anche dal *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) quando, al secondo capitolo della quarta parte, incomincia dagli adulti per specificare i destinatari della catechesi. E quando ci ricorda che «"la catechesi degli adulti, in quanto è diretta a persone capaci di un'adesione e di un impegno veramente responsabile, è da considerarsi come la forma principale della catechesi, alla quale tutte le altre, non perciò meno necessarie, sono ordinate". Ciò implica che la catechesi delle altre età deve averla come punto di riferimento e deve articolarsi con essa in un progetto catechistico coerente di pastorale diocesana» (DGC 59).

«L'insegnamento catechistico ha lo scopo di ravvivare tra gli uomini la fede, per mezzo dell'istruzione, e di renderla cosciente e operosa».

In secondo luogo, il fatto che l'obiettivo della catechesi è indicato la fede dei destinatari. Ciò mi sembra di una novità straordinaria; novità di cui non abbiamo ancora colto tutte le conseguenze. In effetti, il Concilio afferma che i vescovi dovranno vigilare affinché l'insegnamento catechistico, il cui scopo è di rendere nelle persone la fede viva, esplicita ed attiva, rischiarandola per mezzo della dottrina, sia trasmesso con attenta cura ai bambini e agli adolescenti, ai giovani e anche agli adulti. Facciamo attenzione al fatto che non si indica soltanto la fede come obiettivo della formazione catechistica, ma che si precisa come questa fede debba essere *viva, esplicita* ed *operosa*. Tale espressione vuole una esegesi più dettagliata.

Effettivamente, l'obiettivo di ogni azione catechistica è la fede e, per arrivare ad un tale obiettivo, occorre una formazione o istruzione catechistica. Vale a dire: la fede è l'obiettivo e l'istruzione catechistica è il mezzo che aiuta a tendere all'obiettivo. Questa prospettiva è completamente nuova. Fino ad allora si pensava che i destinatari già avessero la fede e che occorresse soltanto formarla, con dei contenuti appropriati, per fare un fondamento ad una fede, appunto, era data per esistente. Credo che il Concilio su questo punto operi una svolta copernicana che non è stata ancora recepita ed accolta dalla Chiesa, forse per la forza d'inerzia dei modelli passati.

Il DGC esprimerà in altro modo la stessa idea quando affermerà che: «"Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo". Tutta l'azione evangelizzatrice è intesa a favorire la comunione con Gesù Cristo. A partire dalla conversione "iniziale" di una persona al Signore, suscitata dallo Spirito Santo mediante il primo annuncio, la catechesi si propone di dare un fondamento e far maturare questa prima adesione. Si tratta, allora, di aiutare colui che si è appena convertito a "...

«La catechesi degli adulti è da considerarsi come la forma principale della catechesi, alla quale tutte le altre sono ordinate».

conoscere meglio questo Gesù, al quale si è abbandonato: conoscere il suo 'mistero', il Regno di Dio che egli annuncia, le esigenze e le promesse contenute nel suo messaggio evangelico, le vie che egli

ha tracciato per chiunque lo voglia seguire"» (DGC 80). O anche che: «L'abbandonarsi a Gesù Cristo genera nei credenti il desiderio di conoscerlo più profondamente e d'identificarsi con Lui. La catechesi li inizia alla conoscenza della fede e all'apprendistato della vita cristiana, favorendo un cammino spirituale che provoca un "progressivo cambiamento di mentalità e di costumi", fatto di rinunce e di lotte, e anche di gioie che Dio concede senza misura. Il discepolo di Gesù è, allora, idoneo per fare una viva, esplicita e operante professione di fede» (DGC 56).

«Lo scopo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo».

Una volta di più, ci viene ricordato che l'obiettivo è una fede viva, esplicita ed operante. E che l'istruzione catechistica non è che un mezzo per raggiungere un tale traguardo.

2.2.1. Catechesi per una fede viva

Ma, *come* questa fede può essere viva, esplicita, operosa? Approfondiamo questo punto. Secondo me, *viva* è sinonimo di *cosciente*, di *dinamica*, di *interiorizzata*: vale a dire che essa è il frutto di una sincera conversione al Signore. Credo che quando il Concilio ci dice che la fede deve essere viva, ci ricordi che nel servizio catechistico dobbiamo fare in modo che tutti i nostri sforzi raggiungano il cuore e lo spirito, cioè l'interiorità, promuovendo una spiritualità cristiana. Ricordiamo, in questo contesto, che il decreto sull'azione missionaria *Ad Gentes* (AG), al n. 14 afferma: «Coloro che hanno ricevuto da Dio, attraverso la mediazione della Chiesa, la fede in Cristo, siano ammessi con cerimonie liturgiche al catecumenato. Questo non è una semplice esposizione di dogmi e di precetti, ma una formazione a tutta la vita cristiana ed un tirocinio debitamente esteso nel tempo, mediante il quale i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza ed alla pratica delle norme evangeliche, e mediante i sacri riti, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del popolo di Dio» (AG 14).

Quando il Concilio deve prospettare una descrizione del catecumenato utilizza il concetto di «noviziato».

È curioso che quando il Concilio deve prospettare una descrizione del catecumenato utilizzi il concetto e il termine (almeno nella versione spagnola) di «noviziato»; ma lo fa certamente con intenzione chiarissima. Di fatto, quando noi pensiamo ad un noviziato, o alla formazione sacerdotale in un seminario, pensiamo sempre ad un periodo "lungo" in cui non è assicurata soltanto la formazione dottrinale. Così, per esempio, ad un novizio o ad una novizia non si spiegano soltanto la vita del fondatore, la storia e il carisma della congregazione. Nei loro confronti, cioè, non si attua soltanto una trasmissione di idee o concetti, ma si insiste sul fatto che debbono avere soprattutto una formazione spirituale.

Che si utilizzi il concetto di "noviziato" quando si parla di catecumenato, ci suggerisce molte piste di riflessione. Mettere l'accento sul fatto che non si

tratta di una semplice esposizione di dogmi e di precetti (cf ancora AG 14), ci dice qualcosa di più. È per questo che la dimensione della formazione spirituale è per noi, oggi, una sfida ai nostri dispositivi catechistici.

Potremmo anche soffermarci, ora, nella lettura e nell'analisi del n. 19 del RICA (cosa che faremo più avanti), in cui ci viene ricordato che i catecumeni devono essere guidati non soltanto con una conoscenza conveniente dei dogmi e dei comandamenti, ma vanno anche condotti ad una conoscenza intima del mistero della salvezza; dobbiamo però continuare nell'analisi dei termini utilizzati dal Vaticano II per qualificare la fede.

2.2.2. Catechesi per una fede esplicita

La fede deve essere *esplicita* ci dice il Concilio, cioè: chiara, ben fondata, con le conoscenze sufficienti a giustificarla e a proclamarla, ragionata e sulla quale si possa ragionare. In altri termini, è fondamentale costruire bene le fondamenta della fede, ed è a ciò che fanno riferimento il Concilio, quando afferma che si deve insegnare *con il necessario ordine* (cf CD 14), ed anche il DGC quando dichiara che la catechesi è una *formazione organica e sistematica della fede*, o che la catechesi è una *formazione di base essenziale, fondata sul nucleo fondamentale della fede cristiana* (cf DGC 67).

La fede deve essere esplicita, cioè: chiara, ben fondata, con le conoscenze sufficienti a giustificarla e a proclamarla.

Questo aspetto è ben recepito nelle nostre impostazioni catechistiche, perché noi facciamo un grande sforzo per la formazione intellettuale dei catechizzandi. Offriamo molte conoscenze, ma non è facile per noi l'aiutare a vivere veramente la fede, forse per la storia che abbiamo alle spalle, in cui si insisteva molto di più sulla «retta conoscenza» che non sul «retto agire», nella convinzione che dalla prima sarebbe derivato naturalmente il secondo. La situazione attuale ci dice che, forse, questo passaggio è più difficile che non in passato.

2.2.3. Catechesi per una fede operosa

E, finalmente, il Concilio ci ricorda che la fede deve essere *attiva*, cioè coerente, pratica. La fede deve trasformarsi in vita. Se fede e vita avanzano su strade diverse, significa che questa fede è superficiale, che non è radicata in profondità nell'essere della persona, che non c'è stata conversione vera e profonda. La fede ha da essere operante, deve proiettarsi sulla vita quotidiana, con la testimonianza della vita e la confessione della fede stessa, come ci ricorda Paolo VI quando afferma che: «La Buona Novella, proclamata dalla testimonianza di vita, dovrà... essere presto o tardi annunziata dalla parola di vita» (*Evangelii Nuntiandi* 22). E questo è impegnativo per noi. Ci è difficile fare in modo che le nostre catechesi rendano possibile un vero cambiamento di vita nei nostri destinatari.

Queste tre dimensioni della fede – viva, esplicita, operante – corrispondono alle tre dimensioni della persona umana che sono il cuore, la testa e le mani.

Il cuore, che corrisponde alla fede viva, fa riferimento alla spiritualità cristiana, alla capacità di interiorizzazione, di preghiera, di amore per Dio e per i fratelli.

La testa, che corrisponde alla fede esplicita, esprime la capacità di apprendimento intellettuale, l'acquisizione di conoscenze, l'esercizio della memoria, il ragionamento.

E le mani, che corrispondono alla fede attiva, manifestano l'atteggiamento di servizio, di azione solidale e generosa, capace di fare del bene a tutti.

La fede deve essere attiva, cioè coerente, pratica. La fede deve trasformarsi in vita.

Queste tre parti o dimensioni della persona umana corrispondono esattamente alle tre dimensioni della formazione del catechista: essere, sapere e saper fare (cf DGC 238).

Questa breve e veloce revisione dei frutti – per così dire – del Concilio di Trento e degli slanci prodotti dal Concilio Vaticano II ci ha permesso di cogliere alcune delle chiavi che potrebbero rinnovare la catechesi, conferendole una impostazione più missionaria.

3. UNO SGUARDO AL CATECUMENATO

Concluso il percorso storico, che ci suggerisce già nuovi percorsi da esplorare che potranno rinnovare la catechesi in un senso più missionario, penso che occorra gettare uno sguardo panoramico sul catecumenato per trovare altre chiavi, altri indicatori, altre tracce di cammino.

«Il modello di ogni catechesi è il catecumenato battesimale». Questa formazione catecumenale deve ispirare tutte le forme di catechesi.

Una pista fondamentale, non solamente perché è esigita dal titolo di questa comunicazione, ma per fedeltà all'attuale DGC, è anzitutto l'impianto e lo sviluppo del catecumenato nelle nostre diocesi, considerato come un'istituzione ed una proposta basilare per ogni progetto catechistico e pastorale; poi l'approfondimento delle caratteristiche fondamentali del catecumenato stesso.

In effetti il DGC afferma:

«"Il modello di ogni catechesi è il catecumenato battesimale, che è formazione specifica mediante la quale l'adulto convertito alla fede è portato alla confessione della fede battesimale durante la veglia pasquale". Questa formazione catecumenale deve ispirare le altre forme di catechesi, nei loro obiettivi e nel loro dinamismo. "La catechesi degli adulti, in quanto è diretta a persone capaci di un'adesione e di un impegno veramente responsabile, è da considerarsi come la forma principale della catechesi, alla quale, tutte le altre, non perciò meno necessarie, sono ordinate". Ciò implica che la catechesi delle altre età deve averla come punto di riferimento e deve articolarsi con essa in un progetto catechistico coerente di pastorale diocesana» (DGC 59).

Alla luce di questo numero del DGC ci rendiamo conto che il catecumena-

to deve essere veramente il modello di ogni catechesi; ma non soltanto questo: questo stesso numero ci fa notare anche che esso deve ispirare la catechesi particolarmente nei suoi obiettivi e nel suo dinamismo. È per questa ragione che noi troviamo nel suddetto numero del Direttorio le ragioni per parlare specialmente del catecumenato degli adulti.

Vediamo dunque quali sono le tappe del catecumenato.

3.1. Le tappe del catecumenato

3.1.1. Precatecumenato

La prima tappa è quella del precatecumenato,[2] talvolta detta anche tappa dell'evangelizzazione. Corrisponde a tutta l'azione pastorale e a tutta la dimensione di testimonianza di fede nella Chiesa. Cioè, essa dice riferimento alla molteplicità delle azioni di evangelizzazione, silenziose e talvolta impercettibili, che la Chiesa sviluppa. Di fatto, come Chiesa siamo sempre impegnati ad evangelizzare.

Sempre, in questa tappa del precatecumenato, la persona candidata al catecumenato ha bisogno di una prima presentazione del mistero cristiano. Si tratta, ancora, di presentare gli elementi della fede cristiana perché questa persona – che ha già ascoltato l'appello della fede attraverso la molteplicità delle azioni di cui s'è detto – possa esplicitare una prima conversione.[3] Che possa dire, in un preciso momento del processo di formazione: «Sì, voglio essere cristiano!».

Nel precatecumenato, la persona candidata al catecumenato ha bisogno di una prima presentazione del mistero cristiano.

3.1.2. Catecumenato

La seconda tappa è quella propriamente detta del catecumenato.[4] È la tappa della formazione del candidato alla vita cristiana. Ma il RICA, nel suo n. 19, indica che questa formazione deve svilupparsi attraversi quattro percorsi. Credo che questo numero sia importante, perché ci dice che non dobbiamo percorrere una sola strada, bensì quattro percorsi differenti ma simultanei. Dice dunque questo numero del RICA:

«Il catecumenato è un periodo di tempo piuttosto lungo, in cui i candidati ricevono un'istruzione pastorale e sono impegnati in un'opportuna disciplina; in tal modo le disposizioni d'animo, da essi manifestate all'ingresso nel catecumenato, sono portate a maturazione. Questo si ottiene attraverso quattro vie.

1) Una opportuna catechesi, fatta dai sacerdoti, dai diaconi o dai catechisti e da altri laici, disposta per gradi e presentata integralmente, adattata all'anno liturgico e fondata sulle celebrazioni della parola, porta i catecumeni non solo a una conveniente conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza, di cui desiderano l'applicazione a se stessi.

2) Prendendo a poco a poco familiarità con l'esercizio della vita cristiana, aiutati dall'esempio e dall'assistenza dei garanti e dei padrini, anzi dei fedeli di tutta la comunità, i catecumeni si abituano a pregare Dio, a testimoniare la fede, a mantenersi sempre nell'attesa del Cristo, a seguire nelle loro opere l'ispirazione divina, a donarsi nell'amore del prossimo fino al rinnegamento di se stessi. Con queste disposizioni "i neo-convertiti iniziano un itinerario spirituale in cui, trovandosi già per la fede in contatto con il mistero della Morte e della Risurrezio-

ne, passano dall'uomo vecchio all'uomo nuovo che in Cristo trova la sua perfezione. Questo passaggio, che implica un progressivo cambiamento di mentalità e di costume, deve manifestarsi nelle sue conseguenze di ordine sociale e svilupparsi progressivamente nel tempo del catecumenato. E poiché il Signore, in cui si ha fede, è segno di contraddizione, non di rado chi si è convertito va incontro a crisi e a distacchi, ma anche a gioie che Dio generosamente concede".

«Una opportuna catechesi porta i catecumeni all'intima conoscenza del mistero della salvezza».

3) Nel loro itinerario, i catecumeni sono aiutati dalla Madre Chiesa mediante appositi riti liturgici per mezzo dei quali vanno progressivamente purificandosi e sono sostenuti dalla benedizione divina. A loro utilità sono predisposte opportune celebrazioni della parola di Dio, anzi essi già possono insieme accedere con i fedeli alla liturgia della parola per meglio prepararsi alla futura partecipazione all'Eucaristia. Di norma, tuttavia, se non ci siano particolari difficoltà, quando partecipano all'assemblea dei fedeli, devono esser con gentilezza congedati prima dell'inizio della celebrazione eucaristica: devono infatti attendere il Battesimo, dal quale saranno inseriti nel popolo sacerdotale, e avranno il diritto di partecipare al nuovo culto di Cristo.

4) Poiché la vita della Chiesa è apostolica, i catecumeni imparino anche a collaborare attivamente alla evangelizzazione e all'edificazione della Chiesa con la testimonianza della loro vita e con la professione della loro fede».

Come possiamo vedere, in questo tempo di formazione occorre mettere in atto una catechesi appropriata, basilare, integrale, cioè una presentazione della fede cristiana. Sarebbe una prima strada. Ma non deve esserci solo questo momento catechistico: è la novità che il catecumenato apporta. Occorre prendere coscienza che per lunghi anni, quando abbiamo parlato di catechesi abbiamo sempre messo l'accento sulla presentazione del mistero cristiano e sulla trasmissione di conoscenze a bambini, giovani e adulti. Il catecumenato ci dice che non è solo la catechesi ad essere importante, ma che vanno seguite altre tre strade altrettanto importanti. Ce n'è una che è sempre stata in primo piano ma anche le altre tre sono fondamentali e necessarie. Altrimenti noi non aiutiamo il candidato a diventare vero discepolo di Cristo.

La seconda via è l'esercizio della vita cristiana: imparare a scoprire che essere cristiano significa amare il prossimo, perdonare, essere solidale; vale a dire che occorre un cambiamento d'abitudini, del modo di fare e d'essere. Essere cristiano non è solo una questione di idee, ma soprattutto di uno stile di vita che va messo in pratica. Essere discepolo rappresenta «un cambiamento di mentalità e di costume» (cf RICA 19). Il Vangelo che noi presentiamo deve essere poco alla volta interiorizzato dalla persona perché essa possa acquisire una natura autenticamente evangelica.

«I catecumeni si abituano a pregare Dio, a testimoniare la fede, a mantenersi sempre nell'attesa del Cristo».

E questo, forse, è più complicato. Il catecumenato ci aiuta a scoprire che la formazione di un cristiano non è così semplice come forse pensiamo.

La terza strada è aiutare i catecumeni nel loro cammino con dei riti liturgici opportuni, cioè la partecipazione alla liturgia e alla preghiera della Chiesa. Non si tratta soltanto di assistere a una celebrazione o a una preghiera, ma, in ultima analisi, di imparare a vivere in comunione con il Signore, imparare a vivere la dimensione spirituale della vita cristiana. La preghiera non può essere un momento isolato, come capita talvolta nell'incontro catechistico, durante il quale proponiamo una preghiera all'inizio o alla fine della catechesi; deve essere, invece, un vero incontro con il Signore, un dialogo sincero con lui. E coloro che curano la catechesi devono insegnare a pregare nel seno della Chiesa, che è la comunità dei battezzati nel Cristo, dei discepoli del Signore. Ciò che vogliamo provocare è che la persona sia capace di innamorarsi di Gesù. Il candidato lo ha conosciuto – un po' come capita nelle coppie che cominciano a frequentarsi – ma se egli vuol diventare un vero discepolo del Cristo, deve arrivare ad essere profondamente innamorato di lui.

«Occorre una opzione chiara e decisa per il Cristo e la Chiesa, prima di ricevere i sacramenti».

La quarta strada proposta dal RICA è imparare anche a cooperare attivamente all'evangelizzazione e alla costruzione della Chiesa con la testimonianza della propria vita; in una parola: cooperare con la missione. Aiutare dunque a comprendere che essere cristiano non è soltanto un affare "per me", ma che devo anche essere testimone della mia fede davanti alla società, davanti alle altre persone. Questo elemento missionario e testimoniale della vita cristiana non va "imparato" alla fine del percorso, ma deve essere presente fin dall'inizio.

«Poiché la vita della Chiesa è apostolica, i catecumeni imparino anche a collaborare attivamente alla evangelizzazione».

Per questo, i quattro percorsi devono essere presenti lungo tutto il catecumenato. Tale periodo dell'itinerario catecumenale, logicamente, è il più lungo. Utilizzare le quattro strade esige tempi lunghi.

3.1.3. Purificazione e illuminazione

La terza tappa è quella definita della purificazione e illuminazione.[5] Essa è perfettamente delimitata: dura esattamente una Quaresima, quaranta giorni. Si tratta soprattutto di una preparazione spirituale. Una formazione globale è già stata proposta durante il catecumenato, mentre nel momento in cui ci si avvicina alla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione occorre una specifica preparazione di ordine spirituale. A questo punto è soprattutto importante che si verifichi una seconda conversione, della quale parla il RICA.[6] C'era già stata una prima conversione all'inizio del percorso, al tempo del precatecumenato, quando il candidato aveva manifestato il suo desiderio sincero di diventare cristiano. Ed ora occorre una seconda conversione, una opzione chiara e decisa per il Cristo e la Chiesa, prima di ricevere i sacramenti.

Per spiegare questo momento, sovente utilizzo l'immagine del pittore o dello scultore. Quando osserviamo qualcuno finire un quadro o una scultura, come osservatori abbiamo la sensazione che il quadro o la scultura siano in realtà già finiti, anche se ovviamente si tratta di sensazioni e gusti assolutamente personali. Ma quando ci accostiamo all'artista per felicitarci con lui, notiamo che egli prende nuovamente la spatola, il pennello o il martello e gli altri attrezzi, per ritornare su una nube, un albero, un viso. Egli riprende sul suo lavoro per abbellire ulteriormente l'opera d'arte che ha creato. In un certo qual modo, il tempo della purificazione e dell'illuminazione rappresenta anche il tempo dei ritocchi, fino agli ultimi dettagli. Per questa ragione si parla di tempo di purificazione, perché certamente, nel corso della sua formazione precedente, il candidato si è reso conto che per essere un vero discepolo di Cristo; che egli ha ancora in sé elementi che non sono in accordo con ciò che la Chiesa crede, vive o celebre, e che dunque occorre ancora raffinare.

Il tempo della mistagogia è il periodo nel quale bisognerebbe riprendere tutta la fede cristiana.

Ma è anche un tempo di illuminazione per preparare il corpo, lo spirito, il cuore e tutta la persona ad accogliere la grazia di Dio, nel giorno in cui si riceveranno Battesimo, Confermazione ed Eucaristia.

3.1.4. Mistagogia

La quarta tappa è quella della mistagogia.[7] Questa tappa ha la durata del tempo pasquale, ma può prolungarsi anche al di fuori di questo periodo con una duplice prospettiva.

Da un lato, la mistagogia serve ad assaporare i doni ricevuti, ma, nello stesso tempo è il momento dell'approfondimento. È molto differente presentare la fede cristiana o parlare di Gesù Cristo ad una persona "pagana", che non ha avuto il dono del Battesimo, dal farlo con una persona che invece ha ricevuto la grazia di Dio attraverso il Battesimo e che è già figlio o figlia di Dio. Il tempo della mistagogia è pertanto il periodo nel quale bisognerebbe riprendere tutta la fede cristiana. Non parliamo più ad una persona per spiegarle che cosa significa essere cristiani, ma ci indirizziamo ad un fratello, ad una persona che fa parte della Chiesa, che è un figlio o una figlia di Dio. Ciò che facciamo con questa persona, con questo neofita, è di condividere la nostra fede che è la fede della Chiesa.

La Chiesa primitiva era convinta che per essere cristiani occorresse seguire un percorso serio.

Ecco le quattro tappe del catecumenato: precatecumenato, catecumenato, purificazione e illuminazione, mistagogia.

Vorrei ora evidenziare tutto il contenuto possibile del catecumenato, per cogliervi le diverse indicazioni che ci permettono di illuminare la catechesi perché essa assuma tutta la sua dimensione missionaria. Allora, anche se a semplice titolo d'esempio vediamo anzitutto alcuni punti forti del catecumenato primitivo validi per l'oggi e, successivamente, le caratteristiche messe in luce dallo stesso catecumenato.

– In primo luogo, la Chiesa primitiva era convinta che per essere cristiani occorresse seguire un percorso serio, che non poteva essere superficiale e vuoto, come se l'importante fosse avere un gran numero di battezzati, ma che invece fosse necessario trasmettere la fede in modo significativo e serio.

– In secondo luogo: la fede esigeva una maturità. Per garantire la riuscita del percorso catecumenale non si poteva banalizzare l'esperienza profonda necessaria per partecipare alle celebrazioni e alla vita della comunità. Il decadimento del catecumenato coincide, paradossalmente, con la diminuzione dell'esigenza ecclesiale.

Occorre "de-scolarizzare" la catechesi, e programmare invece l'itinerario in tappe nelle quali si passa dall'una all'altra attraverso dei riti.

– In terzo luogo, occorreva essere "esclusivi". Non si poteva amministrare immediatamente il Battesimo a tutti coloro che bussavano alla porta per domandarlo. Se leggiamo i testi dei Padri della Chiesa, ci rendiamo conto che si arriva a dire che certe persone, a motivo della loro professione o della loro condizione personale, non potevano essere ammesse al catecumenato e, per conseguenza, non potevano ricevere il Battesimo.[8]

– E, finalmente, si insisteva molto sul senso della conversione. Una conversione profonda, del cuore, delle attitudini, del carattere, del genere di vita. Una conversione che implicava il desiderio di una nuova vita.[9]

Credo che questi quattro tratti che cogliamo nel catecumenato della Chiesa primitiva, ritrovino oggi tutto il loro significato.

4.1. Caratteristiche che il catecumenato suggerisce alla catechesi

Dopo aver descritto il catecumenato e aver sottolineato alcune peculiarità di quello antico, cerchiamo di riprendere il tema di questa comunicazione: come il catecumenato può rinnovare la catechesi?

Ci sono dei tratti, degli accenti che – a mio parere – possono costituire dei preziosi apporti del catecumenato alla catechesi. Elementi che, se li incorporiamo nella catechesi, ci permetteranno di mettere in pratica ciò che è stabilito dal DGC.

4.1.1. Progressività

È una delle sottolineature che il catecumenato presenta alla Chiesa: il concetto di progressione. Il catecumenato, stabilito come percorso articolato in tappe, mette l'accento sulla progressione, cioè ci insegna a parlare più di tappe che non di un corso lineare. Occorre veramente «descolarizzare» la catechesi,[10] e programmare invece l'itinerario in tappe nelle quali si passa dall'una all'altra attraverso dei riti, mentre cresce progressivamente e matura la propria fede. Un itinerario è un processo che comporta tappe successive e situazioni e proposte presentate a ciascuna persona nel gruppo.[11] Già la Chiesa primitiva – come s'è detto – era convinta che per essere cristiani occorresse seguire un percorso serio e progressivo.[12]

4.1.2. Spiritualità

Un altro elemento sarebbe l'accento spirituale che ho già commentato quando ho richiamato delle quattro vie. Negli ultimi anni abbiamo molto parlato di catechesi e forse le quattro strade del RICA 19 ci mostrano che ci mancano altre dimensioni per essere cristiani. Probabilmente lo avevamo già intuito, ma occorreva il passo ulteriore di convincere noi stessi della cosa. Per iniziare una persona non possiamo darle un catechismo, come se tutto si riducesse a questo, perché il terreno della fede non si colloca nella nostra testa ma nel nostro intimo, nel nostro spirito. Dobbiamo aiutare questa persona perché compia un'opzione chiara per Gesù, perché sia afferrata da lui. La fede non può essere "insegnata"; deve essere "trasmessa" per essere vissuta e confessata. Dobbiamo "lavorare" le diverse dimensioni della persona umana: testa, cuore, mani, ma soprattutto il cuore o, più esattamente, lo spirito.

4.1.3. Conversione

Il catecumenato battesimale mette l'accento sulla conversione permanente. Si potrebbe affermare che il RICA prospetta un percorso permanente di conversione.[13] Tutta la dimensione di spiritualità, di vita cristiana profonda deve essere molto importante. E nelle nostre Chiese dobbiamo trovare il modo di lavorare intensamente su questo punto. La fede esige una maturità. Perciò la conversione deve essere profonda: del cuore, degli atteggiamenti, del genere di vita, della propria personalità. Con il pretesto di arrivare ad avere un gran numero di battezzati, non si deve mai accettare di abbassare il livello delle esigenze della vita cristiana; è necessario invece assicurare una sincera conversione che renda possibile il coinvolgimento autentico nelle celebrazioni e nella vita delle comunità. Una conversione che espliciti una opzione chiara per Dio Padre, Figlio, Spirito Santo.

4.1.4. Adattamento

Un altro elemento che cogliamo nell'antico catecumenato è la capacità di adattamento ad ogni persona. Il catecheta A. Fontana fa notare che è finito il tempo del *prêt-à-porter*,[14] e che dobbiamo ricuperare la sartoria d'altri tempi. L'abito era un capo esclusivo per il singolo. I catecumeni che vengono, numerosi, ci permettono di far proprio questo: di adattarci alle loro circostanze personali, ai loro bisogni, alle loro domande, alle loro inquietudini, al loro ritmo[15] e, per conseguenza, di costruire una Chiesa che si adatta ad ogni persona. Penso che si tratti di un principio importante che potrà trovare spazio di applicazione anche in altri àmbiti dell'azione pastorale. Questa adattabilità alle circostanze di ogni persona diventerà sempre più importante e necessaria, e questo il catecumenato lo mette in rilievo.

La fede non può essere "insegnata"; deve essere "trasmessa" per essere vissuta e confessata.

Abbiamo commentato alcune indicazioni o criteri che emergono dal catecumenato e che possono o devono rinnovare tutta la catechesi. Perciò, ed alla luce del Vaticano II e del DGC, è necessario e fondamentale che si operi la restaurazione del catecumenato nelle nostre Chiese, affinché l'azione pastora-

le, analizzata, rivista e ripensata, arrivi a rinnovare in modo progressivo, reale e vero le nostre catechesi.

4.2. Accoglienza, discernimento e accompagnamento: tre concetti chiave dell'iniziazione cristiana

Credo che questi tre termini – accoglienza, discernimento e accompagnamento – ci dicano qualcosa di fondamentale in riferimento ai percorsi di iniziazione cristiana e, di conseguenza, in rapporto alla catechesi. Bisogna ammettere che esistono concetti chiave di cui di deve tener conto nelle nostre impostazioni catechistiche.

4.2.1. Invito ed accoglienza

Nell'itinerario di fede è evidente che c'è un momento di appello, un momento iniziale, grazie al quale una persona decide di mettersi in cammino. Oggi più che mai siamo chiamati a farci attenti a questi momenti. Pensare che non ci siano più "annunciazioni", o "visite di angeli", o che lo Spirito di Dio non agisca più nel mondo sarebbe un grave errore.

Saper accogliere esige il saper essere attenti alla vita delle persone, in modo che la nostra parola risuoni nel loro intimo.

Pertanto i divesi operatori della pastorale e, in generale, tutti i cristiani devono essere ben attenti, avere le orecchie ben aperte, per cogliere ciò che una persona vive nella propria interiorità.

Molto spesso ci domandiamo perché una persona si ponga degli interrogativi a proposito della fede. Forse perché un giorno ha partecipato ad una celebrazione e l'omelia del celebrante l'ha impressionata; o forse perché degli amici e dei compagni sono cristiani e il loro stile di vita pone a questa persona delle domande, ecc. C'è sempre un avvenimento concreto, un momento iniziale che esige una risposta.

Una risposta che va data a partire dall'accoglienza sincera e amabile che spalanca le porte delle nostre comunità. Anche se parliamo molto di accoglienza, ci resta ancora molto da fare al riguardo.

E saper accogliere esige il saper essere attenti alla vita delle persone in modo che la nostra parola evangelizzatrice risuoni nel loro intimo. Essere attenti alla loro vita significa, poi, amare. Non si conosce bene una persona se non quando la sia ama.

4.2.2. Conversione e discernimento

Nella vita di una persona c'è un momento di "conversione". Un momento che – come dice Henri Bourgeois quando descrive i mezzi utilizzabili per scoprire se Dio esiste – è anche una «decisione», che si ha quando «ci si mette, nonostante tutto, nonostante il male e l'oscurità misteriosa, a credere».[16] In altri momenti, H. Bourgeois dirà che nella vita di una persona c'è una specie di «evento fondatore». In effetti – come sostiene ancora lo stesso Autore – «i catecumeni che si fanno credenti sperimentano la fede come dono. Questa formula classica corrisponde per essi ad una esperienza, perché non possono giustificare esattamente la ragione per la quale vi aderiscono,... Dio interviene; è lui che diventa esistente in noi... La sua presenza è in noi senza far parte di noi».[17]

Perciò sarà fondamentale il saper discernere ciò che il catecumeno sta per vivere. È evidente che ogni conversione, puntuale o progressiva, esige un discer-

nimento, cioè la sapienza necessaria per essere attenti a ciò che sperimenta il catecumeno, per aiutarlo a crescere e a maturare nel cammino di fede.

4.2.3. Maturazione e accompagnamento

Secondo H. Bourgeois il catecumenato ha una caratteristica fondamentale: per diventare cristiani occorre del tempo, ricuperando così l'affermazione ben nota di Tertulliano per il quale «cristiano non si nasce, si diventa», ponendo l'accento sulla necessità di articolare un percorso, con una «durata limitata», che guida la crescita nella fede del candidato. Per questo si dà un processo che necessita di un accompagnamento. H. Bourgeois afferma ancora che «il processo di iniziazione è guidato o *accompagnato*, il che suppone uno o più iniziatori e una abilità messa a disposizione (modo di condurre il processo, tappe, ecc.). Detto in altri termini, non c'è iniziato senza iniziatore», o, in altri termini ancora, «non esiste, propriamente parlando, l'auto-iniziazione».[18] Se non ci si muove in questa prospettiva, il percorso di iniziazione risulta debole e sottoposto a tutte le difficoltà della vita attuale. Perciò è necessario che in tutto il cammino di iniziazione sia presente quello che H. Bourgeois definisce il «principio di ripetizione», secondo il quale gli elementi essenziali della fede devono essere proposti più volte, per radicarli profondamente nel cuore del catecumeno. Se non lo si fa avremo soltanto elementi sparsi di tipo iniziatico. Occorre «passare nuovamente dalle porte strette attraverso le quali si è già passati, entrare in una serie di esperienze che sono in rapporto le une con le altre, prendersi il proprio tempo per permettere che la fede si manifesti nella sua gratuità»,[19] dirà H. Bourgeois.

È necessario che in tutto il cammino sia presente il «principio di ripetizione»: gli elementi essenziali della fede devono essere proposti più volte.

5. POSSIBILI OBIETTIVI PASTORALI

Forse più che di obiettivi pastorali bisognerebbe parlare di suggestioni pastorali per un possibile rinnovamento catechistico. Vorrei sottolineare che queste suggestioni si collocano a livello delle idee pastorali o, più esattamente, dei sogni pastorali. Ma sappiamo che talvolta i sogni diventano realtà. Nell'elenco che segue non c'è un ordine di importanza; si tratta piuttosto di una pioggia di idee che espongo, certamente con il desiderio che tra tutti possiamo trovare il modo di metterle in pratica, o formulare e articolare nuovi percorsi catechistici di iniziazione dalla forte accentuazione missionaria.

5.1. Da una "catechesi catecumenale" a un "catecumenato catechistico"

Passare da una "catechesi catecumenale" a un "catecumenato catechistico"; cioè, proporre veri processi di iniziazione cristiana. Attualmente, in vari paesi d'Europa

si è incominciato ad applicare diversi programmi di iniziazione cristiana. Per esempio in Spagna, a partire dal 1998, con la pubblicazione del documento *La Iniciación cristiana. Reflexiones y orientaciones*,[20] i vescovi hanno voluto dare uno slancio all'elaborazione di itinerari catechistici aventi come scopo l'iniziazione dei ragazzi e anche degli adulti. Successivamente, questa linea pastorale è stata rafforzata con la pubblicazione di altri due documenti sull'iniziazione cristiana di persone non battezzate, sia nel caso di adulti[21] che di ragazzi.[22] Ma questa ricchezza di documenti e di magistero non dice di per sé che i programmi catechistici portino effettivamente ad una autentica e vera iniziazione cristiana.

Di fatto, la Spagna ha una ricca tradizione per ciò che concerne la catechesi del catecumenato; ma se si analizzano attentamente questi programmi catechistici ci si rende conto che l'aggettivo «catecumenale» non corrisponde sempre ai fondamenti del catecumenato. Si potrebbe dire che nel corso degli anni '80 si definiva «catecumenato» un modello di catechesi, rivolto in particolare agli adulti, che cercava nuove formule catechistiche, più partecipative, coinvolgenti il soggetto destinatario, ma che non risultava realmente ispirato dal RICA, con tutti i suoi tratti specifici. A partire da quel periodo, l'impostazione catecumenale è stata valorizzzata per una efficace evangelizzazione dei battezzati e, passo a passo, in tutta la catechesi. L'ispirazione "catecumenale" rappresenta il desiderio di fare della catechesi un percorso di iniziazione cristiana integrale, cioè una iniziazione alle dimensioni fondamentali della fede cristiana: conoscenza del mistero di Cristo, conversione alla vita evangelica, scoperta di una preghiera e di una celebrazione vive, impegno evangelizzatore.

Attualmente ci troviamo nello stesso pericolo del pasato. Possiamo parlare di catechesi di iniziazione cristiana, possiamo programmare iniziative catechistiche di iniziazione cristiana, che in realtà non lo sono. Può capitare anche che l'espressione "iniziazione cristiana" risulti solamente una sorta di aggettivo alla moda a cui non corrispponde alcuna realtà sostanziale. Può accadere che, anche se c'è una reale volontà di rinnovare la catechesi e promuovere percorsi che permetterebbero di iniziare alla fede bambini, adolescenti giovani e adulti, in fondo tutto rimanga uguale. Dobbiamo chiedersi se promuoviamo veramente, in accordo con il RICA, nuovi modelli di catechesi che articolano un percorso catechistico-liturgico capace di far crescere nella fede e far diventare il catechizzando un vero discepolo di Cristo, nella Chiesa e per il mondo.

Il ristabilimento del catecumenato è e deve essere il criterio fondamentale per lo sviluppo dei processi di iniziazione cristiana.

Lo schema del catecumenato per gli adulti diventa sempre più un riferimento per il percorso dell'iniziazione fatta per i ragazzi.

Dobbiamo trovare il modo di parlare di iniziazione cristiana senza aggiungerci l'aggettivo: occorre che si parli di iniziazione cristiana come di un dato di fatto. Per questa ragione ribadisco che il ristabilimento del catecumenato è e deve essere il criterio fondamentale per lo sviluppo dei processi di iniziazione cristiana: che

l'iniziazione cristiana si ispiri realmente al catecumenato battesimale, che assuma la sua "verità", il suo metodo, la sua identità. Il catecumenato è e deve essere il punto di riferimento per comprendere in che cosa consiste l'iniziazione cristiana.

Non si tratta di imparare dei dogmi e delle verità su Gesù, ma di fare esperienza di Gesù.

Le motivazioni e il senso dell'azione per il catecumenato possono essere di natura pastorale (bisogno di una nuova evangelizzazione, nei paesi di antica cristianità), di genere teologico (apporti nel campo della fede, della ecclesiologia e della missiologia, che ci portano a ripensare la pratica pastorale), di genere socioculturale (come risposta alla crescente secolarizzazione e al pluralismo delle nostre società). Ma questa scelta catecumenale va fondata realmente nel catecumenato battesimale, nel RICA.

Per questo, la recente e attuale restaurazione del catecumenato deve permettere che, poco alla volta, l'iniziazione cristiana sia guidata dal catecumenato stesso. È per questa ragione che io parlo di *catecumenato catechistico*, per mettere ogni cosa a suo posto e porre l'accento dove va messo. H. Bourgeois dice molto bene: «lo schema del catecumenato utilizzato per gli adulti... diventa più o meno il riferimento per il percorso dell'iniziazione effettuato dai ragazzi».[23]

5.2. Catechesi secondo le tappe proprie del catecumenato

Strutturare la catechesi secondo le tappe proprie del catecumenato, e che le famiglie lo conoscano e ne prendano coscienza. In un primo momento bisognerebbe solamente enumerare le fasi, indicandone le esigenze minimali. Più tardi, in un secondo momento o in una seconda fase, occorrerebbe introdurre una specie di esame di idoneità che segnerebbe il passaggio da una tappa all'altra e verrebbe a stabilire itinerari differenziati e di durata variabile, secondo i destinatari. Occorre insomma cominciare a programmare itinerari differenziati in funzione del momento in cui si trova il destinatario.

5.3. Catechesi dei ragazzi e degli adolescenti

Strutturare la catechesi dei ragazzi e degli adolescenti in un programma ternario: tre anni, tre trimestri, dove ogni trimestre dovrebbe avere una particolare accentuazione. Il primo trimestre sarebbe fondamentalmente dedicato alla formazione catechistica (testa), il secondo alla spiritualità (cuore), e il terzo all'azione o servizio (mani).

La prima accentuazione è quella che abitualmente realizziamo di più. Il secondo aspetto verrebbe sviluppato attraverso ritiri, celebrazioni, veglie di preghiera, ecc. Il terzo troverebbe attuazione con differenti servizi e azioni di volontariato e di carità.

Tutto ciò verrebbe ripetuto ogni anno, per un minimo di tre anni. Per questo occorrerebbe che gli incontri di catechesi avessero una durata più lunga, forse anche due ore; questo permetterebbe di meglio lavorare sulle tre dimensioni di cui sopra, tipiche della persona umana.

5.4. Un controllo periodico

Stabilire una specie di bollettino mensile o trimestrale per informare i genitori. Questo bollettino dovrebbe annotare se si sono raggiunti o meno gli obiettivi stabiliti. Dovrebbe essere redatto dal catechista, in accordo con il sacerdote, e commentato

con i genitori e i padrini. Questo aiuterebbe i genitori a prendere coscienza del livello a cui si trovano i loro figli ed eviterebbe l'automatismo nella ricezione dei sacramenti dell'iniziazione.

5.5. Incontri comunitari

Rafforzare certe visite culturali che permetterebbero di creare dei legami con cristiani di diverse comunità per favorire un vero dialogo. Si potrebbe così combinare il lavoro di gruppo nei locali parrocchiali, valorizzando lo scambio con altri credenti e rendendo possibile la presenza dei differenti movimenti ecclesiali. Sarebbe veramente notevole se queste visite potessero essere fatte alle parrocchie con un notevole patrimonio culturale e artistico.

5.6. Catechesi familiare

Rafforzare una vera catechesi familiare, cioè una catechesi con genitori e figli. Ricuperare la responsabilità dei genitori nell'iniziazione cristiana dei loro figli, in sintonia con il loro impegno assunto quando si sono sposati e nel momento di battezzare i loro bambini. I genitori delegano alla parrocchia una responsabilità che è loro propria. I genitori dovrebbero invece intervenire alla catechesi e sarebbero loro stessi a trasmettere la fede ai loro figli. Occorrerebbe, però, stabilire anche per i genitori un percorso con un chiaro carattere catecumenale, con catechesi, celebrazioni e riti, seguendo le quattro vie indicate da RICA 19.

I genitori delegano alla parrocchia una responsabilità che è loro propria. I genitori dovrebbero invece intervenire alla catechesi.

Vorrei aggiungere, qui, un elemento che mi pare interessante e suggestivo. Michael Duggan e Maureen Kelly, nel loro libro *The christian initiation of children. Hope for the future*, presentano la possibilità di portare gli incontri di catechesi a 52 all'anno, non per moltiplicare incontri fine a se stessi, ma per un rinforzo del ritmo domenicale, offrendo alle famiglie dei materiali per lavorare in casa, come proseguimento della riflessione iniziata alla domenica con la Parola di Dio. Questi materiali dovrebbero offrire ai piccoli la possibilità di fare un'esperienza di Dio e di Gesù. Ancora una volta, come ci ha ricordato il decreto *Ad Gentes*: non si tratta di imparare dei dogmi e delle verità *su* Gesù, ma di fare esperienza *di* Gesù. Conoscendolo personalmente.

5.7. Valorizzazione della Quaresima

Consacrare la Quaresima alla preparazione di genitori e padrini al Battesimo dei figli, con un netto accento catecumenale. I Battesimi dovrebbero essere celebrati solo nel tempo di Pasqua, alla domenica, durante la celebrazione eucaristica o nel contesto di celebrazioni comunitarie, con la presenza e la partecipazione della comunità cristiana. Questa preparazione avrebbe le sue catechesi e i suoi riti (con scrutini ed esorcismi) ispirati al RICA. Nello stesso tempo, offrirebbe un tempo di mistagogia per coloro che lo desiderano.

5.8. Preparazione catecumenale al matrimonio

Che la preparazione al matrimonio abbia un carattere chiaro e netto di catecumenato, aiutando i fidanzati ad approfondire nella fede del Cristo morto e risorto, il

fondamento della vita matrimoniale. Si deve approfittare del fatto che, normalmente, i fidanzati fissano la data del matrimonio in parrocchia parecchio tempo prima. Ciò offre la possibilità di far sì che la preparazione al matrimonio non riguardi soltanto le questioni strettamente matrimoniali, ma che tocchi la fede cristiana che deve essere rinnovata e rinforzata. Insomma: programmare un itinerario catecumenale per la preparazione al matrimonio.

6. CONCLUSIONE

È difficile proporre conclusioni concrete. È un lavoro che dovremmo fare tra tutti. H. Bourgeois, nella sua *Teologia catecumenale*, dice: «si percepisce che la pratica del catecumenato ha qualche cosa *da dire* sulla catechesi, la scoperta della Chiesa, la vita etica e l'esperienza spirituale. Occorre che questo capitale ricevuto e sempre messo a disposizione, sia espresso, modificato, discusso e approfondito».[24] Lo stesso Autore aggiunge che «la pratica del catecumenato è *una* delle forme dell'evangelizzazione».[25] Allora risuonano con accenti nuovi le parole del DGC, quando afferma che: «La situazione attuale dell'evangelizzazione postula che le due azioni, l'annuncio missionario e la catechesi di iniziazione, vengano concepite in forma coordinata e offerte, nella Chiesa particolare, mediante un progetto evangelizzatore *missionario e catecumenale unitario*. La catechesi, oggi, deve essere vista, anzitutto, come la conseguenza di un annuncio missionario efficace. L'indicazione del decreto *Ad Gentes* – che colloca il catecumenato nel contesto dell'azione missionaria della Chiesa – è un criterio di riferimento molto valido per la catechesi» (DGC 277).

[1] Cf A. Läpple, *Breve storia della catechesi*, Brescia, Queriniana 1985.
[2] Cf RICA, *Iniziazione cristiana degli adulti* 9-13.
[3] Cf soprattutto ibidem 10.
[4] Ibidem 14-20.
[5] Ibidem 21-26.
[6] Ibidem 22-23.
[7] Ibidem 37-40.
[8] M. Dujarier, *Breve storia del catecumenato*, Torino-Leumann, Elledici 1984.
[9] G. Cavallotto, *Catecumenato antico. Diventare cristiani secondo i Padri*, Bologna, Dehoniane 2005².
[10] H. Derroitte, *Iniziazione e rinnovamento catechistico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale*, in Id. (ed.), *Catechesi e iniziazione cristiana*, Torino-Leumann, Elledici 2006, pp. 47-70.
[11] J.-C. Reichert, *Pédagogie d'initiation et pédagogie de l'initiation*, in *Lumen Vitae* 61 (2006) 319-331.
[12] Istituto di Catechetica - Facoltà di Scienze dell'Educazione - Università Pontificia Salesiana, *Andate e insegnate. Manuale di catechetica*, Torino-Leumann, Elledici 2002, pp. 239-267.
[13] J.-P. Sinwell, *Le catéchuménat baptismal. Pour un renouveau de l'éducation religieuse*, in *Lumen Vitae* 61 (2006) 245-252.
[14] A. Fontana, *L'iniziazione cristiana degli adulti: urgenze e obiettivi*, in G. Benzi - T. Giungi (edd.), *Diventare cristiani. L'iniziazione cristiana tra problemi e ricerca di nuove vie*, Torino-Leumann, Elledici 2004, pp. 127-144; qui pp. 138-139.
[15] A. Fossion, *Le catéchuménat, modèle inspirateur de toute catéchèse*, in *Lumen Vitae* 61 (2006) 253-267.
[16] H. Bourgeois, *Théologie catéchuménale. À propose de la «nouvelle» évangélisation*, Paris, Cerf 2007², p. 71.
[17] Ibidem, p. 73.
[18] Ibidem, p. 123.
[19] Ibidem, p. 213.
[20] LXX Asamblea Plenaria de la Conferencia Episcopal Española, *La Iniciación cristiana. Reflexiones y orientaciones*, Madrid, EDICE 1998.
[21] LXXVIII Asamblea Plenaria de la Conferencia Episcopal Española, *Orientaciones pastorales para el catecumenado*, Madrid, EDICE 2002.
[22] LXXXIII Asamblea Plenaria de la Conferencia Episcopal Española, *Orientaciones pastorales para la iniciación cristiana de niños no bautizados en su infancia*, Madrid, EDICE 2004.
[23] H. Bourgeois, *Théologie catéchuménale*, p. 136.
[24] Ibidem, pp. 263-264.
[25] Ibidem, p. 320.

IL PRIMO ANNUNCIO NELLA COMUNITÀ CRISTIANA DELLE ORIGINI

Cesare Bissoli*

La Chiesa ha bisogno continuo di ritrovare la sua identità, soprattutto quando la situazione storica diventa per essa una sfida che mette in gioco la sua capacità di realizzare i propri compiti e dunque la sua stessa legittimità di Chiesa. Per la Chiesa la memoria delle radici diventa perciò una memoria vitale. Quindi la rilettura delle sue origini, non è un lusso; non è nemmeno pura ricerca archeologica, ma un atto di memoria vitale (un memoriale), con notevoli ripercussioni dogmatiche e pastorali.

È in quest'ottica che si pone questa ricerca, con l'intento di chiarire meglio le idee, di superare stereotipi circolanti, esaminando con cura le fonti.

1. INDICAZIONI DI METODO. PER UNA CORRETTA SINTONIA CON I TEMPI DEL NT

1.1. Alla ricerca di un senso

a) Confesso che il titolo della relazione provoca nell'esegeta un certo disagio, che domanda chiarezza di impostazione.

Infatti, la questione sul primo annuncio nel senso attuale è *un problema sorto nel laboratorio del catecheta*,[1] a partire dalla riforma cosiddetta kerigmatica degli anni '30 (J.A. Jungmann) nata allo scopo di vivificare una pratica catechistica (catechismo) di taglio dottrinalistico che appariva sempre meno efficace. Ed oggi, più di ieri, almeno nei paesi di antica cristianità, ne siamo pienamente avvertiti. Di qui l'interpellanza obbligata di andare alle radici.[2]

b) Ma andando alle *radici*, ossia ai *tempi del NT*, si nota subito che gli apostoli tanto erano consapevoli del bisogno di annunciare, quanto poco interessati a fare una teoria sul primo annuncio, realizzando invece la pratica

* *Biblista e catecheta. Docente nell'Università Pontificia Salesiana (Roma).*

dell'annuncio con passione (*parresia*) e consegnandoci globalmente il loro operato nei 27 libri del NT.

Lo studioso si trova perciò in difficoltà a rispondere con precisione alle domande abituali nella ricerca catechetica: cosa è "primo" e cosa è "secondo" nel servizio della fede? Il primo annuncio, inteso, come è ovvio, in senso ontologico, riveste anche una priorità cronologica, cioè di primo in senso temporale?

Si dava una pre-evangelizzazione avanti l'evangelizzazione? E la catechesi come si differenziava dal primo annuncio? Chi era allora il tipo del non credente cui si rivolgeva la predicazione missionaria, trattandosi spesso di ebrei e proseliti osservanti?

La Chiesa ha bisogno di ritrovare la sua identità, soprattutto quando la situazione storica diventa per essa una sfida.

c) La ragione delle difficoltà di una risposta precisa sta nel fatto della profonda fusione teologico-temporale tra il prima e il dopo Pasqua, tra i tempi storici degli eventi e la loro elaborazione redazionale (questo vale in particolare per gli Atti degli Apostoli, ritenuti tradizionalmente attestazione principale del kerigma primitivo e, d'altra parte, fortemente influenzati dalla elaborazione teologica di Luca).[3] In sintesi, dal NT riceviamo un contenuto globale, in cui ogni definizione di primo annuncio è dentro un contesto storico-teologico determinato. Se diciamo quindi che il primo annuncio ha, come nucleo centrale, la memoria di Gesù crocifisso e risorto, esso si trova in stretta compagnia con un grappolo di altri elementi che lo approfondiscono e arricchiscono. È in fondo l'applicazione della legge che regge la comprensione del NT, dei Vangeli in particolare: ogni parola, ogni racconto è strettamente congiunto ad un ambiente vitale (Sitz im Leben) che lo supporta e spiega.

1.2. Alcune conseguenze

– Appellarsi al NT per conoscere il primo annuncio significa, in prima istanza, accettare come area di ricerca *tutto* il NT, in quanto è prodotto dalla predicazione apostolica, base di ogni annuncio nella Chiesa; il che significa vedere tracce di esso nelle parti arcaiche di Atti e di Paolo (come di consueto si fa), ma anche nelle elaborate trattazioni ancora di Paolo, della 1Pietro e delle lettere di Giovanni, ecc.

– Però resta legittima una lettura più serrata del senso di primo annuncio all'interno dello stesso NT, distinguendo i contenuti secondo una gerarchia di verità (non di rado entro una priorità anche storica) che lo stesso NT riconosce. Così è comunemente ammesso che nella predicazione di Atti vi è un filone arcaico che riecheggia immediatamente le origini prime della Chiesa.

Gli apostoli erano poco interessati a fare una teoria sul primo annuncio.

Si tratta ad ogni modo di un distinguere senza separare, e ciò che viene distinto va compreso in una rete di elementi che formano il contesto vitale.

– In terzo luogo, su questo tema, come per ogni altro tema sul quale interroghiamo la Scrittura, non ci vengo-

no date risposte puntuali come ricette pronte all'uso, quanto piuttosto motivazioni ed orientamenti di fondo da inculturare creativamente nella nostra situazione.

– Si apre quindi davanti a noi un capitolo di pedagogia della fede che, consapevoli del dibattito in atto sul farsi delle prime comunità cristiane tra gli anni '30 e '50, ci porta a fissare come prima cosa la predicazione apostolica con la sua gamma di termini e di contenuti e nel suo profilo istituzionale (2) e successivamente a radunare le qualità di questo servizio (3), per concludere con qualche annotazione di ordine catechetico (4).

Appellarsi al NT per conoscere il primo annuncio significa accettare come area di ricerca tutto il NT.

2. LA PREDICAZIONE APOSTOLICA: PRESENZA E MODALITÀ DEL PRIMO ANNUNCIO

In un noto articolo degli anni '50, P. Benoit – ma con lui va ricordata la ricerca quasi coeva di C.H. Dodd sulla predicazione apostolica – studiando quello che si chiama kerigma o annuncio iniziale, dopo un esame dei testi biblici emetteva un giudizio sintetico che vale ancora oggi: «Al di là delle divergenze inevitabili – e così feconde – che contraddistinguono le elaborazioni teologiche dei vari autori del NT, esiste un dato fondamentale [= il kerigma] dal quale tutti partono, sul quale tutti costruiscono e che tutti cominciano col predicare quando vogliono conquistare il mondo alla fede di Cristo. Questo dato ha rivestito sulle loro labbra e nei loro scritti una formulazione già assai omogenea, derivante dalla semplicità stessa del messaggio e dalla frequenza della sua ripetizione».[4]

In verità, se il messaggio è semplice ed unitario, il modo per arrivarci ed esprimerlo come merita, attingendolo dal seno vitale di una Chiesa, e non renderlo una formula astratta di verità, appare più complesso. In altri termini: quel modo abituale di dire che il primo annuncio è la proclamazione o kerigma della morte e risurrezione di Gesù, è vero ma povero, perché tale proclamazione risulta avulsa dalla sua genesi vitale.

Concretamente, da Benoit e Dodd in poi, in maniera sempre più articolata ed approfondita si distinguono diverse tessere del mosaico globale che proponiamo così: la genesi della Chiesa delle origini (2.1), gli elementi che la costituiscono (2.2), la configurazione del primo annuncio o kerigma (2.3; 2,4), i contenuti che lo esprimono (2.5).

2.1. «La Chiesa delle origini come comunità della memoria viva»[5]

a) *La memoria di Gesù*, sigillata dall'esperienza del Signore risorto, sta *all'origine* della Chiesa e in questa Chiesa viene conservata, coltivata e vissuta. La Chiesa appare come comunità della memoria viva. Il racconto idealizzato dei suoi inizi a Gerusalemme e poi in Palestina (Antiochia...), si legge nei primi capitoli di Atti (1-10) ed ha tracce nelle lettere di Paolo.

b) La prima comunità ha come *nucleo centrale ed autorevole "i Dodici"* con a capo Pietro: esso forma il nucleo storico-simbolico che ha la funzione di trasmettere la testimonianza della risurrezione e di tutta la missione pubblica di Gesù: la sua condotta di vita, i suoi atti, le sue parole. «Si deve prendere sul serio questa intenzione originaria che lega strettamente la configurazione della comunità alla memoria del Gesù terreno e alla testimonianza della sua risurrezione».[6] Il primo discorso di Pietro a Pentecoste (At 2), e poi in casa di Cornelio (At 10), nel loro strato, riconosciuto comunemente arcaico, ne sono attestazioni chiare.

Nel NT, esiste un dato fondamentale dal quale tutti partono, sul quale tutti costruiscono e che tutti cominciano col predicare.

c) Questa comunità cristiana mostra una densa coscienza di sé: si autodefinisce «chiesa (di Dio)» (At 5,11) con voluto riferimento alla *qahal* o assemblea dell'AT (Dt 5,22), e si concepisce come la *comunità di salvezza* convocata da Dio per mezzo del Messia Gesù, nucleo cui dovrà aggregarsi Israele chiamato pure lui alla salvezza escatologica. Questa tensione escatologica a sfondo ecclesiologico (ed ebraico insieme), segna fortemente il kerigma: l'attesa della venuta del Signore entra nella definizione del primo annuncio, ma la sua intensità teologica ed esistenziale non appare oggi bene percepita, e come un dato piuttosto estraneo.

La prima comunità ha come nucleo centrale ed autorevole "i Dodici" che hanno la funzione di trasmettere la testimonianza della risurrezione.

d) Anche perché fin dagli inizi avviene *una svolta drammatica* che segna in maniera specifica la vocazione missionaria della Chiesa e la sua stessa predicazione: il giudaismo ufficiale respinge l'intento dei Dodici come tradimento della Tora e dello stesso monoteismo. Il che porta ad un fondamentale processo di apertura della Chiesa ai pagani, battezzati nel nome di Gesù Cristo (At 2,39; 10,48) che diventano così parte della Chiesa di Dio come gli ebrei cristiani. Conosciamo le tappe di questa apertura: Pietro con Cornelio, poi gli ellenisti ebrei della diaspora con sede in Antiochia, dove troviamo Paolo e Barnaba, e finalmente l'entrata in massa dei «gentili». Ciò determinò una svolta teologica e una determinazione pastorale di fondamentale rilievo: tanto si compie un superamento progressivo del giudaismo rigido, altrettanto si afferma il radicamento della memoria di Gesù risorto nel patrimonio biblico. Ne è cifra il leitmotiv ricorrente *«secondo le Scritture»* che vediamo incastonato nelle formule di primo annuncio. Pastoralmente, poi, nel concilio di Gerusalemme non si determinò una diversità di annunci, ma certamente emersero due diverse strategie della missione: quella degli ebrei, riservata a Pietro, Giacomo e Giovani, e quella ai pagani affidata a Paolo (Gal 2,9-10), con una necessaria, differente modulazione del medesimo kerigma.

2.2. Gli atti che fanno la Chiesa

a) Entro questo quadro storico delle origini resta da accennare al processo con cui la Chiesa di Dio si costruisce: è

tale ambiente vitale che stimola e sorregge l'annuncio. Notiamo come prima cosa una chiara *esigenza missionaria*: così come ha fatto il Maestro, occorre continuare a dire il suo Vangelo che è ora la sua stessa persona di Signore. La tensione missionaria colora di sé ogni atto specifico. Viene abitualmente chiamata nei testi del NT con il termine di "evangelizzare" (vangelo, evangelizzazione).[7]

b) Tale evangelizzazione comprende intimamente uniti *la Parola, il sacramento, la vita*. Ne è attestazione chiara Atti 2: l'avvento dello Spirito è l'atto generatore (2,1-13); la predicazione di Pietro è l'annuncio solenne (kerigma) di Gesù morto e risorto che motiva ed invita alla sua sequela (2,14-36) (predicazione che ha una sua continuità nella didachè o catechesi successiva); l'accoglienza avviene tramite la conversione, ratificata dal Battesimo (2,37-41); scaturisce una vita nuova, personale e comunitaria, che si esprime in una nuova prassi di amore capace di appianare le diseguaglianze sociali e le divisioni religiose (2,42-47). «Tutte e tre queste colonne portanti (predicazione, conversione/Battesimo, vita nuova) richiamano alla memoria di Gesù e si qualificano per questa memoria».[8]

Così come ha fatto il Maestro, occorre continuare a dire il suo Vangelo che è ora la sua stessa persona di Signore.

Prima di passare più direttamente alla identità dell'annuncio, notiamo *la stretta interdipendenza tra questi atti*. Come a dire che entra a far parte del primo annuncio ciò che richiama avvenimenti fondatori, genera atteggiamenti, suscita comportamenti, produce continuità di appartenenza e di stile di vita nella linea della prima comunità.

In funzione di questo quadro, per garantirne l'autenticità e completezza, alcuni parlano oggi di pre-evangelizzazione. Si ritiene giustamente che essa è necessaria, ma si osserva che è difficile separarla da evangelizzazione: si pensi anche solo al discorso di Paolo ad Atene (At 17,16ss.). È meglio dire che laddove c'è già un avvio verso di essa, si dà una evangelizzazione *in progress*.

2.3. Il kerigma, la "seconda memoria" di Gesù

a) Oggi nella realizzazione di una teologia del NT, da molti viene proposto, quale asse portante ed unificante la galassia dei 27 libri, *il filo di una memoria vitale*, di cui è soggetto la comunità originaria o apostolica.

Per cui, al di sotto della abituale scansione temporale "missione di Gesù terreno – predicazione apostolica – redazione degli scritti", è vista operare una interazione vitale tra i tre momenti, che dà luogo ad una triplice forma di memoria: la " memoria prima" che è la memoria di base, riguardante la missione terrena di Gesù, cui segue, a partire all'evento della risurrezione la "memoria seconda", quello che si chiama kerigma pasquale, cui farà seguito la "memoria terza" (le redazioni dei 27 libri del NT).[9]

Trattandosi sempre della memoria dello stesso Gesù, si dovrà dire che ogni livello di memoria è indispensabile: non si potrà perciò affermare che il racconto del Gesù del Vangelo sia più importante del kerigma del Gesù pasquale o della teologia dei singoli libri, o che il kerigma renda secondaria la memoria del Gesù terreno e trascurabile l'elaborazione teologica dei diversi libri, o che – viceversa – il senso da

comunicare sia quello della teologia di Marco, o di Paolo, o di Giovanni rispetto al resto. In realtà l'evangelizzazione si compie con la totalità dei livelli e il primo annuncio, collegato abitualmente con il kerigma, si integra con gli altri.

Oggi viene proposto, quale asse portante ed unificante del NT, il filo di una memoria vitale, di cui è soggetto la comunità originaria.

b) D'altra parte, in questi tre livelli di memoria, un'attenzione specifica va data alla "*memoria seconda*", alla memoria del kerigma, perché si tratta di una componente di fatto che compare nella Chiesa apostolica fin dal giorno della Pentecoste. Cioè, con l'evento della risurrezione di Gesù la Chiesa è stata investita da un evento inaudito, ma reale, che fonda e svela la verità definitiva sulla persona di Gesù. La risurrezione non va quindi compresa come un fatto da accostare alla vita e alla morte di Gesù, ma come criterio interpretativo e storicamente completante tutto quanto precede e quanto segue. Ancor più: la risurrezione stimola e influenza la memoria prima (si sa che di Gesù terreno si parla alla luce della Pasqua) ed insieme ne resta influenzata (il Risorto è Gesù di Nazaret e nella sua morte sta il segreto della sua risurrezione), per cui morte e risurrezione formano l'unitario kerigma di Pasqua.

c) La prima predicazione ha racchiuso ciò nelle formule sparse nei vari testi: la formula più antica è «*Gesù Cristo è stato risuscitato dai morti*» (cf Mt 28,6; Mc 16,6; Lc 24,6.34; At 2,24; 3,15; 13,34; 17,31; 1Cor 15,4; 1Tes 4,14).

La formulazione più nota, tanto antica quanto densa, è il noto kerigma di *1Cor 15,3-8*, di origine nettamente prepaolina («vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto»), dove sono strettamente uniti: risurrezione, morte per i peccati, il collegamento di entrambe alle Scritture, riferimento a molteplici attestazioni (apparizioni) di ordine storico. Da tutto ciò consegue la prospettiva del felice futuro escatologico e dunque la validità della scelta della fede nel Signore Gesù. Una costellazione teologica si costituisce intorno alla memoria di Gesù risorto, dando al kerigma che viene proclamato uno spessore cui forse poco si bada.

d) Il kerigma infatti è come *un seme che cresce e sviluppa quanto è implicito in esso*.

– I libri del NT ne sono commenti autorizzati. Così, è stato notato il passaggio che si è compiuto dall'affermazione della risurrezione di Cristo intesa come rivincita contro la morte ignominiosa data per mano dei giudei (cf At 2,23-24), alla affermazione della risurrezione proprio grazie alla morte di Cristo, in quanto rivelativa del grande amore che egli manifesta in essa per noi (Gal 2,20; Gv 3,16), per cui la morte viene inglobata come fattore essenziale del kerigma: essa non è uno spiacevole incidente, ma testimonianza di un amore inaudito.

La risurrezione non va compresa come un fatto da accostare alla vita e alla morte di Gesù, ma come criterio interpretativo.

Anche il crescente riferimento alle Scritture permette di collocare e comprendere sempre più il kerigma nel

grande progetto di salvezza di Dio che abbraccia tutta la storia. Ciò porterà a richiamare l'azione della Trinità e ad esplicitare gli atteggiamenti richiesti (conversione), il rito di passaggio che è il Battesimo, lo stile di vita nuova. Ne abbiamo accennato e lo vediamo nelle espressioni successive.

– Intanto possiamo concludere che «la memoria della risurrezione di Gesù diviene *un centro focale e un catalizzatore di verità teologiche*, che collegano la sua persona con il mondo e la storia umana: la morte e risurrezione come evento unitario e trascendente, la risurrezione come elevazione e glorificazione di Gesù, l'elevazione del cristiano a nuova creatura, infine l'unificazione della storia nella retrospettiva della creazione e nella prospettiva della parusia, in funzione della riconciliazione e della pace umana e cosmica».[10]

Il kerigma è come un seme che cresce e sviluppa quanto è implicito in esso. I libri del NT ne sono commenti autorizzati.

– Entrare nel kerigma, secondo il NT, non è certo entrare dalla porta facile, ovvia, della fede cristiana, ma *dal punto più alto*, straordinariamente elevato, da cui si vede e si comprende tutto. Per questo l'evangelizzazione non vale solo come tappa del processo per diventare cristiani, ma sarà luce costante per ogni servizio della Parola, anche della catechesi e formazione permanente. In questo senso ogni annuncio è chiamato a far trasparire il primo annuncio. In particolare il primo annuncio (che apporta il dono della fede) vuole con sé una specifica fase mistagogica (che illustra quale dono di fede ha recato il primo annuncio)

Ogni annuncio è chiamato a far trasparire il primo annuncio. In particolare, il primo annuncio vuole con sé una specifica fase mistagogica.

2.4. Le espressioni della memoria di Gesù. Le forme del kerigma

In realtà non esiste nessun libro del NT in cui troviamo il kerigma allo stato puro. Gli Autori hanno cercato di circoscriverlo nelle tradizioni ecclesiali cosiddette pre-redazionali, a cominciare da *Il catechismo della cristianità primitiva* di A. Seeberg (1903). La ricerca attuale porta a degli orientamenti significativi, di cui diamo in sintesi i risultati.

a) Come abbiamo detto, il kerigma rappresenta la "memoria seconda" del contenuto di fede, ossia la memoria di Gesù di Nazaret quale Signore risorto, formulata dalla Chiesa nel vivo della missione. Il kerigma appare dunque – importante rilevarlo – non come ripetizione di qualche verità rivelata, ma come *risposta alla memoria di Gesù*: una risposta pensata, accuratamente formulata, solennemente proclamata, celebrata devotamente nel culto, vissuta nel quotidiano. Vi è implicito, ma così evidente, il coinvolgimento esistenziale di chi lo annuncia e di chi lo sente.

b) Per questo carattere responsoriale vitale, il kerigma viene espresso diversamente nelle singole comunità, ricordando in linea generale che nella Chiesa delle origini vige un *pluralismo socio-religioso* tanto più quanto l'annuncio cristiano si apre alle genti, quindi più marcato nel mondo ellenista (di Paolo) che in quello giudaico. Classica a questo proposito è la ripartizione del kerigma

per gli ebrei e per i gentili. Pietro che parla a Gerusalemme e Paolo ad Atene farebbero da icona esemplare. Si tratta di non fare delle separazioni e antagonismi, giacché fa sempre da base comune la visione di un giudaismo ellenista, maturato già nei tempi prima di Gesù (M. Hengel), mentre invece è da ancorare la distinzione del medesimo annuncio alle differenze di situazione.

Il kerigma appare come risposta alla memoria di Gesù: una risposta pensata, accuratamente formulata, proclamata, celebrata, vissuta.

c) Segno di questo pluralismo sono le tante forme espressive. Quattro sono le forme principali, che si possono appurare mediante il metodo storico-critico: le forme narrative, le formule brevi, le formule di fede, gli inni. Di ciascuno una parola.

– *La forma narrativa* è concentrata nel libro di Atti: pur riconoscendo la profonda elaborazione lucana, si riscontrano in esso tradizioni originarie particolarmente emergenti in tre narrazioni emblematiche: l'evento di Pentecoste con il discorso di Pietro,[11] Pietro in casa di Cornelio (At 10,34-43), Paolo ad Antiochia di Pisidia (At 13,16-41). Si noterà, specie nei primi due casi, il richiamo alla vita di Gesù come fonte di significato salvifico richiedente la decisione della fede. Dove è chiaro che la "memoria seconda" non può che nutrirsi della "memoria prima" del Gesù terreno, il quale perciò viene irresistibilmente attratto nell'orbita del primo annuncio. Non ci potrà essere primo annuncio integrale senza il racconto della storia di Gesù. È quanto faranno per disteso i quattro Vangeli, vero kerigma prolungato fino alle proprie radici. Proprio per questa connessione intrinseca, oggi, riflettendo sull'apparente mancanza nel kerigma originario del motivo del Regno di Dio così caro a Gesù, si cerca di ricuperarne la presenza nel significato da dare alla risurrezione e all'apertura escatologica, segni decisivi per la venuta del Regno.

– In secondo luogo vengono le *formule brevi e le formule di fede*. Sono diversamente censite dagli studiosi, ma hanno per contenuto essenziale Gesù come Signore e la sua missione salvifica, con un implicito invito alla personale partecipazione.

Le formule brevi (o formule kerigmatiche) sintetizzano la fede tradizionale. Si pensa che loro luogo nativo sia stata la celebrazione liturgica, in particolare il Battesimo. Testi ben noti di riferimento sono: 1Cor 15,3-8 (già visto); 1Cor 11,23-25 (a proposito dell'Eucaristia); Rm 1,1-7 (prologo alla lettera); Rm 3,25; 4,25; 1Ts 1,9-10; 1Pt 2,22-24. Attestano la volontà di garantire, rinverdendola, una piena ortodossia delle idee nella condotta di vita.

– *Le formule di fede* (*o formule di confessione*) coinvolgono direttamente la persona che le pronuncia. La più breve ed antica è «Gesù, Signore (*Kyrios*)» (1Cor 12,3) con una densa risonanza biblica (Dio come Signore nell'AT) e testimoniale (solo Gesù è il Signore, e non l'imperatore di Roma).[12]

Non ci potrà essere primo annuncio integrale senza il racconto della storia di Gesù.

– Finalmente vengono gli *inni cristologici*. I tre maggiori sono: Fil 2,6-11; Col 1,15-20; Gv 1,1-18. Inni brevi (dossolo-

gie) o tracce di essi sono visti in 1Tm 3,16; Eb 1,3; 1Pt 1,18; 3,18.22. Oggi sono ritenuti la "memoria seconda" più innovativa rispetto alla "memoria prima" di Gesù. Sono la forma più elevata e coinvolgente nel celebrare la memoria di Gesù, in quanto la esprimono non tanto come cronaca di dati, ma, percorrendo le meravigliose opere di Cristo, lo «cantano intensissimamente» come «evento inaugurale», con la potenza dello stato nascente. In quanto inni, con canto inglobato, da esprimere in assemblea, diventano trascinatori, performativi. Rappresentano la prima risposta celebrativa unitaria alla narrazione e proclamazione della memoria di Gesù. In certo senso qui il kerigma trova il suo respiro migliore, fa avvertire meglio la sua natura di riflessione entusiasta della fede e provoca ancora di più il coinvolgimento dei partecipanti.[13]

Gli inni cristologici rappresentano la prima risposta celebrativa unitaria alla narrazione e proclamazione della memoria di Gesù.

2.5. Il kerigma nel suo contenuto. Sintesi finale

Per ragioni di completezza, intendiamo radunare semplicemente i contenuti materiali che emergono dalla molteplice forma del kerigma o (prima) evangelizzazione. In verità è un'operazione alquanto artificiosa, perché proprio nella fase kerigmatica dell'annuncio il *medium* (come contesto e come modalità espressiva) entra a far parte essenziale del messaggio, per cui rimandiamo al punto successivo una più elaborata sistemazione.[14]

- Fa da porta di entrata il dato di fatto di un annuncio che comunica qualcosa a qualcuno.
- Tale annuncio avviene per testimonianza personale diretta o trasmessa all'interno di una comunità di persone vive, con molteplicità di forme narrative, dottrinali (formule brevi) e inniche, in aderenza alle differenti situazioni religiose e culturali.
- Al centro sta la persona di Gesù Cristo come risorto dai morti (Gesù il Signore) ad opera di Dio (il Padre), nell'azione decisiva dello Spirito Santo.
- Rappresenta l'atto finale di una storia di vita a partire dal Battesimo di Giovanni.
- Con l'apertura ad un futuro di compimento definitivo od escatologico della salvezza.
- Secondo una progettualità intesa da Dio («secondo le Scritture») che ingloba come profezia permanente la storia di Israele.
- L'effetto è la liberazione dalla condanna e il dono della salvezza della persona, nella sua nuova situazione di figlio di Dio, in cammino verso la vita eterna.
- Chi riceve l'annuncio è chiamato ad una decisione che assume il profilo serio di una conversione (metanoia) da ciò che non è Gesù il Signore, per essere di Gesù il Signore, tramite il sacramento del Battesimo, l'appartenenza alla comunità e l'assunzione di uno stile di vita cristiana con un continuità di approfondimento catechistico, sacramentale (Eucaristia) e di fraternità. Nell'influsso permanente dello Spirito Santo.

Al centro sta la persona di Gesù Cristo come risorto dai morti ad opera di Dio, nell'azione decisiva dello Spirito Santo.

3. LE QUALITÀ DEL KERIGMA NEL NT. UN CAMMINO VERSO L'IDENTITÀ

3.1. Primo annuncio

"Primo annuncio" è un termine dei moderni che – nel NT – ha il suo aggancio sostanziale nel *kerigma*. Questo ha le sue radici nella predicazione apostolica a seguito della risurrezione di Gesù dai morti, per trovare poi codificazione diversificata in tutti i libri del NT. Per il cristiano delle origini senza il kerigma o primo annuncio sarebbero mancati il fondamento dell'edificio della fede, la chiave della sua comprensione, cioè il perché essere credenti; ma senza la totalità dell'edificio espresso dai 27 libri del NT, lo stesso kerigma sarebbe rimasto frammentato e parziale, inadatto a dirci come essere credenti.

Senza il kerigma o primo annuncio sarebbero mancati il fondamento dell'edificio della fede e la chiave della sua comprensione.

In effetti, il kerigma che ha per centro la morte e risurrezione di Gesù, conosce due espansioni interpretative e quindi del tutto pertinenti.

– La prima è data dalla vita terrena di Gesù con la sua missione del Regno, sempre più riconosciuto come la "causa" di Gesù che risorge con Lui e con Lui continua.

– La seconda espansione va oltre, comprende la storia di Gesù come profezia, mentre il futuro è avvio dei tempi escatologico-messianici che assicurano la sua venuta.

«Secondo le Scritture» è il logo ufficiale di questo tragitto storico-teologico da ieri a domani entro cui si capisce l'oggi.

Si terrà presente che la conclusione contenutistica ed espressiva della traiettoria del kerigma è il Simbolo degli apostoli.[15]

Il ruolo attribuito al dinamismo della "memoria" nell'elaborazione dei contenuti del NT pare spiegare meglio il processo complesso e manifestarne l'incidenza esistenziale.

3.2. Identità e caratteristiche del kerigma

Il kerigma è più che un dato fermo, bloccato, una constatazione di verità dottrinale; è invece un annuncio solenne (kerigma!) del Vangelo di Dio che è Gesù Cristo ("Vangelo", "evangelizzare" sono i termini predominanti), *annuncio*, cioè, *di un inaudito "Evento inaugurale"*. Pertanto esso è *carico di una potenza dinamica, come un big bang* da cui scaturiscono la missione e la vita della comunità cristiana. Ciò porta ad alcune annotazioni:

a) Nel cuore della confessione di fede, «Gesù il Signore», *risuona un che di vittorioso*, di vibrante, di entusiasta, perché, come nel canto di Maria in Es 14, si proclama il superamento di ostacoli gravissimi quali sono il peccato e la morte come alienazioni da Dio, e l'asserzione di Gesù come assoluto protagonista per la salvezza di ogni uomo.

Il kerigma è più che un dato fermo, è un annuncio solenne del Vangelo di Dio che è Gesù Cristo.

Vi è anche una *risonanza polemica* per chi ha tentato di ostacolarlo fino ad uccider-

lo: il Signore è un risorto dai morti. A sua volta questa morte, espressa di preferenza nel NT (Paolo) con la figura della croce, va compresa non come handicap terribile ed orribile da dimenticare in fretta come un incubo, bensì come prova di amore totale, da cui proviene la risurrezione. Perché è potente nell'amore dell'uomo fino a dare la vita, Gesù è il Signore della vita. La croce è il fondamento essenziale della risurrezione. La risurrezione è l'ermeneutica autentica e compiuta della croce.

b) Per la promessa di salvezza che porta in sé, il kerigma è per sua natura *un annuncio appellante* e quindi richiede una scelta di libertà che va dalla conversione, alla progressiva identificazione con il mistero del Signore Gesù grazie al Battesimo e all'Eucaristia, mediante l'adesione alla Chiesa. Il primo annuncio si radica dentro la vita di una comunità, ad essa porta e in essa, come evento tra persone, si configura e si vive. Nel nome del Padre, del Figlio Gesù Cristo, dello Spirito Santo. In clima di fervore, di gioia come l'*Exultet* pasquale.

A Gesù si può pervenire per una via sola, ma non può essere detto in una maniera sola.

c) *Il kerigma e la missione della Chiesa* sono indissolubilmente uniti: la Chiesa esiste per l'annuncio e l'annuncio dona il profilo genuino della Chiesa di Gesù Cristo. Le diverse localizzazioni dell'annuncio attestate dal NT, da Gerusalemme, alla Samaria ai confini del mondo (Roma), dicono la verità storica di questo kerigma per natura missionario. Lo Spirito di Gesù o Spirito Santo diventa il regista del kerigma e della sua opera.

3.3. Kerigma e ambiente di composizione

Il kerigma rispecchia l'ambiente di composizione senza del quale la comprensione resta astratta e fatalmente manipolabile. Questo è posto in rilievo dalla pluralità delle forme espressive, dalle connotazioni diversificate dell'annuncio (mondo ebraico e mondo pagano), dalla progressività nello stesso processo di annuncio (cf 1Cor 3,1-3; Eb 6,1-3).

I 27 libri del NT altro non sono che codificazioni ampliate del kerigma (Marco con una connotazione speciale, qualificato da certuni come il "Vangelo del catecumeno"), ma sempre in una circolarità per cui si passa dal Gesù come Signore del primo annuncio al Signore come Gesù dei Vangeli.

Tutta questa varietà espressiva indica contemporaneamente il "grande mistero" annunciato dal kerigma, la cui accoglienza avviene compiutamente per iniziazione, ed insieme la necessità di adattamento creativo (inculturazione) nei tempi, luoghi, persone. A Gesù si può pervenire per una via sola, ma non può essere detto in una maniera sola.

4. RIFLESSI PASTORALI

a) Abbiamo iniziato riconoscendo il disagio di essere obbligati ad affrontare temi dettati dall'agenda della modernità, per il timore di sottostare alla *pressione di dover ricavare dalle origini cristiane un quadro sistematico ben definito* che risponda alla

nostra domanda di primo annuncio, quasi una sorta di *password* ad effetto garantito.

In realtà ciò non è materialmente possibile a livello di ricerca critica, stante la differenza di ottica culturale e pastorale, ma anche per una intrinseca esigenza dogmatica e pedagogica di lasciare alla Chiesa una sana creatività nel trovare le vie più adatte. Il pluralismo delle origini ne è un indicatore prezioso. Si può rischiare di essere materialmente fedeli al NT, ma di non esserlo esistenzialmente. La componente contestuale rende reale il primo annuncio. Il primo annuncio è ciò che è risuonato come tale per quanti l'hanno ricevuto e lo si vede da come l'hanno ricevuto. Qui sarebbe prezioso un confronto sulle forme di primo annuncio operanti nelle comunità cristiane oggi.

Nell'annuncio il primato non è dell'informazione, ma di un rapporto vitale radicale che si può ben dire "generazione".

b) D'altra parte – osserva saggiamente il Dodd, – va superato *il pericolo* di «stralciare dal NT alcuni brani che sembrano avere un tono "moderno" e proclamare che essi ne sono l'"elemento perenne" per la loro apparente congenialità alla nostra mentalità. L'impegno di perseguire sistematicamente il confronto con l'evangelo della prima comunità cristiana, anche nelle forme e nelle posizioni che sono meno congeniali alla mentalità moderna, porta inevitabilmente a ripensare non solo l'evangelo, ma anche le nostre posizioni preconcette».[16]

c) *Nella situazione attuale* della comunicazione della fede, il primo annuncio riceve dalle origini un *input* prezioso: la genesi della fede si manifesta *grazie ad un rapporto interpersonale intenso,* tra Gesù e i discepoli, tra gli apostoli (Pietro, Paolo) e i primi cristiani. Ciò sottolinea nell'annuncio il primato non dell'informazione, ma di un rapporto vitale radicale che si può ben dire "generazione". In tale processo occorre riconoscere che è già effetto di primo annuncio ciò che apre l'attenzione verso di esso.[17]

d) *In sede di comunicazione catechistica,* il kerigma va proposto non come una formula chiusa in sé, ma come una finestra aperta sulla totalità del Vangelo, che fornisce un principio gerarchico e articolato, alla cui luce comprendere tutto: il Signore è Risorto, perché è morto in quel modo..., perché è vissuto in quel modo..., secondo il grande piano di Dio, secondo le Scritture. Ciò richiede il coinvolgimento personale con un'esperienza plurima: annuncio, liturgia, vita di comunità nel segno della comunione e del servizio, adattamento culturale.

Si potrà così passare molto utilmente dall'esplorazione del primo annuncio nella Bibbia a come presentare la Bibbia al servizio del primo annuncio.[18]

[1] Cf J. Gevaert, *Prima evangelizzazione. Aspetti catechetici,* Torino-Leumann, Elledici 1990, pp. 34-37.

[2] In verità, oggi l'approccio alla Bibbia è diverso dall'ottica della catechesi kerigmatica. Oggi non si tratta di annunciare il kerigma a dei credenti quali sono i destinatari della catechesi, ma di annunciarlo a dei non credenti, come passo decisivo verso la fede, prima di ogni approfondimento catechistico.

[3] Oggi nelle teologie del NT, due sono le posizioni prevalenti sulla collocazione e lo sviluppo della predicazione apostolica: vi è chi riconosce, nella Chiesa delle origini, un certo profilo organico di primo annuncio (C.H, Dodd, L. Goppelt, P. Stuhlmacher); altri non lo vedono così chiaro, perciò si limitano ad esporre unitariamente la predicazione postpasquale di Gesù, esaminandola sia nella testimonianza dei Vangeli che nel corpo delle Lettere, di Paolo in particolare (J. Gnilka, H. Hübner, G. Strecker): cf. G. Segalla, *Teologia biblica del Nuovo Testamento,* Torino-Leumann, Elledici 2006, pp. 220-221.

[4] P. Benoit, *Le origini del simbolo degli apostoli nel Nuovo Testamento,* in Id., *Esegesi e teologia,* Roma,

Paoline 1964, p. 476. Vedi pure C.H. DODD, *La predicazione apostolica e il suo sviluppo*, Brescia, Paideia 1973.

[5] È la formulazione di G. Segalla, di cui seguiamo qui le linee di pensiero nella sua recente ed eccellente *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, cit., pp. 222-270, qui p. 222.

[6] Ibidem, p. 224.

[7] Resta ancora fondamentale l'articolo di P.-A. LIÉGÉ, *Évangélisation*, in *Catholicisme*, IV, coll. 755-764.

[8] G. SEGALLA, *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, p. 238.

[9] Ibidem, pp. 73-85.

[10] Ibidem, pp. 215 e 217.

[11] Cf quanto detto sopra, al punto 2.2.

[12] Altri testi: At 8,37; 1Ts 4,14; 1Cor 8,4-6; 16,22; Rm 10,9-11; 1Gv 2,22 e 4,15; Eb 13,21; 2Pt 3,18; Ef 4,4-5.

[13] Oggi si riconosce a questi inni la qualità di «modulo generativo intratestamentario» in quanto configurano nel loro orizzonte contenutistico e poetico (celebrazione di Cristo come evento inaugurale) la struttura interiore dei 27 libri del NT. Come a dire che senza gli inni la comprensione del kerigma e dei libri successivi più che erronea, appare fredda, smorta, estrinseca. Cf E. HAULOTTE, *Formation du corpus du Nouveau Testament. Recherche d'un «module» génératif intratextuel*, in CH. THEOBALD (ed.), *Le canon des Écritures. Études historiques, exégétiques et systématiques*, Paris, Cerf 1990, pp. 225-439. Si veda pure G. SEGALLA, *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, pp. 251; 266-268.

[14] Gli studiosi di catechetica hanno cercato di ritagliare per filo e per segno il profilo del primo annuncio o prima evangelizzazione rifacendosi a citazioni del NT stimate paradigmatiche come 1Ts 1,9-10, considerata la forma testuale più antica, At 14,15-17 e 17,16-34; Eb 6,1-2: cf J. GEVAERT, *Prima evangelizzazione*, pp. 63-71.

[15] È la tesi di P. BENOIT, *Le origini del simbolo degli apostoli nel Nuovo Testamento*, pp. 486-487.

[16] H.C. DODD, *La predicazione apostolica e il suo sviluppo*, p. 88.

[17] Cf CH. THEOBALD, *C'est aujourd'hui le «moment favorable». Pour un diagnostic théologique du temps present*, in PH. BACQ - CH. THEOBALD (edd.), *Une nouvelle chance pour l'Évangile. Vers une pastorale d'engendrement*, Lumen Vitae - Novalis, Bruxelles 2004, pp. 47-72.

[18] Cf C. BISSOLI, *La Bibbia nella prima evangelizzazione*, in *Catechesi* 71(2002) 4, 16-23.

EDUCARE ALLA FEDE

Joëlle Chabert – François Mourvillier

PER PARLARE DI DIO AI BAMBINI DI OGGI

Questo libro, di una ricchezza formidabile, è scritto per incoraggiare gli adulti a non sfuggire alla discussione con i bambini di fronte ai problemi della fede e della vita. Non suggerisce risposte-tipo di pronto uso: offre piuttosto indicazioni e testi per poter rispondere adeguatamente rinfrescando la propria cultura religiosa.

Pagine 160. € 10,00

Massimo Diana

DIO E IL BAMBINO

Psicologia ed educazione religiosa

Le riflessioni proposte in questo volume partono dal presupposto che la psicologia può dare un importante contributo alla comprensione del multiforme e complesso universo dell'esperienza religiosa, del bambino come dell'adulto e si prefiggono di tradurlo in azioni concrete e in pratici suggerimenti pedagogici.

Pagine 160. € 12,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

L'INIZIAZIONE CRISTIANA IN UNO STILE DI PRIMO ANNUNCIO. L'esperienza del "metodo a quattro tempi" nella diocesi di Verona

Maurizio Viviani*

Il modello tradizionale dell'iniziazione cristiana sempre più difficilmente inizia alla fede le giovani generazioni, anche in Italia. La prassi mostra che i processi di iniziazione cristiana sono nella pratica dei processi di conclusione: celebrata la Cresima, o poco più avanti, la stragrande maggioranza degli adolescenti (mediamente tre su quattro) abbandonano la Chiesa per ritornarvi – se va bene – molto più avanti.

Il modello tradizionale dell'iniziazione cristiana sempre più difficilmente inizia alla fede, anche in Italia.

In numerose diocesi italiane da più di un decennio si sta lavorando per rinnovare il modello dell'iniziazione cristiana, proprio perché risulta non più adeguato alla situazione pastorale e culturale. Tra le numerose iniziative di rinnovamento vi è la proposta del "metodo a quattro tempi" avviata nella diocesi di Verona. Tale metodo, ancora in divenire ma già sufficientemente strutturato e verificato, recepisce l'esigenza del cambiamento graduale del modello dell'iniziazione cristiana e si mostra sorprendentemente come occasione di primo annuncio e *chance* per un'articolata e gustosa (ri)proposta della fede cristiana.

1. IL PERCORSO DELL'EVANGELIZZAZIONE DELLA CHIESA ITALIANA DAL VATICANO II

Per comprendere i motivi che hanno ispirato le trasformazioni pastorali e le sperimentazioni dell'iniziazione cristiana, pare opportuno fare un cenno al

* *Catecheta, direttore dell'Ufficio scuola della diocesi di Verona.*

percorso compiuto dalla Chiesa italiana nell'ambito dell'evangelizzazione, a partire dal Concilio Vaticano II.

1.1. La "primavera catechistica"

A partire dal Vaticano II, la catechesi italiana vive una stagione d'oro. Prende il via il *Progetto catechistico italiano,*[1] *che si rivelerà uno dei migliori frutti della pastorale degli ultimi decenni. L'incipit* di questo progetto è la pubblicazione da parte della Conferenza Episcopale de *Il rinnovamento della Catechesi* (RdC, chiamato anche *Documento Base,* DB),[2] pietra miliare e testo ispiratore di un rinnovamento originale e profondo. Ispirandosi alle grandi intuizioni conciliari, il DB precisa gli orientamenti di fondo della catechesi, evidenziando il cristocentrismo della proposta e rinnovando la pedagogia catechistica (fondata sulla doppia fedeltà: a Dio e all'uomo).

A metà degli anni Ottanta si fa strada la necessità di prendere in considerazione l'intero percorso dell'evangelizzazione.

Il DB pone le premesse per abbandonare il catechismo nella "forma scolastica", inserito in un dispositivo di iniziazione cristiana, in un orizzonte di cura della fede, indirizzato ai piccoli e finalizzato alla ricezione dei sacramenti. Sempre il DB suggerisce la realizzazione dei catechismi «per la vita cristiana», redatti per età diverse, a partire dall'infanzia[3]. I catechismi, sperimentati dal 1970 al 1984, vengono definitivamente pubblicati dal 1988 al 1997. La stragrande maggioranza delle parrocchie li utilizzano, servendosi abbondantemente di numerosi itinerari e di sussidi ad essi chiaramente ispirati. I «catechismi per la vita cristiana» favoriscono il cambio di mentalità della catechesi: dall'"assimilazione della dottrina" alla "mentalità di fede".

Dal 1970 a metà degli anni Ottanta si registra una vera e propria "primavera catechistica", piena di entusiasmo e di creatività, grazie alla riflessione di numerosi catecheti, allo straordinario investimento formativo di trecentomila catechisti e ad un'ampia sussidiazione. È la catechesi il cuore e il motore della pastorale italiana: ad essa i vescovi rivolgono la loro attenzione e il loro energico sostegno.

1.2. La fase dell'evangelizzazione

A metà degli *anni Ottanta* si prende atto che la catechesi da sola non risolve tutti i problemi. L'entusiasmo degli operatori pastorali e dei catechisti viene progressivamente meno. Sotto i colpi silenziosi dei cambiamenti della società e della cultura, il percorso tradizionale di iniziazione alla fede è sempre meno efficace e sempre più inadeguato. Ciò genera delusione e frustrazione in molti catechisti.

L'investimento massiccio della Chiesa italiana nella catechesi dei bambini non produce i frutti sperati. Anche nelle zone in cui la presenza cristiana è maggiormente radicata, si registrano delle "perdite" numericamente significative: finita l'iniziazione cristiana moltissimi ragazzi si allontanano dalla parrocchia.

Nei documenti CEI si sostiene che il primo annuncio deve far parte degli itinerari della trasmissione della fede.

A ciò si aggiunge il silenzioso esodo di molti adulti dalla vita delle parrocchie e dalla Messa domenicale. Si fa strada, anche nella riflessione dei vescovi, la necessità di prendere in considerazione non soltanto la catechesi ma l'intero percorso dell'evangelizzazione (e si parla con sempre maggiore frequenza della necessità di una "nuova evangelizzazione").

La riflessione a tutto campo sull'evangelizzazione prosegue per tutti gli *anni Novanta*. I documenti ecclesiali di questi anni riflettono su alcuni nodi problematici, già raccolti dalle comunità cristiane come altrettante sfide: la necessità di un'evangelizzazione ad ampio respiro, a partire dal primo annuncio; la prospettiva missionaria dell'intera azione pastorale; la sempre più marcata attenzione all'iniziazione cristiana e alla sua trasformazione in prospettiva catecumenale. All'iniziazione cristiana vengono dedicate, a partire dal 1997, tre *Note*.[4] Nelle diocesi italiane prendono il via le prime coraggiose sperimentazioni di nuovi percorsi di iniziazione cristiana dei ragazzi.

Tra le esperienze avviate, si notano dei rischi: fondamentalismo, scarsità della mediazione culturale, l'accentuazione della dottrina.

1.3. La fase della "proposta" della fede

Dopo la "primavera catechistica" e dopo la fase di rilancio dell'evangelizzazione, a partire dal cambio di millennio la pastorale italiana vive un periodo di rinnovamento, soprattutto nell'iniziazione cristiana. Tre documenti contribuiscono a precisare la direzione della Chiesa italiana nel primo decennio del Duemila. Il primo è la *Novo Millennio Ineunte*:[5] invita la Chiesa ad essere più aperta al mondo, in uno stile di dialogo e di servizio; gli *Orientamenti* della CEI per il decennio 2001-2010 (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*):[6] evidenzia la necessità di dare una connotazione missionaria all'intera attività pastorale; *Questa è la nostra fede. Nota sul primo annuncio del Vangelo*.[7] Quest'ultimo documento è il punto di arrivo di un percorso, iniziato oltre un decennio prima, di riscoperta del primo annuncio del Vangelo. Viene ribadita la necessità del primo annuncio, da proporre non soltanto alle persone che non l'hanno mai ricevuto, ma anche ai battezzati che si sono allontanati dalla fede e dalla Chiesa. Nel documento si sostiene che il primo annuncio deve far parte degli itinerari della trasmissione della fede, e va ricollocato nei percorsi dell'iniziazione cristiana.

Non appare sufficientemente precisato il come fare il primo annuncio e come cambiare la pastorale.

Riguardo al primo annuncio in Italia, pare opportuno fare due osservazioni. A livello di documenti, non mancano certo gli approfondimenti teologici e pastorali. Al loro interno, tuttavia, non appare sufficientemente precisato il *come fare* il primo annuncio e *come cambiare* la pastorale nella prospettiva del primo annuncio. A livello di prassi, le esperienze di primo annuncio, indirizzate a persone che non conoscono il Vangelo

o che hanno abbandonato da tempo la fede, sono ancora occasionali e non sufficientemente monitorate. Tra le esperienze avviate, si notano dei rischi: un certo fondamentalismo nella proposta; la scarsità della mediazione culturale; l'accentuazione delle dimensioni dottrinali od emozionali della fede. Inoltre, non va dimenticato il rischio di appaltare il primo annuncio a movimenti e gruppi ecclesiali.

Il cambiamento che sta maturando in Italia riguarda la parrocchia, l'iniziazione cristiana e la catechesi.

Riassumendo: il *triplice cambiamento* di prospettiva che sta maturando in questo decennio nella Chiesa italiana riguarda la parrocchia, l'iniziazione cristiana e la catechesi.

– *Da una parrocchia come "cura delle anime" a una parrocchia missionaria.* Una pastorale tesa esclusivamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana è ormai insufficiente: è necessaria una *parrocchia missionaria*, evangelizzante, estroversa e non più centrata sulle sue strutture.

– *Da un processo di iniziazione centrato sui piccoli e sacramentalizzato, a un processo di iniziazione che mette al centro gli adulti ed è finalizzato non ai sacramenti, ma alla vita cristiana.* L'aumento in Italia di persone provenienti da altre culture e di genitori che non fanno battezzare i bambini, oltre che di *ricominciantì*, richiedono di incrementare l'impianto iniziatico centrato sull'adulto, con un'impostazione catecumenale e mistagogica.

– *Da una catechesi per la vita cristiana a una catechesi per l'evangelizzazione e la proposta della fede finalizzata alla conversione.* Di conseguenza, la catechesi è chiamata a ricuperare il primo annuncio finalizzato a proporre la fede come esperienza globale di vita.

2. IL "METODO A QUATTRO TEMPI" DI VERONA

È il cambiamento uno degli aspetti più problematici dell'attuale situazione pastorale italiana. Questa, rispetto ad altre realtà europee, ha delle caratteristiche davvero originali. La situazione pastorale italiana ha ancora una sua precisa fisionomia e si distingue per la sua grande vitalità. Tuttavia, in questa fase di transizione e di trasformazione del tessuto culturale e sociale, risulta imprescindibile un cambiamento di prospettiva dell'intera pastorale, già segnalato nei Documenti ecclesiali e solo in parte realizzato.

Ogni cambiamento pastorale dovrebbe avvenire gradualmente, secondo un progetto e in una precisa direzione.

Ogni cambiamento pastorale dovrebbe avvenire gradualmente, secondo un progetto e in una precisa direzione.

Così dovrebbe essere anche per la trasformazione del modello tradizionale di iniziazione, che in Italia risulta probabilmente più difficile perché ancora ben radicato nella mentalità e nelle strutture

pastorali. In quest'orizzonte di cambiamento, le sperimentazioni del modello tradizionale di iniziazione sono senza dubbio tra le realtà più significative e promettenti della pastorale italiana. Non è ancora possibile quantificare il numero di parrocchie che, seppur con modalità diverse, stanno abbandonando il sistema tradizionale di iniziazione basato sul catechismo scolastico settimanale. Si può comunque affermare che quasi tutte le diocesi sono coinvolte nelle sperimentazioni. Tra le numerose esperienze di rinnovamento si intende qui descriverne brevemente una: il "metodo a quattro tempi" della diocesi di Verona, una prassi pastorale "bilanciata" nelle dimensioni di catechesi, di testimonianza, di relazioni ecclesiali, di celebrazioni sacramentali.

Il "metodo a quattro tempi" intende favorire il passaggio dal catechista singolo ad un'équipe.

2.1. Gli obiettivi

Il "metodo a quattro tempi" non è nato a tavolino: è frutto di una lunga, articolata elaborazione, iniziata dall'osservazione di alcune sperimentazioni messe in atto in alcune parrocchie della diocesi cui appartengo.[8] Recependo la riflessione magisteriale e catechistica italiana e diocesana degli ultimi decenni, il metodo intende raggiungere quattro obiettivi che nell'impianto tradizionale e scolastico rimanevano un po' in ombra:

Il "metodo a quattro tempi" vuole offrire ai bambini un'esperienza vivibile e valorizzare il giorno del Signore.

– recuperare nella comunicazione della fede il *ruolo centrale della famiglia*, aiutando i genitori a riscoprire una fede adulta in vista della testimonianza ai loro figli;

– favorire il passaggio dal catechista *single* ad un'*équipe* di catechisti e di operatori pastorali, e far interagire maggiormente la comunità cristiana;

– offrire ai bambini non una lezione ma un'*esperienza vivibile*, per tempi e modi, di catechesi, uscendo così dalla costrizione dell'ora di lezione dopo la scuola o il doposcuola;

– valorizzare all'interno del cammino di iniziazione il *giorno del Signore* e l'*anno liturgico*.

2.2. L'articolazione degli incontri

Il percorso si articola in più annate. Ogni annata è suddivisa in tappe mensili. Ogni mese vengono realizzati quattro incontri, così articolati.[9]

– *L'incontro dei genitori*. Consiste in una proposta di riscoperta della fede da parte degli adulti. Nell'incontro vi è, pure, uno spazio in cui si suggerisce come comunicare in famiglia quanto maturato tra genitori. Ogni mese ai genitori viene rivolto un itinerario di *carattere trasformativo* (non, quindi, una serie di conferenze), ritmato sulle tappe del catechismo dei loro figli.

– *L'incontro in famiglia*. I genitori guidano in casa un incontro con la loro famiglia. Con l'aiuto di alcuni semplici proposte e di qualche materiale, si sostiene il tentativo di aiutare i genitori a testimoniare la fede ai figli, anche con momenti espliciti di dialogo, di preghiera e di esperienze condivise.

– *L'incontro dei bambini*. Viene collocato in un momento disteso (il sabato mattina o in un altro orario, nelle aule parrocchiali) generalmente di un paio d'ore, prima di tutto per poter vivere un'accoglienza serena; per dare la possibilità ai bambini di condividere ciò che hanno vissuto in famiglia; per animare un momento di sintesi e di preghiera. Questo incontro si apre all'eventuale presenza-intervento del parroco, di genitori volontari (stabili o a rotazione), di giovani, di ministri dell'Eucaristia, di nonni o di altre figure che facciano *équipe* con i catechisti[10].

– *La domenica*. L'incontro si tiene la domenica mattina, generalmente un'ora prima della celebrazione della Messa (si può anche alternare qualche sabato pomeriggio o domenica pomeriggio). I genitori si ritrovano, guidati dal parroco o dal catechista, per una verifica dell'esperienza vissuta in famiglia e per approfondire le eventuali questioni aperte. I bambini, intanto, preparano una preghiera o un gesto o un segno, per riesprimere nella Messa qualche aspetto del cammino fatto nella tappa, coinvolgendo l'Assemblea.

2.3. I sette "criteri guida"

Negli ultimi anni sono state promosse in diocesi diverse *verifiche* delle sperimentazioni avviate nelle parrocchie.

Un criterio di fondo è mettere al centro le famiglie e non solo i bambini, privilegiando gli adulti.

Esse sono state realizzate invitando, di volta in volta, i catechisti e i parroci. In alcune verifiche erano presenti anche uno o più catecheti, invitati a reagire a caldo sulle sperimentazioni presentate.[11] Di verifica in verifica sono stati precisati alcuni "criteri guida" del metodo, che vengono qui di seguito sunteggiati.

– L'esperienza è proposta a tutti in un clima di *totale gratuità*. Non viene richiesta alcuna "condizione" (nessuno affer-

L'esperienza è proposta a tutti in un clima di totale gratuità. Non viene richiesta alcuna "condizione".

ma «*Se un genitore non viene, niente Comunione a suo figlio*»). Anche i bambini i cui genitori scelgono di non aderire possono partecipare alla catechesi quando è previsto il momento per loro (che funziona lo stesso anche se, ovviamente, al minimo).[12]

– Un criterio di fondo è *mettere al centro le famiglie* e non solo i bambini, privilegiando gli adulti (soprattutto i papà) a partire dal loro ruolo di genitori, recuperando la loro vocazione matrimoniale (e quando questa non è ancora stata scelta oppure è fallita, sottolineando la vocazione genitoriale). Agli adulti viene proposto un cammino di fede ritmato sull'iniziazione cristiana dei figli. Il compito educativo della fede diventa una *chance* per l'evangelizzazione o la rievangelizzazione dei genitori, in una riformulazione adulta che recupera la ministerialità battesimale e matrimoniale. A ben guardare, il fulcro dell'attività catechistica non è più l'età scolare, bensì l'età adulta.

– Si è cercato di mettere a fuoco i passaggi fondamentali di ogni annata, secondo il criterio dell'*essenzializzazione*, che tenga conto sia dei diversi interlocutori (adulti e bambini) e dei loro tempi, sia dei diversi punti di partenza di ciascuno, cercando di mante-

nere un orizzonte di proposta di "primo annuncio".

– L'esperienza insegna che ai bambini non si può chiedere di reggere il catechismo settimanale incuneato tra il doposcuola e mille altre attività. È opportuno creare per i bambini *spazi umani di incontro*, di ascolto vero, di dialogo, di esperienza (basti pensare cosa significherebbe far uscire qualche volta i bambini che si preparano alla prima Comunione con un Ministro dell'Eucaristia da qualche nonno. Sono esperienze impossibili da vivere nella mezz'oretta pomeridiana).

Si ribadisce con forza che i sacramenti sono "lungo la via" e non sono la "meta" della via: la meta è la maturità cristiana.

– Sembra fondamentale non perdere la *presenza* e la *funzione dei catechisti* (forse in qualche sperimentazione sono stati troppo ridimensionati, investendo esclusivamente sul ruolo dei genitori, i quali sono chiamati ad essere prima di tutto testimoni). Ai catechisti, viene offerta un'adeguata *formazione*, proposta nella forma del *laboratorio*, proprio per aiutarli nella riscoperta e nella riformulazione della fede e, pure, per non lasciarli soli nel difficile passaggio da catechisti dei bambini a *compagni di viaggio* anche dei loro genitori.

– La *Messa domenicale* torna ad avere un particolare valore perché permette di inserirsi nel percorso dell'anno liturgico, valorizzando così le solennità e i tempi forti. Questa scelta della domenica favorisce la riscoperta di momenti comunitari e di esperienze di condivisione che la fanno vivere anche come *giorno della comunità* («*Dopo Messa ci fermiamo a mangiare insieme tra famiglie? La parrocchia prepara la pasta e poi si condivide ciò che si porta da casa*»). Sono interessanti le ricadute positive sulla comunità parrocchiale e sulle liturgie eucaristiche domenicali, che sono più animate e partecipate.

– In questi percorsi, si ribadisce con forza che i *sacramenti* sono "*lungo la via*" e non sono la "*meta*" della via: la meta è, infatti, la maturità cristiana relativa ad ogni età, sia dei piccoli sia degli adulti. Non si fa iniziazione ai sacramenti, ma alla vita cristiana attraverso i sacramenti. Tenendo conto della fase di transizione in cui si è, come pure della forte socializzazione ancora presente nella nostra diocesi, non si impedisce tuttavia a nessuno la celebrazione dei sacramenti, proponendo però un serio cammino di fede per chi vuole, adattandosi alle reali possibilità delle persone.

2.4. Osservazioni e condizioni condivise

Durante le verifiche promosse dall'Ufficio Catechistico, realizzate con la presenza di numerosi operatori pastorali coinvolti nella sperimentazione, sono emersi diversi elementi degni di nota. Ne vengono qui ripresi alcuni tra i più significativi.

– *La preparazione del terreno*. Risulta decisivo non imporre nulla dall'alto e aiutare la parrocchia a maturare la scelta di avviare la sperimentazione dell'iniziazione cristiana con i tempi che si ritengono necessari. La preparazione della parrocchia prima della sperimentazione può essere lunga, anche qualche anno.

Risulta decisivo non imporre nulla dall'alto e aiutare la parrocchia a maturare la scelta di avviare la sperimentazione.

La preparazione è un tempo utile e prezioso per avviare un confronto ed una riflessione comunitaria (dei preti, dei genitori, dei catechisti e del Consiglio pastorale) sull'importanza di una iniziazione cristiana globale e coinvolgente. Va accolto il principio di *gradualità*.

Quando un genitore intuisce e sperimenta che la proposta è valida, è più disponibile ad impegnarsi per suo figlio.

– *L'impegno e la testimonianza dei genitori*. Si è notato che quando un genitore intuisce e sperimenta che la proposta è valida, è più disponibile ad impegnarsi per suo figlio, tanto più quando è questi è piccolo. Si assiste ad una gratificazione progressiva dei genitori che riscoprono, grazie all'esperienza catechistica, un rapporto più ricco e completo con i loro figli. In questo modo la fede riprende parola in famiglia, e questa riscopre la sua capacità testimoniale nella vita.

– *La mediazione ecclesiale dei catechisti*. L'esperienza mostra che i catechisti formati e debitamente accompagnati sanno essere mediazione ecclesiale per i genitori meglio dei parroci, non per demerito di questi, ma per la forza comunicativa e testimoniale derivante dal fatto che i catechisti sono laici e genitori loro stessi («La parola di una mamma, per un'altra mamma vale molto»).

La Buona Notizia viene testimoniata nella relazione e crea legami. Gli incontri fanno nascere rapporti nuovi.

– *La qualità della relazione*. Le catechiste e i parroci confermano che l'incontro di catechesi collocato in un momento più ampio è diverso per quantità e soprattutto per qualità rispetto all'ora del pomeriggio. Un'attenzione fondamentale viene data alle relazioni. La Buona Notizia viene testimoniata nella relazione e crea legami. Gli incontri formativi per genitori fanno spesso nascere rapporti nuovi tra adulti.

– *Il modello comunicativo*. Genitori, bambini, catechisti, parroci e altri operatori pastorali coinvolti, sperimentano un nuovo stile di comunicazione della fede, fatto non solo di parole, ma anche di gesti e soprattutto di esperienze condivise. Il modello comunicativo è multidirezionale: tutti concorrono ad elaborare i significati fondamentali della fede. Tutti sono soggetti coinvolti: ciascuno contribuisce ad educare gli altri alla fede.

– *L'ecclesiologia di comunione*. L'ecclesiologia non è di tipo gerarchico-piramidale ma di comunione, di corresponsabilità, di articolazione ministeriale dentro la comune identità e dignità battesimale. L'ecclesiologia di comunione viene sperimentata da tutti coloro che sono coinvolti, a diverso titolo, nell'elaborazione e nell'esecuzione della proposta (negli incontri di carattere catechistico, liturgico, diaconale).

– *L'autorità*. È di fondamentale importanza che l'autorità (il vescovo, il vicario della pastorale, il direttore dell'Ufficio catechistico) sostenga, incoraggi e orienti le sperimentazioni nella direzione indicata dalla diocesi. Questo evita che si alimentino confronti non proprio costruttivi tra le prassi talvolta assai diverse tra parrocchie vicine. L'esperienza insegna che è opportuno favorire dei chiarimenti a livello di zona pastorale (tra più parrocchie confinanti, in un tessuto sociale omogeneo).

– *La parrocchia missionaria*. Si osserva l'assunzione di un nuovo stile nelle parrocchie mobilitate dal rinnovamento dell'iniziazione cristiana: è uno stile di ascolto delle domande della vita e della fede delle persone, uno stile di servizio del dono che Dio fa alle persone, senza giudicarle e rispettando i loro ritmi di crescita e la loro libertà di aderire a Gesù Cristo. La parrocchia ridiventa soggetto globale di evangelizzazione: si muove, cambia, diventa più corale.

– *Le resistenze*. Non mancano ovviamente delle forti resistenze. Esse sono di tre tipi: l'uniformità («*O iniziano tutte le parrocchie vicine o non si parte*»), che non è evangelica; l'offerta di meri servizi religiosi («*Io i sacramenti glieli ho dati e basta*»); lasciare gli adulti in una perenne indifferenza perché si temono le loro scelte («*E se qualcuno dice di no?*»).

– *Le critiche* Si constata che le maggiori riserve e critiche sul "metodo a quattro tempi" vengono mosse da chi non ne ha fatto l'esperienza. Chi, invece, l'ha messo in atto è deciso a proseguire risolutamente su questa strada (molti catechisti affermano: «*Non torniamo più indietro*»), pur cercando sempre di correggerne i limiti e di integrare nuove attenzioni (ad esempio, di proporre un secondo momento con i bambini anche soltanto per ritrovarsi).

3. ALCUNE RIFLESSIONI SUL RINNOVAMENTO DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA IN ITALIA

Le sperimentazioni avviate nella diocesi veronese, confrontate con altre esperienze maturate in contesti pastorali diversi, hanno ispirato alcune riflessioni di fondo sul rinnovamento dell'iniziazione cristiana.[13]

3.1. Oltre i sensi di colpa

Un primo elemento che emerge dall'esperienza riguarda il superamento, almeno parziale, di un modo di porsi deleterio e senza futuro che si riscontra frequentemente nei catechisti: il sentirsi in colpa o attribuire delle colpe.

Molti catechisti sono convinti che il fallimento dei processi di iniziazione cristiana e della catechesi sia causato in buona misura dalla loro incapacità.

Non è infrequente, poi, vederli attribuire delle colpe: ai ragazzi, ai genitori, alla società.

L'analisi dell'esperienza fa emergere che pur disponendo di catechisti assai competenti o perfetti la realtà non cambierebbe di molto. Infatti, è il *modello di inculturazione della fede* che si trova fuori tempo: si è costretti a stare con un modello di iniziazione, di catechesi e di parrocchia, che andavano bene in passato e con una certa cultura, e che oggi risultano inadeguati. Il superamento di questi atteggiamenti sterili, sostituiti da un modo adulto di *abitare questo periodo* di forte transizione, porta ad accettare di stare dentro questa situazione con maggiore tranquillità, facendo quanto è realmente possibile fare.

3.2. La continuità e il cambiamento

Un secondo elemento riguarda la modalità del cambiamento. Si ritiene che una delle sfide più impegnative riguardi l'equilibrata e intelligente composizione della continuità con il cambiamento, secondo

il criterio della *gradualità*. Non si può certo abbandonare (soprattutto in Italia) il passato da cui si proviene, con le sue risorse preziose e le sue ambiguità, con le attese delle persone e con le strutture. Ma non si può nemmeno esimersi dall'introdurre un cambiamento, pena l'essere risucchiati dentro una pastorale asfittica di conservazione.

È necessario tentare qualche passo nella direzione di un cambiamento graduale che tenga conto della situazione.

È necessario tentare qualche passo nella direzione di un cambiamento graduale che tenga conto della situazione in cui ci si trova. Questo *cambiamento realistico* va accompagnato dalla capacità di gestire con sapienza le molteplici resistenze, sia quelle *esterne* (relative alla mentalità e alle attese delle persone nei confronti dell'offerta pastorale), sia quelle *interne* (dei preti, dei catechisti e degli organismi pastorali).

3.3. La comunità generativa

Un terzo elemento che risulta determinante è il recupero della capacità generativa della Chiesa. Nella tradizione della Chiesa l'iniziazione cristiana è stata per lungo tempo "opera sinfonica", più che azione di un singolo orchestrale. Le nuove esperienze di iniziazione cristiana poggiano sul criterio dell'agire comunitario e così permettono di superare gradualmente la suddivisione dei compiti e la delega in bianco al catechista.

Al catechista si affiancano come *soggetti attivi* non solo i genitori e la famiglia, ma anche altri soggetti ecclesiali, primo tra tutti, il Consiglio pastorale. Questo è il luogo strategico in cui dovrebbe maturare una diversa impostazione della pastorale in una dimensione sempre più missionaria. Il Consiglio pastorale dovrebbe avere innanzitutto una funzione di progettazione. Dovrebbe essere il luogo della trasformazione della mentalità, del discernimento e del progettazione di una pastorale organica e integrata. In esso le diverse componenti della comunità si dovrebbero misurare per concordare l'essenzializzazione delle proposte, per decidere cosa va lasciato cadere, per anteporre le scelte prioritarie, come la ripresa della capacità generativa della comunità nei confronti delle nuove generazioni e di quanti devono ancora scegliere Gesù Cristo.[14]

3.4. L'ispirazione catecumenale

L'ispirazione catecumenale costituisce un quarto elemento di forza delle sperimentazioni. Queste tendono a superare la doppia riduzione (infantile e sacramentale), recuperando la globalità del processo di iniziazione alla fede e la struttura catecumenale, non nel senso formale ma in quello più profondo.

Recuperare l'ispirazione del catecumenato come paradigma dell'iniziazione cristiana non significa tanto ripeterne pedissequamente le tappe, ma restituire alla fede cristiana i suoi elementi imprescindibili: la dimensione di proposta, di scelta libera (di dire "sì" o "no"), di conversione e di progressiva conformazione al mistero di Cristo, di testimonianza di vita. Viene così recuperato il processo globale della fede in tutte le sue tappe e nella sua dinamica progressione.

È un *iter* che potrebbe immergere l'intera comunità in un cammino catecumenale e di conversione continua. La comunità può così riscoprire la dimensione missionaria della pastorale, passando dalla *cura fidei* all'evangelizzazione, in una delle forme storicamente più efficaci:

nella forma progressiva dell'autoevangelizzazione attraverso l'evangelizzazione, dell'autogenerazione attraverso la generazione di nuovi credenti.

Va ricordato, inoltre, che le sperimentazioni dell'iniziazione cristiana dei ragazzi mostrano quanto può essere occasione propizia la realizzazione di un libero percorso con i genitori. Questi, se coinvolti e trattati in modo adulto, mostrano generalmente un'inaspettata disponibilità non solo a considerare ancor più seriamente il loro compito educativo anche in ordine alla fede, ma anche a riavviare il loro processo di fede.

3.5. La valorizzazione della domenica

Il quinto aspetto riguarda la scelta di ricuperare la domenica e di valorizzare l'anno liturgico come tempo di iniziazione e di mistagogia per tutta la comunità cristiana. La mistagogia diviene il tempo nel quale si coglie il senso di quanto si è vissuto nella Pasqua, traducendolo progressivamente nella vita. È la logica profonda di tutta la pastorale ecclesiale. "Mistagogia" significa "introduzione nel mistero".

È la Chiesa che genera nel grembo dei sacramenti i suoi figli, li introduce a entrare continuamente e in modo sempre più profondo nelle fecondità del mistero pasquale che hanno ricevuto, attraverso tutte le sue funzioni pastorali.

In questo cammino progressivo l'intera comunità si ritrova nella domenica come giorno del Signore, che ha il suo centro nell'Eucaristia. La domenica non è soltanto un allenamento settimanale per vivere da cristiani. È innanzitutto l'appuntamento settimanale per eccellenza, per permettere al Signore Gesù di continuare ad essere colui che dona la sua vita per la salvezza di tutti. La domenica è, dunque, il giorno mistagogico fondamentale e il punto di arrivo dell'iniziazione cristiana.

3.6. La prospettiva del primo annuncio

Il sesto ed ultimo elemento da considerare è la trasformazione graduale della catechesi, dell'intera iniziazione cristiana e della parrocchia nella prospettiva del primo annuncio. Tale prospettiva è chiaramente indicata dai documenti italiani di questi primi anni del Duemila. La nuova prospettiva, dopo le stagioni ecclesiali della "catechesi della dottrina cristiana" e della "catechesi per la vita cristiana", è il *passaggio* ad una catechesi nella prospettiva del primo annuncio.

L'esperienza del metodo a quattro tempi indica la necessità di pensare il primo annuncio come elemento ordinario della pastorale e della catechesi (nei corsi per fidanzati, negli incontri con i genitori che chiedono il Battesimo per i loro figli, con gli adulti che non hanno ancora ricevuto la Confermazione), senza stravolgere quanto viene consegnato dalla nostra peculiare tradizione italiana e, al contempo, senza illudersi che le persone che vengono accostate abbiano già maturato l'adesione a Gesù Cristo.

Ogni incontro dovrebbe essere l'occasione per recuperare il cuore della fede e la sua grammatica essenziale.

Ogni incontro e ciascun percorso dovrebbe essere l'occasione per recuperare il cuore della fede e la sua *grammatica essenziale*. Il cambiamento consiste, quindi, non nello stravolgere le iniziative pastorali, ma nel modificarne l'obiettivo, appunto nella prospettiva del primo annuncio.

4. UN CAMBIAMENTO POSSIBILE

Il "metodo" avviato a Verona è solo uno dei numerosi contributi presenti nella Chiesa italiana per cambiare, in modo graduale e coraggioso, il percorso che genera alla fede. Tali contributi stanno offrendo delle indicazioni preziose per trasmettere con gioia e con entusiasmo la fede alle giovani generazioni, coinvolgendo l'intera comunità.

Le sperimentazioni avviate nella diocesi veronese mostrano innanzitutto l'impegno e la grande passione di numerosi catechisti e parroci per l'evangelizzazione, *compito primario* delle comunità cristiane. La creatività e la disponibilità al cambiamento di numerosi operatori pastorali favoriscono la raccolta di suggerimenti, di proposte e di nuove idee per un cambiamento praticabile dell'iniziazione cristiana.

La sperimentazione dei "quattro tempi", vissuta tra fedeltà alla tradizione e fantasia pastorale, sta portando linfa nuova, entusiasmo e speranza nella vita della Chiesa diocesana. Nel contempo, sta restituendo alle parrocchie che l'hanno avviata un'inaspettata capacità generativa nei riguardi delle giovani generazioni e, contemporaneamente, una forza rigenerativa per l'intera comunità. Il "metodo a quattro tempi" appare sempre più come un nuovo orizzonte in cui collocare non solo il cammino dell'iniziazione cristiana. Chi ne cura la sperimentazione parla sempre più di un metodo che favorisce – nei contenuti e nello stile – un primo annuncio gustoso, bello e desiderabile del Vangelo, dentro e fuori la comunità.

[1] Sul progetto catechistico italiano si veda: G. RONZONI, *Il progetto catechistico italiano. Identità e sviluppo dal Concilio Vaticano II agli anni '90*, Torino-Leumann, Elledici 1997.

[2] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, Roma, Edizioni Conferenza Episcopale Italiana 1970.

[3] I catechismi ufficiali della CEI comprendono: il catechismo dei bambini (0-6 anni) consegnato ai loro genitori; 4 catechismi per i bambini e preadolescenti fino alla Cresima; due catechismi per l'età giovanile (uno per gli adolescenti e uno per i giovani); il catechismo degli adulti. In totale sono otto testi ufficiali.

[4] Le tre *Note*, promulgate rispettivamente nel 1997, 1999 e 2003 sono ora raccolte in unico vol.: UCN – SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO (ed.), *L'iniziazione cristiana. Documenti e orientamenti della Conferenza Episcopale Italiana. 1. Catecumenato degli adulti. 2. Catecumenato dei fanciulli e dei ragazzi. 3. Itinerari per il risveglio della fede cristiana*, Torino-Leumann, Elledici 2004.

[5] GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*. Lettera apostolica al termine del Grande Giubileo dell'Anno 2000 (2001).

[6] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000* (2001).

[7] COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI DELLA CEI, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo* (2005).

[8] Il "metodo a quattro tempi" è stato sperimentato, con gli opportuni adattamenti, anche in altre diocesi, tra cui la diocesi di Firenze.

[9] In questa parte si seguono le indicazioni raccolte da don Antonio Scattolini, direttore dell'Ufficio Catechistico della diocesi di Verona.

[10] L'esperienza suggerisce che questo momento dei bambini è opportuno replicarlo con un altro di tipo riassuntivo a fine tappa: in pratica si realizza un Diario di bordo (si chiede: «cosa mi è piaciuto di più di questa tappa»; «cosa ho scoperto di nuovo»).

[11] Sono stati invitati, tra gli altri, don Giuseppe Laiti, fratel Enzo Biemmi, Serena Noceti, don Ivo Seghedoni e padre Rinaldo Paganelli.

[12] È stato dimostrato – cronometro alla mano – che anche questi bambini non sono penalizzati: non fanno meno catechesi, anzi, ne fanno di più per quantità e soprattutto per qualità.

[13] Si sunteggiano in questa parte una serie di elaborazioni raccolte da fratel Enzo Biemmi.

[14] A livello diocesano, il vescovo, gli organismi decisionali e i diversi uffici, dovrebbero maturare una comune prospettiva e un progetto condiviso, integrato e organico di azione pastorale, abbandonando logiche concorrenziali e puntando decisamente al consolidamento della generatività della Chiesa.

FEDE E CATECHESI IN POLONIA

Anna Królikowska*

1. LA SITUAZIONE

Per delineare il contesto socio-culturale nel quale si sviluppa la catechesi polacca, vorrei riprendere due citazioni che sono datate ma che conservano la loro attualità in Polonia.

«L'Europa si colloca ormai tra quei luoghi cristiani nei quali in certi casi si impone una prima evangelizzazione».

«Di fatto, l'Europa si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione.... Ovunque... c'è bisogno di un rinnovato annuncio anche per chi è già battezzato. Tanti europei contemporanei pensano di sapere che cos'è il cristianesimo, ma non lo conoscono realmente. Spesso addirittura gli elementi e le stesse nozioni fondamentali della fede non sono più noti. Molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse: si ripetono i gesti e i segni della fede, specialmente attraverso le pratiche di culto, ma ad essi non corrisponde una reale accoglienza del contenuto della fede e un'adesione alla persona di Gesù... è necessario che le comunità cristiane si attivino per proporre una catechesi adatta ai diversi itinerari spirituali dei fedeli nelle diverse età e condizioni di vita, prevedendo anche adeguate forme di accompagnamento spirituale e di riscoperta del proprio Battesimo».[1]

«Queste situazioni della fede dei cristiani reclamano con urgenza dal seminatore lo sviluppo di una *nuova evangelizzazione*, soprattutto in quelle Chiese di antica tradizione cristiana, dove il secolarismo ha fatto più breccia. In questa nuova situazione bisognosa di evangelizzazione,

*Docente di pedagogia generale e religiosa nella Scuola Superiore di Filosofia e Pedagogia "Ignatianum" di Cracovia.

l'annuncio missionario e la catechesi, soprattutto ai giovani e agli adulti, costituiscono una chiara priorità».[2]

La riflessione sul rapporto tra *evangelizzazione* e *catechesi* non può prescindere dalla esplicitazione delle due nozioni, con riferimento alla specifica situazione polacca.

1.1. La catechesi

Nel contesto polacco, dopo la caduta del comunismo, la catechesi non si tiene più nelle parrocchie. È passata alle scuole ed ha assunto la forma dell'insegnamento religioso. Essa deve dunque affrontare le esigenze dell'istituzione scolastica e, nel medesimo tempo, assolvere alla sua missione ecclesiale.

1.2. L'evangelizzazione

Il DGC definisce l'evangelizzazione come «il processo attraverso il quale la Chiesa, mossa dallo Spirito, annuncia e diffonde il Vangelo in tutto il mondo. Essa:

– spinta dalla *carità*, impregna e trasforma tutto l'ordine temporale, assumendo e rinnovando le culture;

– dà *testimonianza* tra i popoli del nuovo modo di essere e di vivere che caratterizza i cristiani;

– proclama esplicitamente il Vangelo, mediante il *"primo annuncio"*, chiamando alla conversione;

– inizia alla fede e alla vita cristiana, mediante la *"catechesi"* e i *"sacramenti di iniziazione"*, coloro che si convertono a Gesù Cristo, o quelli che riprendono il cammino della sua sequela, incorporando gli uni e riconducendo gli altri alla comunità cristiana;

– alimenta costantemente il dono della *comunione* nei fedeli mediante l'educazione permanente della fede (omelia, altre forme del ministero della Parola), i sacramenti e l'esercizio della carità;

– suscita continuamente la *missione*, inviando tutti i discepoli di Cristo ad annunciare il Vangelo, con parole e opere, in tutto il mondo».[3]

Una tale comprensione della nozione di evangelizzazione definisce il senso e la funzione specifica della catechesi. La catechesi implica una fede già presente nella persona. Questa fede è concepita come una decisione libera, cosciente, di adesione a Gesù Cristo Salvatore.

È forse la fede del catecumeno adulto che si prepara al Battesimo. È forse la fede dell'adulto battezzato che vive la sua vita cristiana, rinnovandola continuamente. È forse la fede del bambino battezzato che si spera di veder progredire verso una fede adulta.

Tuttavia, il *Direttorio catechistico polacco* constata che è difficile offrire una definizione chiara e precisa di catechesi. Esso cita diverse definizioni di catechesi che si trovano nei documenti della Chiesa. Ma mai asserisce esplicitamente che la catechesi è un edificio fondato sulla fede.[4] Noi sappiamo, però, che senza la fede non c'è catechesi. Come, dunque, si pratica la catechesi in Polonia?

2. TIPOLOGIE DELLA CATECHESI IN POLONIA

Tento di abbozzare una sorta di fenomenologia della catechesi polacca.[5] Nel suo esercizio si possono distinguere tre modalità che mi sembra costituiscano delle false strade: la catechesi "lotta", la catechesi "calvario", la catechesi "armistizio".

L'ordine di queste tre modalità catechistiche non è casuale: l'entusiasmo militante del catechista, a causa delle avversità incontrate, lo trasforma in martire e lo porta in conclusione a delle conferenze con i catechizzandi.

All'opposto di queste modalità, si possono distinguere la catechesi "incontro", la catechesi "evangelizzazione" e la catechesi propriamente detta.

2.1. La catechesi "lotta"

Il catechista militante, con il suo senso del dovere e la coscienza di possedere la verità, vuole a tutti i costi "convertire" i suoi allievi. Egli è colpito dalla loro ignoranza religiosa e dal loro allontanamento dalle pratiche e dai valori cristiani.

In questo contesto, la catechesi assume la forma di un confronto, di una collisione delle idee, di una lotta in cui si vince o si perde. In una simile catechesi gli allievi sono gli avversari del catechista. Questa ostilità fluisce dallo spirito difensivo del catechista, dalla sua convinzione che occorre necessariamente difendere e proteggere i valori cristiani. La forma più frequente di questo spirito di difesa è la rivendicazione intollerante.[6] Essendo convinto che gli allievi non condividono i suoi valori religiosi, il catechista si sente obbligato a lottare per questi stessi valori.[7] Sovente, il "frutto" della lotta sono le ferite, sia dalla parte degli allievi, sia del catechista. Così, molto spesso, la conseguenza di questa catechesi è una rottura della comunicazione, difficile poi da ricucire. È per questo che la catechesi "lotta" sfocia sovente nella catechesi "calvario".

2.2. La catechesi "calvario"

Qui, il catechista è sopraffatto dal suo compito. È perduto, non ha più il timone in mano e non sa più quale iniziativa prendere. La catechesi, allora, per lui è un calvario, una pena, una fonte di sofferenza. Gli allievi, da parte loro, non hanno rispetto del catechista. Questi subisce le umiliazioni dei catechizzati. Non sono rari atti di aggressione psicologica e anche fisica. Ci sono catechisti che vivono questa situazione in spirito di sacrificio per i loro allievi. Ma, più spesso, il catechista si rende conto del non senso di un tale sacrificio. Allora negozia l'armistizio. Ed è la capitolazione.

2.3. La catechesi "armistizio"

Questa catechesi conduce ad una sorta di contratto, ad un accordo sociale del tipo: «Se voi andate d'accordo con me, io vado d'accordo con voi». È un compromesso in cui le parti cessano di lottare, di confrontarsi e di cavillare mutualmente, per tracciare strade che ognuno può prendere tranquillamente senza urtarsi. Si installa una certa normalità; allievi e catechista compongono tra di loro la reciproca incompatibilità. Ma questa tranquillità apparente può trasformarsi immediatamente in lotta appena c'è la minima trasgressione delle condizioni del contratto, come – per esempio – nel caso di questa o quest'altra richiesta avanzata all'allievo. Il contratto in questione, in effetti, esige poco sforzo dal momento che vuole solo conformismo.

È a questo che la catechesi arriva quando la lotta si arena e il calvario diventa insopportabile.

L'evangelizzazione è il processo attraverso il quale la Chiesa proclama il Vangelo, mediante il "primo annuncio".

2.4. La catechesi "incontro umano"

Qui la catechesi è vissuta come un campo di incontro tra persone che vivono in pace, che hanno atteggiamenti di benevolenza le une verso le altre.

La catechesi è vissuta come un campo di incontro tra persone che vivono in pace, con atteggiamenti di benevolenza vicendevoli.

Ciò che importa è il desiderio di conoscersi vicendevolmente, di ricercare punti in comune. Il catechista e gli allievi si considerano come dei *partners*, come dei soggetti.

In questo conteso le catechesi, ben preparate, riescono generalmente bene: danno luogo a belle discussioni, a scambi interessanti con gli allievi.

Ma, guardando le cose da vicino, si nota che questa situazione di pace è dovuta alla diminuzione, alla riduzione di differenze. Vengono sottolineati di più gli elementi comuni, a detrimento degli elementi che potrebbero suscitare l'opposizione, fino a deformare l'immagine del mondo, della religione o – ancora – della relazione fra allievi e catechista.

In questo caso si riduce spesso il contenuto della fede ad elementi legati alla cultura. Una tale catechesi assume un carattere piuttosto esistenziale. Ma il campo delle mutue relazioni, si rivela alla fine molto ristretto, dal momento che tende a limitarsi ai punti comuni; e questo fatto limita il catechista. Questo tipo di catechesi si degrada allora a catechesi "armistizio", a meno che non si sviluppi positivamente in catechesi "evangelizzazione".

2.5. La catechesi "evangelizzazione"

Un tale tipo di catechesi mira ad annunciare il kerigma, a far apprezzare il fondamento per la vita del messaggio cristiano. Qui la trasmissione integrale della fede non è mai separata dalla presentazione delle condizioni e dei fondamenti che la rendono possibile e comprensibile. Il catechista mette in campo tutte le sue energie e il proprio talento per aiutare l'allievo a comprendere l'essenziale del messaggio cristiano e per costruire legami personali, coscienti e responsabili, con la persona di Gesù Cristo. La catechesi di evangelizzazione esige una buona formazione del catechista. Infatti, quando – per esempio – essa prende un aspetto di indottrinamento, rischia di trasformarsi in catechesi "lotta".

2.6. La catechesi propriamente detta

Qui, la catechesi è considerata come luogo di sviluppo della fede. È una scuola di maturazione della fede. Implica, da parte del catechizzando, uno sforzo di comprensione, di interiorizzazione e di appropriazione di una fede già presente che è chiamata a svvilupparsi inm termini liberi e responsabili. È soltanto a partire dalla conversione – cioè contando sull'atteggiamento interiore di «colui che crederà» – che la catechesi propriamente detta giocherà il suo ruolo specifico di educazione alla fede.[8]

La catechesi implica uno sforzo di comprensione, di interiorizzazione e di appropriazione di una fede già presente.

3.1. I percorsi e le false strade della catechesi scolastica

Le ricerche scientifiche[9] e le osservazioni quotidiane permettono di constatare che la Polonia è un paese di missione. E ciò vale particolarmente per i giovani. È vero che esiste una forte tradizione cristiana, esistono molteplici forme di pratiche religiose e una catechesi sacramentale ben sviluppata. Ma tutto questo non deve ingannare. Dietro tutta questa attività religiosa non sempre c'è la fede.

Ciò che è vero per il paese in generale lo è parimenti per la catechesi scolastica. Da una parte, il tasso di partecipazione ai corsi di religione è molto elevato, ma, d'altra parte, le classi sono decisamente eterogenee. Ci sono giovani molto coinvolti nella vita della Chiesa. Altri che si trovano lontani dalla fede e dalla Chiesa e dichiarano il loro ateismo. Altri ancora, desiderosi di autonomia, manifestano atteggiamenti selettivi in rapporto al contenuto della fede e alle regole morali, o, ancora, si dicono indifferenti. Certi esprimono il loro interesse spirituale per la New Age, le religioni orientali o le sette.

Le ricerche scientifiche e le osservazioni quotidiane permettono di constatare che la Polonia è un paese di missione.

In che modo, in questo contesto così diversificato, realizzare le finalità della catechesi? Il DGC ne enumera sei:[10]

- favorire la conoscenza della fede,
- iniziare alla vita liturgica,
- educare ai valori morali,
- insegnare a pregare,
- educare alla vita comunitaria,
- iniziare alla missione.

Questi differenti compiti hanno l'obiettivo di aiutare i catechizzandi a costruire la loro vita secondo i valori del Regno, in risposta all'appello di Cristo. Ma come si può costruire una tale vita senza il fondamento che è la fede?

La risposta che si può formulare per la Polonia è la seguente: *con più evangelizzazione nella catechesi scolastica*. Questa prospettiva comporta importanti conseguenze, anzitutto a livello di operatori e di luoghi.

3.2. Gli operatori

La funzione del catechista non è la stessa del professore di religione o dell'evangelizzatore. Il Nuovo Testamento qualifica questi servizi come differenti: «È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri» (Ef 4,11). Ogni ministero implica un'azione, una formazione e talenti specifici.

3.3. Il luogo

Se si mette di più l'accento sull'evangelizzazione nella catechesi, occorre allo stesso tempo riconoscere che questa evangelizzazione deborda facilmente dal quadro dei programmi scolastici.

L'evangelizzazione è un processo individualizzato, che richiede molto tempo, flessibilità e adattamento. Non è possibile fissare l'evangelizzazione nella tale o tal altra tappa dell'educazione. Così, nel contesto scolastico, talvolta occorre che il catechista di stacchi per un po' dai programmi, per accompagnare un processo di conversione. Di qui, anche l'importanza di una ripresa della catechesi parrocchiale.

4. PUNTI FERMI PER UNA NUOVA PRATICA

Quali azioni intraprendere per realizzare il postulato: "più evangelizzazione nella catechesi scolastica"?

4.1. Una rinnovata formazione degli operatori della catechesi

La nuova situazione della catechesi polacca richiede una rinnovata formazione degli operatori della catechesi secondo la varietà dei ministeri (cf Ef 4,11). Un catechista, oggi, deve essere più evangelista che professore di religione. Ciò comporta la necessità di un'altra formazione. È dunque una sfida per i centri di formazione: individuare nei loro programmi dei percorsi di formazione per evangelizzatori.

È una sfida per i centri di formazione: individuare percorsi di formazione per evangelizzatori.

4.2. Ripresa della catechesi parrocchiale

In Polonia la catechesi parrocchiale non esiste praticamente più. È stata rimpiazzata dalla catechesi scolastica. Ad eccezione di alcuni incontri nel quadro della parrocchia, la preparazione ai sacramenti si fa a scuola. Ma quest'ultima non è in grado di soddisfare a tutti i compiti della catechesi. In particolare, la scuola non è capace di creare un luogo favorevole all'esperienza della fede cristiana e della vita comunitaria. È dunque indispensabile per la Polonia il ricreare strutture di catechesi parrocchiale. La questione non è facile da risolvere, soprattutto a livello di organizzazione.

4.3. Creazione di *aumôneries* scolastiche[11]

Per molti ragazzi e giovani, l'incontro con il catechista è sovente l'unico contatto con la Chiesa. Da questo incontro dipende l'immagine che essi si fanno della Chiesa e del cristianesimo: una Chiesa interessante o noiosa, competente o no, dal volto umano o insensibile. Per il ragazzo o il giovane, la Chiesa assume la figura del suo catechista. Ora, è difficile offrire un'immagine stimolante della Chiesa attraverso due ore di corso settimanali.

Di qui l'opportunità e anche la necessità di organizzare, oggi, nel contesto polacco, delle *aumôneries* scolastiche. In complementarità con l'insegnamento religioso e con il rinnovamento catechistico parrocchiale, queste *aumôneries* potrebbero assolvere a funzioni specifiche preziose: per esempio l'organizzazione di ritiri scolastici, di gruppi biblici, di un certo accompagnamento spirituale, ecc. Nei documenti catechistici polacchi si trovano indicazioni per l'organizzazione di una tale forma di presenza della Chiesa nella scuola, ma non sono ancora state realizzate in pratica.

Per molti ragazzi e giovani, l'incontro con il catechista è sovente l'unico contatto con la Chiesa.

4.4. Organizzazione di ritiri residenziali

In Polonia, una forma di evangelizzazione – di primo annuncio per alcuni e di nuovo annuncio per altri – sono i ritiri residenziali. Grazie a questi ritiri e alla formazione curata all'interno dei movimenti ecclesiali, il cattolicesimo polacco inizia a differenziarsi in modo significativo: accanto ad un numero importante di non praticanti e di indifferenti, si va costituendo un gruppo considerevole di giovani che si impegnano volontariamente in un percorso di maturazione della propria fede. I ritiri, a questo riguardo, assolvono un ruolo molto prezioso nel cammino di risveglio della fede, cosa che è il fondamento di una catechesi fruttuosa. Un buon esempio di questa attività evangelizzatrice è rappresentata dalla *Scuola del contatto con Dio*, condotta con successo ormai da qualche anno da dei giovani gesuiti.

Tutto resterà sterile a meno che non diamo alla nostra attività un impulso spirituale che può nascere solo dalla nostra relazione con Gesù Cristo.

4.5. Un esempio: *Scuola del contatto con Dio*

Anzitutto l'équipe dei giovani gesuiti prepara l'incontro al liceo. I religiosi invitano i giovani in palestra, discutono con loro, si divertono, parlano della fede. E alla fine invitano i giovani al ritiro.

Una forma di evangelizzazione – di primo annuncio per alcuni e di nuovo annuncio per altri – sono i ritiri residenziali.

– *Scopo del ritiro.*

Il ritiro è destinato a giovani dai 16 ai 23 anni che desiderano dare un nuovo impulso alla fede tradizionale che hanno ricevuto. Per tre giorni e mezzo si propone a questi giovani un apprendimento intensivo della preghiera, secondo il metodo di Sant'Ignazio di Loyola.

– *Come si fa?*

I giovani lasciano il luogo abituale di vita per approfondire la loro vita spirituale in un clima di silenzio e di presenza di Dio. I partecipanti imparano anzitutto la meditazione praticata dai gesuiti da cinque secoli. I giovani acquistano così un nuovo sguardo sulla Bibbia e sul senso della loro vita.

– *Svolgimento di una giornata tipo.*

* quattro meditazioni, ciascuna preceduta da una breve introduzione,
* Eucaristia,
* tempo individuale,
* tre pasti,
* tempo per la lettura della Bibbia,
* 15 minuti di conversazione individuale con un accompagnatore spirituale.

La *Scuola del contatto con Dio* raccoglie decine di studenti e, in seguito a incontri puntuali, ha dato origine a delle comunità all'interno delle quali i giovani continuano ad approfondire il loro contatto con Dio.

Il postulato: "più evangelizzazione" nella catechesi scolastica è senza dubbio giusto, se si prende in considerazione il fatto – forse troppo evidente e dall'aspetto banale in questo contesto – che lo scopo e il fondamento del rinnovamento, della con-

versione, dell'impulso evangelico è la persona di Gesù Cristo.

Si possono condurre delle dotte riflessioni sul piano sociologico, psicologico, statistico od altro; si possono elaborare tipologie, congetture, modelli per la catechesi; si possono inventare diverse strategie; ma tutto ciò resterà sterile a meno che non diamo alla nostra attività un impulso spirituale che può nascere solo dalla nostra relazione intima con Gesù Cristo. Non sono le formule, non sono i programmi che salvano; è Gesù Cristo stesso.

[1] Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa* 46, 47, 51.

[2] *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) 26.

[3] DGC 48.

[4] *Dyrektorium katechetyczne Kościoła katolickiego w Polsce* 16-20.

[5] Questa descrizione della catechesi polacca è frutto dell'inchiesta realizzata da don Z.P. Maciejewski, membro dell'Associazione dei Pedagogisti "Natan" presso i professori di religione.

[6] Giovanni Paolo II, nel viaggio apostolico in Polonia del 1991 ricordava questo pericolo a catechisti e insegnanti dicendo: «La sensibilità e la vigilanza evangelica ci proteggeranno contro emozioni e sovraeccitazioni, che possono facilmente condurre a intolleranza e xenofobia, contrarie allo spirito evangelico, allo spirito di Dio che è Creatore e Padre che ama tutti gli uomini». *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. XXIV,1: *1991 (gennaio-giugno)*, Città del Vaticano, LEV 1993, p. 1545 (n. 4).

[7] Cf A. Jarnuszkiewicz, *Dzisiejszy chrześcijanin w kulturze i świecie: integrysta czy apostoł?* (Cristiano d'oggi nella cultura e nel mondo: integrista o apostolo?), in *Horyzonty Wiary* 11 (1992) 39-45.

[8] DGC 62.

[9] Cf, per es.: W. Zdaniewicz - T. Zembrzuski, *Kościół i religijnośc Polaków 1945-1999*, Warszawa 2000; J. Borowiec, *Burza hormonów (religijnych). Świadomośc religijna i moralna młodzieży gimnazjalnej*, in *Tygodnik Powszechny* n. 31, 30 lipca 2006, s. 26; A. Królikowska, *Pojecia religijne młodzieży*, Kraków 2008.

[10] DGC 85-86.

[11] *Aumônerie* (cappellania): istituzione per il servizio religioso in àmbito scolastico. Caratteristica istituzione, di origine napoleonica, della scuola francese, progressivamente eliminata dalle leggi di laicizzazione scolastica di fine Ottocento, è tornata in seguito ad essere presente nelle strutture scolastiche d'Oltralpe, con nuove modalità e funzioni. Cf J.-M. Swerry, *Aumôneries catholiques dans l'enseignement public. Un renouveau de la laïcité?*, Paris, Cerf 1995 e, più brevemente: P. Moitel, *Aumônerie de l'enseignement public*, in *Dizionario di catechetica*, Torino-Leumann, Elledici 1986, pp. 63-64. *Ndr.*

EDUCARE ALLA FEDE

Wolfgang Hariolf Spindler

TRASMETTERE LA FEDE AI BAMBINI

Parlare di Dio, Gesù Cristo, Bibbia, Chiesa con i più piccoli

Questo volumetto è un aiuto a quanti sono impegnati nella trasmissione dei contenuti della fede ai bambini. L'accento è posto non tanto sulla questione "Come lo dico?", ma su "Cosa dico". Non è quindi in primo piano tanto l'aspetto pedagogico-didattico quanto il contenuto della fede. Da un punto di vista linguistico, il libro non è destinato ai bambini: si rivolge piuttosto agli adulti che vogliono acquistare o rinfrescare i fondamenti del cristianesimo per poi trasmetterli nell'educazione religiosa.

Pagine 136. € 12,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 - 10098 CASCINE VICA (TO)
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org